

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE

BOLLETTINO

DELLA

SOCIETÀ DI STUDI VALDESI

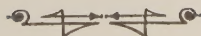
(SEMESTRALE)

ANNO LVI

Nº 67



APRILE 1937-XV



TORRE PELLICE — TIPOGRAFIA ALPINA S. A.



COMITATO DELLA SOCIETÀ

per l'anno 1936-37



† Comm. Dr D. JAHIER, professore . . .	-	<i>Presidente</i>
Prof. ERNESTO COMBA, pastore . . .	-	<i>Vice-Presidente</i>
Dr A. PASCAL, professore	-	<i>Segretario</i>
Dr T. PONS, professore	-	<i>Archivista</i>
Cav. E. AYASSOT, geometra	-	<i>Cassiere</i>



La sala delle sedute della SOCIETÀ DI STUDI VALDESI è nella
Casa Valdese.

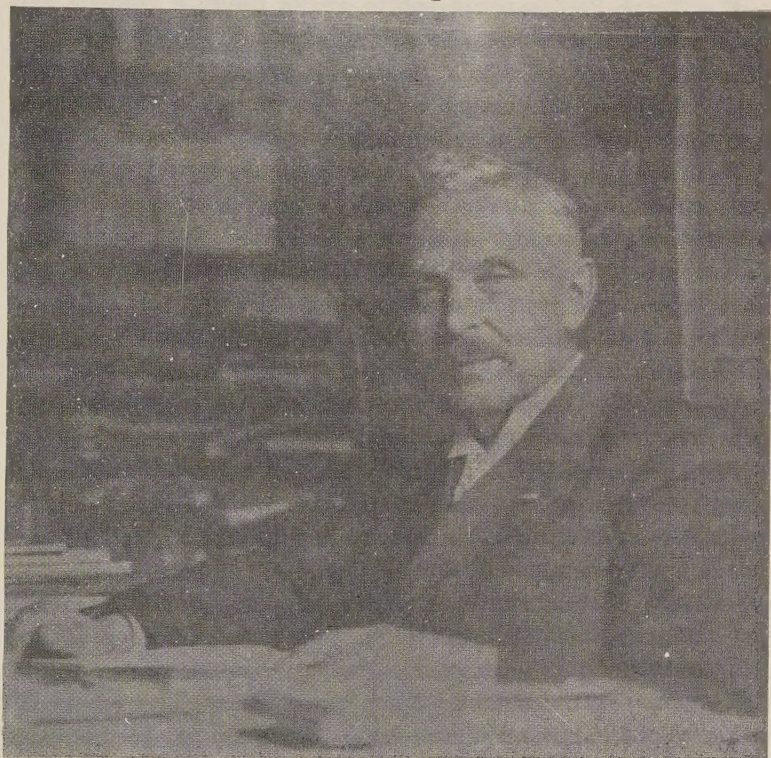


Gli Autori degli Articoli inseriti in questo Bollettino sono i soli responsabili delle loro opinioni.

COMITATO DELLA SOCIETÀ
IN TAVOLA
Digitized by the Internet Archive
in 2026

Davide Jahier.

A poco più di un anno di distanza dalla perdita del Prof. Giovanni Jalla, il più popolare degli storici valdesi, la nostra Società ha subito un altro grave lutto colla morte del suo amato Presidente, il Prof. Comm. **DAVIDE JAHIER**, che per quasi cinque lustri ne resse abilmente e degnamente le sorti.



Davide Jahier era nato il 5 febbraio 1865, a Pramollo, donde la famiglia si era trasferita ben presto a Torre Pellice, che si può considerare perciò la vera patria del Prof. Jahier. Quivi egli seguì gli studi elementari e secondari: poi fu a Firenze ove condusse, di pari passo e brillantemente, gli studi di lettere e di teologia. Appena ottenuta nel 1890 la « laurea in let-

tere », egli si guadagnò una borsa di studio all'estero, per proseguirvi la sua preparazione storica e filologica, e prepararsi così ad una carriera che uno dei suoi maestri, Pasquale Villari, gli preconizzava sicura. Se non che, in quell'anno, gli giunse pure, da parte dell'Amministrazione della Chiesa Valdese, l'invito ad occupare la cattedra di lingua italiana al Liceo di Torre Pellice. Senza esitazione il Jahier seguì quella che egli ritenne la via del dovere e, sacrificando a questo la via brillante che gli si apriva dinanzi, rispose « presente » alla chiamata della sua Chiesa.

E a Torre Pellice iniziò subito quella lunga e feconda carriera professorale che egli continuò, senza interruzione alcuna, per ben nove lustri ed alla quale egli consacrò le sue energie migliori, il suo entusiasmo sempre giovanile, le sue capacità non comuni, la sua passione profonda, la sua scienza indiscussa. Le generazioni di studenti che in quei quarantacinque anni sono passati alla sua scuola ricordano con devozione ed affetto la sua varia dottrina, la sua calda eloquenza, la sua chiarezza nell'esporre, la sua affabilità non mai disgiunta da una giusta severità e il suo vivo patriottismo che ebbe notevole influenza sull'animo giovanile di quella che fu la generazione studentesca della guerra. E del Collegio Valdese egli fu non solo professore assai valente di lingua italiana e di storia dell'arte, ma Preside stimato per quasi un quarto di secolo.

Ma l'insegnamento e la presidenza nel « Liceo-Ginnasio Pareggiato Valdese » non esaurirono tutta l'attività del Prof. Davide Jahier, ed il mondo scolastico non lo distolse dall'interessarsi al progresso civile della Patria italiana e di quella valdese. Così, fin dai primi anni della sua carriera, egli entrò nell'Amministrazione comunale della sua cittadina, che lo ebbe via via consigliere, assessore, sindaco, commissario prefettizio: sempre attivissimo ed apprezzato. Così egli entrò presto a far parte del Consiglio Scolastico Provinciale, fu direttore per oltre dodici anni del settimanale L'Avvisatore Alpino, membro laico e consulente legale per molti anni dell'Amministrazione Centrale della Chiesa Valdese, e per un triennio Ispettore Onorario per le opere integrative della scuola nel Piemonte. Nei suoi primi anni d'insegnamento, egli aveva seguiti i corsi di Giurisprudenza presso la R. Università di Torino, ove nel 1902 si era laureato in legge: ciò che gli diede

modo, in seguito, di rendere segnalati servizi in tutte le cariche amministrative che rivestì, in tutte le numerose Commissioni di studio cui partecipò, in tutti i Congressi ed assemblee cui assistè: in tutta insomma la indefessa attività che egli svolse a pro della sua Chiesa, del suo Comune, e di tutta la regione.

Un altro campo di attività del Prof. Davide Jahier fu quello della storia del suo popolo, che fu, con l'insegnamento, la sua grande passione. Egli fu infatti socio attivo della Società di Storia Valdese fin dai primi anni di esistenza della medesima; poi membro zelante del suo Seggio direttivo ed infine suo Presidente operoso per quasi venticinque anni consecutivi, nonchè socio corrispondente di alcune Società di Storia straniere.

Anche qui egli portò le sue doti preclari di studioso: una mente acuta, un giudizio sereno, uno stile vivace, una conoscenza profonda del periodo di storia che egli predilesse e lumeggiò con assiduo lavoro e numerose ricerche: il cinquantennio comprendente la fine del XVIII ed il principio del XIX secolo. Questo periodo infatti egli studiò in modo particolare, su fonti nuove ed inedite: ne fanno fede i suoi due studi più notevoli: « La restaurazione nelle Valli » e « Le Valli Valdesi durante la Rivoluzione, la Repubblica e l'Impero francese », rimasto purtroppo, quest'ultimo, interrotto della improvvisa morte dell'Autore.

Altro punto di storia cui s'interessò in modo speciale lo storico nostro, fu l'anno dello Statuto, l'anno in cui i Valdesi vennero « emancipati » da Re Carlo Alberto e poterono così anch'essi definitivamente inserirsi nella vita della grande famiglia italiana, cui si sono sempre sentiti attaccatissimi: per la vita e per la morte. Questo momento particolarmente solenne nella storia del popolo valdese attrasse per tempo l'attenzione del Jahier che cercò, con vari lavori di carattere storico e giuridico, di illustrare il significato ed il contenuto dello Statuto Albertino, e soprattutto del suo 1° Articolo, nei riguardi della libertà religiosa e della situazione legale delle Chiese acattoliche nel Regno. In tale campo il Prof. Jahier acquistò una vera competenza che, nella sua lunga carriera, egli mise a disposizione della Chiesa e del popolo valdese, ai quali rese eminenti servigi che gli assicurano la riconoscenza

dell'una e dell'altro. Frutto di tali studi sono i saggi seguenti : « Charles-Albert et les Vaudois avant 1848 » (in Bull. de la S. d'H. V., N. 15); « Le condizioni giuridiche delle Chiese Evangeliche in Italia »; « L'Emancipazione dei Valdesi per le Lettere Patenti del 17 febbraio 1848 »; « Il 1° articolo dello Statuto e la libertà religiosa in Italia », ecc.

Oltre a questi, altri argomenti ed episodi di storia valdese trattò il Prof. Davide Jahier, rendendosi particolarmente benemerito con la pubblicazione di numerosi opuscoli in occasione del 17 febbraio, per far meglio conoscere ed amare, in seno alle famiglie valdesi di tutta Italia, la propria gloriosa storia. Scritta sempre da lui con mente acuta, con spirito sereno ed imparziale che si sforzava di scoprire, negli avvenimenti che egli andava narrando, la verità, dovunque si trovasse. Ed ancora nei suoi ultimi giorni, fra i disegni vari ch'egli faceva per l'avvenire, c'era quello di volere cercare di correggere, di sfatare, prove alla mano, qualche punto ancora incerto o leggendario della storia valdese: ritenendo essere imprescindibile dovere dello storico lo spogliarsi di qualsiasi spirito partigiano, il quale non può che nuocere alla obiettività ed alla serenità che deve avere la storia.

Egli è caduto sulla breccia, combattendo per questo nobile ideale: ne è testimonio l'ultimo suo lavoro vergato pochi giorni prima che la morte repentinamente lo cogliesse e che egli lasciasse serenamente la vita, così come l'aveva vissuta.

Dovere di chi resta è quello di raccogliere la sua bandiera e di seguire con perseveranza la via da lui tracciata, sotto al motto: « Amicus Plato, sed magis amica veritas ».

Ai figli, l'espressione vivissima del nostro cordoglio.

Per la Società di Studi Valdesi :
TEOFILO G. PONS.

* * *

PUBBLICAZIONI.

a) Saggi e monografie.

Un ostacolo alla Riforma in Italia nel secolo XV (La Cultura, II, 29) — Il Pareggiamento del Collegio Valdese ai Collegi dello Stato (Torre Pellice, Tip. Alpina, 1896) — Le Pensionnat de la Tour [I p. 1837-1845] (La Tour, Typ. Alpine,

1898) — In memoria di Enrico Meille (Torre Pellice, 1901) — Le condizioni giuridiche delle chiese evangeliche in Italia (U.T.E.T., Torino, 1921) — Il Rimpatrio dei Valdesi nel 1869 (Torre Pellice, 1926).

b) Opuscoli storici per la ricorrenza del « 17 febbraio ».

L'Emancipazione dei Valdesi per le Lettere Patenti del 17 febbraio 1848 (Commemorazione - Torre Pellice, 1922) — Pietro Valdo e il Movimento Valdese Italiano nel Medio Evo (Torre Pellice, 1923) — I Valdesi Italiani prima della Riforma del secolo XVI (Torre Pellice, 1924) — Il 1° articolo dello Statuto e la libertà religiosa in Italia (Monografia storico-giuridica - Torre Pellice, 1926) — Enrico Arnaud (Torre Pellice, 1926) — I Valdesi Italiani e la Riforma del secolo XVI (Torre Pellice, 1927) — I Valdesi ed Emanuele Filiberto (Torre Pellice, 1928) — I Calabro-Valdesi - Le colonie valdesi in Calabria nel secolo XVII (Torre Pellice, 1929) — I Valdesi sotto Carlo Emanuele I [1580-1630] (Torre Pellice, 1930) — I Valdesi sotto Vittorio Amedeo I, la Reggente Maria Cristina e Carlo Emanuele II [1630-1661] (Torre Pellice, 1932) — La così detta Guerra dei Banditi [1655-1686] (Torre Pellice, 1934) — Vittorio Amedeo II ripara presso i Valdesi durante l'assedio di Torino nel 1706 (Torre Pellice, 1937).

c) Studi ed articoli.

Charles-Albert et les Vaudois avant 1848 (Bulletin de la Société d'Histoire Vaudoise, N. 15) — Un po' di storia contemporanea: la Scuola Latina di Pomaretto (Id., N. 16) — Histoire du Collège Vaudois (Id., N. 19 e 20) — La Restaurazione nelle Valli Valdesi (Id., N. 30, 33, 34, 35, 36 e 37) — L'Emancipation complète des Protestants Vaudois du Piémont, réclamée... par leur compatriote, le comte Ferdinand dal Pozzo (Id., N. 34) — Un Quaker bienfaiteur des Vaudois: W. Allen (Id., N. 36) — Un episodio della protezione diplomatica inglese durante il regno di Carlo Alberto (Id., N. 39) — Prima origine della Chiesa Evangelica Valdese in Nizza Marittima

(Id., N. 43) — Per una nuova biografia del generale Carlo Beckwith (Id., N. 38) — Lettere inedite di Enrico Arnaud (Id., N. 46) — La Tomba del generale barone F. Leutrum, nel Ciabas (Id., N. 49) — Emanuele Filiberto - Bibliografia (Id., N. 51) — Le Valli Valdesi durante la Rivoluzione, la Repubblica e l'Impero Francese (Id., N. 52, 54, 60, 61, 62, 64, 65; 66) — Cinquant'anni di vita della Società di Storia Valdese (Id., N. 57) — Il Conte Waldburg-Truchsess (Id., N. 59).

Numerosi articoli comparsi nei settimanali L'Avvisatore Alpino, L'Echo des Vallées (Torre Pellice), La Luce (Roma).





Notizie e documenti sulla Colonia Protestante di Torino nella prima metà del Secolo XVIII

1. - Cenni sulla colonia riformata di Torino dal XVI al XVIII secolo.

Studi antichi e recenti (1) hanno ormai messo in luce il largo favore che la Riforma Protestante incontrò, fin dai primi decenni del secolo XVI, in quasi tutte le terre piemontesi.

Torino vi partecipò assai attivamente, prima sotto il duca Carlo III ed il governo francese, usurpatore degli Stati Sabaudi, poi sotto lo stesso Emanuele Filiberto, il quale, per quante provvidenze attuasse sotto la spinta del Nunzio e del S. Offizio, non riuscì mai a sradicarla completamente. Essa vi godette anzi per alcuni lustri tanto favore che i Riformati poterono, senza gravi molestie, stabilire fra le mura cittadine una congrega assai cospicua diretta da propri ministri oriundi del Piemonte o venuti dalla Francia e dalla Svizzera. Contarono tra le loro file parecchi membri della più antica nobiltà

(1) Per le vicende della Riforma Protestante in Piemonte nel secolo XVI vedasi l'opera fondamentale del JALLA, *Storia della Riforma in Piemonte*, 1914 e 1936, vol. I e II e le opere ivi indicate. La completano parecchie nostre monografie. Citiamo le principali: *Storia della Riforma Protestante a Cuneo*, Pinerolo, 1913; *Gli antitrinitari Piemontesi* - Giov. Paolo Alciati in *BSSS* a. XXI e XXII; *Il Piemonte Riformato e la politica di E. Filiberto nel 1565* in *Bib. della Soc. Stor. Subalp.*, CVIII, pp. 394-453; *La lotta contro la Riforma in Piemonte*, ecc., in *Bull. d. Soc. d'Hist. Vaud.*, N. 53 e 55; *La Riforma Protestante nelle terre dell'abbazia de' SS. Vittore e Costanzo* in *Boll. St. Bib. Sub.*, a. XXXIII, fas. I-II, 1931.

piemontese, imparentata col Duca o coi suoi primi ministri; e poterono a più riprese trovare ospitalità nella Corte stessa o come letterati, ufficiali e magistrati, o come gentiluomini e gentildonne addetti al servizio della Duchessa Margherita o come pegni pretesi dal Duca per premunirsi da deprecate alienazioni di signorie e di feudi a favore di persone straniere.

Sotto Carlo Emanuele I la Riforma andò gradatamente affievolendosi, così a Torino come in ogni altra parte della pianura piemontese. Ciò avvenne sia perchè fosse dispersa e costretta all'abiura la nobiltà che l'aveva prima potentemente favorita; sia perchè venissero chiusi all'eresia, con l'occupazione del Marchesato di Saluzzo (1588), parecchi valichi alpini, donde essa era scesa fluttuante e baldanzosa; sia perchè crescesse la vigilanza del Nunzio e del S. Offizio e si moltiplicassero le Compagnie e le Istituzioni religiose, che — come la Compagnia di S. Paolo (2) — si proponevano appunto per scopo l'incremento della fede cattolica e la soffocazione dell'eresia.

Tuttavia è certo che le nuove dottrine continuarono, più o meno apertamente, a serpeggiare fino allo scorcio del secolo, tanto nella Corte del Duca quanto nella chiostra dei monasteri e fra le pareti domestiche. Ce lo attestano i continui allarmi che il Nunzio, anche in questi anni, diffuse a Roma e le esortazioni, che di là vennero a più riprese al clero e al Duca, perchè fosse bandita ogni tolleranza verso gli eretici della città.

Col secolo XVII le notizie sulla Riforma a Torino si fanno più vaghe e frammentarie. La capitale del Piemonte non è più che occasionalmente ricordata dagli storici della dissidenza religiosa, sebbene non siano mancati nella Corte e nella città ufficiali, professionisti e mercanti di origine straniera, seguaci delle nuove dottrine, e vi risiedessero con tutto il loro seguito ministri e ambasciatori di Potenze Protestanti. Ma fu loro vietato o dalla intolleranza del governo e del clero, o dalla scarsezza del numero o dalla brevità del soggiorno, di costituire una vera congrega o colonia riformata.

Tuttavia anche in quel secolo non mancarono per Torino

(2) Cfr. TESAURO, *Historia della Ven. Comp.a della fede catt. sotto l'invoc. di S. Paolo*, Torino, 1657.

fatti ed occasioni capaci di tener desto nel popolo il ricordo della Riforma.

A Torino convennero spesso in quei decenni ambascerie o deputazioni di Valdesi e di Principi Protestanti per implorare la clemenza del Duca o per impetrare maggiori libertà religiose; vi subirono spesso il processo, la prigionia e la morte molti infelici che l'intolleranza religiosa strappava dalle Valli del Pellice e del Chisone o da altre terre sabaude e gettava nelle carceri del Duca o in quelle ancor più tetre del S. Ofizio: e a due riprese, nel 1655 e nel 1686 (3), vi trovarono amara ospitalità numerose schiere di Valdesi cacciati a forza dalle case e costretti a subire una lunga e fatale prigionia nelle anguste carceri del Senato o nei fetidi sotterranei del castello. Insieme con loro affluirono gruppi di miseri Valdesi cattolizzati e di teneri fanciulli, che la guerra spietata aveva reso orfani di entrambi i genitori o che l'intolleranza di frati e di ufficiali aveva, di viva forza o con impudenti raggiri, strappato dalle braccia dei genitori per farne i paggetti di moda nelle più nobili famiglie della cittadinanza torinese.

Ma sulla fine del secolo, chiusasi con l'editto di tolleranza del 1694 la triste èra delle persecuzioni armate contro i Valdesi del Pellice e del Chisone, anche in Torino fu possibile gettare le basi per la rinascita di una nuova congrega o colonia di Riformati.

Le fortunate vicende della guerra, che il Duca di Savoia combattè contro il predominio francese, dal 1690 al trattato di Utrecht (1713), sia per l'impulso della Lega d'Augusta sia per la successione al trono di Spagna, portarono il Piemonte a fianco delle maggiori potenze protestanti d'Europa, quali l'Inghilterra e l'Olanda, per compiacere alle quali il Sovrano dovette talora largheggiare nelle libertà religiose o mettere in oblio precedenti disposizioni restrittive, non ostante che Nunzio e Papa imprecassero contro di lui come traditore della fede cattolica.

(3) Cfr. JALLA, *Quelques documents sur les Vaudois prisonniers et les enfants enlevés lors des Pâques Piémontaises en 1655* in *Bull. Soc. d'Hist. Vaud.*, N. 40, pp. 50-67, e: *Quelques documents des Archives d'Etat relatifs aux Vaudois emprisonnés pour leur foi en 1686 et aux enfants enlevés* in *Bull. Soc. d'Hist. Vaud.*, N. 37, pp. 56-93. Inoltre le nostre monografie: *Le Memorie di Bartolomeo Salvagiot*, *Ibid.*, N. 45, pp. 51-70 e *Valdesi a Torino sulla fine del secolo XVII (1686-90)* in *Boll. Stor. Bib. Subalp.*, a. XXVI, N. III-IV, 1924.

L'esercito piemontese ebbe ufficiali o istruttori stranieri e protestanti, incorporò battaglioni formati di Valdesi e di Religionari accorsi da ogni parte d'Europa a fiaccare l'orgoglio del revocatore dell'Editto di Nantes: ebbe come ausiliarie truppe olandesi ed inglesi, in grandissima parte protestanti. Non di rado, poi, dietro a costoro, emigrarono a Torino le rispettive famiglie, e con queste altre schiere anche più numerose di persone, che dovevano in certo qual modo servire di tramite fra essi e la patria, esercitando i mestieri e le professioni più disparate, massimamente la mercatura e la banca.

Non bisogna inoltre dimenticare che agli albori del secolo XVIII la vita economica del Piemonte stagnava, sia per effetto delle lunghe guerre, sia per causa dell'insufficiente o mal provvida legislazione commerciale. Malagevoli le strade, e costosi i trasporti: le industrie inceppate da dazi e da balzelli interni ed esterni, paralizzate da infausto interventzionismo governativo o da disordine monetario: lenta l'iniziativa privata e scarsa di capitali: difettosa l'organizzazione e la conoscenza delle reali condizioni dei mercati stranieri: insufficiente o insufficientemente preparata la maestranza (4).

Allo scopo di dare più rapido impulso alle industrie ed ai commerci languenti, Vittorio Amedeo II e Carlo Emanuele III cercarono ogni mezzo per attrarre in Piemonte capitali ed artefici stranieri, concedendo ad essi, con una lunga serie di provvidenze, ora speciali privilegi e compensi, ora gratificazioni e pensioni. La richiesta dall'estero concerneva soprattutto i mercanti e gli artefici della seta e delle manifatture affini, la cui fabbricazione i sovrani sabaudi avrebbero voluto estendere su vasta scala, sia come rimedio alla grave crisi di disoccupazione prodotta dalle guerre, sia per sdebitare lo Stato dalle gravose importazioni, e per resistere alla spietata concorrenza, che al mercato piemontese facevano Bologna, Venezia ed i più prossimi paesi transalpini.

Nella esecuzione di questo piano economico nulla di più naturale che, essendo la Svizzera, la Germania, l'Olanda e l'Inghilterra tra le nazioni più vicine o più progredite in questo

(4) Attingiamo le notizie sulla vita economica in Piemonte nel secolo XVIII dall'opera fondamentale del PRATO, *La Vita economica in Piemonte a mezzo il secolo XVIII*, Torino, 1908. Inoltre D. CARUTTI, *Storia del Regno di Carlo Emanuele III*, Torino 1859, vol. II, cap. XVII.

genere di industria e di commercio, i Re di Sardegna non facessero nè distinzione nè eccezione per quei mercanti e quegli artefici, che provenivano da paesi protestanti o professavano la fede riformata. Non si ha forse in questa prima metà del secolo altra ripulsa, fatta a mercanti protestanti e giustificata con un motivo religioso, all'infuori di quella opposta nel 1738 a certi Pietro Rossier e Guillon. di nazionalità ginevrina, i quali avevano chiesto l'autorizzazione d'impiantare un opificio per la fabbricazione delle « indiennes ». Nella motivazione del rifiuto si leggono infatti queste chiare parole: « a motivo principalmente di non introdurre un maggior numero di eretici a qui domicigliarsi, riflettendo che il male che può temersene non ha in questo oggetto un proporzionato corrispettivo » (5).

Approfitrando della tolleranza loro concessa e del campo, che favorevolmente si offriva alla loro sete di attività e di guadagno, i mercanti e gli artefici protestanti accorsero numerosi in Piemonte e in Torino stessa, a partire dai primi anni del secolo. Ma non abbiamo modo di controllare la loro entità e consistenza prima dell'anno 1725, anno in cui i bollettini dei censimenti cittadini (6), che fino allora non avevano fatto distinzione della popolazione torinese se non in cattolica ed israelitica, includono per la prima volta anche un computo distinto della popolazione religiosa.

* * *

2 - Il censimento della colonia protestante.

L'ordine di censire separatamente l'elemento protestante fu dato dal Duca al Vicario di Torino con biglietto regio del 31 gennaio 1725 (7).

(5) PRATO, *op. cit.*, p. 226.

(6) Sui censimenti nel comune di Torino cfr. PRATO, *Censimenti e popolazione in Piemonte nei secoli XVI-XVII e XVIII* in *Rivista Italiana di Sociologia*, a. X, fasc. III-IV, maggio-agosto 1906; *Censimento degli Antichi Stati Sabaudi* (1° gennaio 1858) e *Censimenti di Lombardia, Parma e Modena* (1857-58), pubb. dal Min. di Agr. ind. e comm., vol. I: P. CASTIGLIONI, *Relazione generale con introduzione storica sopra i censimenti delle popolazioni italiane dai tempi antichi fino al 1860*, Torino, 1860. L'opera contiene una diligentissima tabella dei censimenti della popolazione di Torino dall'anno 1460 al 1858. Da essa abbiamo desunta la statistica pubblicata in appendice al nostro studio.

(7) DUBOIN, *Editto*, t. II, 263.

In esso il Sovrano lamentava che « per la licenza dei tempi precedenti » si fosse introdotto nella città un numero eccessivo di religionari protestanti e che alcuni di essi avessero avuto tanto ardire da eleggervi stabile domicilio « contro la disposizione degli Editti emanati dai predecessori e d'ogni buon governo ordinato alla maggior gloria di Dio ». Considerando poi che il maggior numero di questi religionari era di nazione ginevrina, non delle nazioni più strettamente congiunte in alleanza, quali l'Olanda e l'Inghilterra, ordinava al Vicario, come primo rimedio, di non permettere più ai Ginevrini il domicilio nè in città nè nei sobborghi, giustificando la restrizione col procedimento analogo che la città di Ginevra usava verso i cattolici: tuttavia, conscio dell'importanza della loro attività nel commercio e nell'industria cittadina, concedeva ch'essi potessero svolgervi liberamente i loro traffici come per il passato, a condizione che stabilissero l'abitazione non nelle case private ma nelle osterie, dove le leggi ed i regolamenti vigenti permettevano di controllare assai meglio la loro attività e il loro modo di vivere. Quanto agli altri religionari di nazionalità diversa, il Re dichiarava di non voler nulla innovare, contentandosi che il Vicario redigesse « una nota ben distinta dei loro nomi, cognomi, patria, ed occupazioni » così per quelli che già vi si trovavano, come per quelli che vi capitassero in avvenire, affinchè si potessero in merito emanare le disposizioni occorrenti.

In virtù di quest'ordine l'Ufficio di Polizia della capitale fu tenuto a redigere la lista dei religionari e a notificarne annualmente il computo nei bollettini del censimento, che il Vicario consegnava a S. M. ogni anno, a partire dal 1715, in occasione del baciamento, che si faceva nella ricorrenza del Capo-d'anno.

Dalle statistiche e dalle liste (8), che pubblichiamo in appendice, risulta provato che già nel 1725 esisteva in Torino una colonia riformata di più di un centinaio di persone, che il governo tollerava, anche a scapito dell'unità della fede, per impellenti necessità politiche e commerciali.

(8) Lo ricaviamo dall'Arch. St. Tor., Sez. I, Prov. Torino, m. V., fasc. I (*Stato delle anime*). E' probabile che altre liste consimili si possano rintracciare fra le carte dell'Ufficio di Polizia conservate nell'Arch. Com. di Torino.

Assai meno numerosa ed importante di quella israelitica, che racchiudeva il fiore della finanza e della mercatura piemontese e che speciali statuti proteggevano e regolavano, la comunità riformata di Torino non appare neppur essa del tutto spregevole nè per il numero nè per il prestigio dei suoi membri.

Da un massimo di 113, o, 169 persone nell'anno 1725-26, si scende nel 1729-30 ad un minimo di 45, per risalire poi gradatamente a 80 nel 1732-33. Negli anni seguenti si ridiscende ad un minimo di 51 nel biennio 1734-35 e si risale dopo quattro anni (1738-39) ad un massimo di 86. Da quest'anno fino al 1750, tranne una breve parentesi di regresso negli anni 1742-45, in cui si tocca il minimo di 51, la cifra dei religiosi torinesi si mantiene oscillante fra i 65 e gli 80 membri. Col sesto decennio poi, terminata la dura guerra per la successione austriaca (Aquisgrana 1748), la ripresa degli scambi commerciali e la rinnovata attività statale per l'incremento delle industrie e delle manifatture della seta attrassero in Piemonte e a Torino stessa un numero sempre maggiore di forestieri. Il censimento del 1750-51 dà infatti 122 religiosi contro gli 85 del biennio 1747-48.

A proposito di queste cifre, che sono quelle che si leggono nelle statistiche dei censimenti, è però doverosa una domanda.

Il totale corrisponde esso esattamente al numero reale dei religiosi affluenti annualmente nella capitale ?

Noi non esitiamo a rispondere di no, sia perchè le liste nominative che pubblichiamo per gli anni 1726, 1728 e 1729 differiscono spesso sensibilmente dai totali delle statistiche, le quali tengono conto non già del flusso e riflusso dei riformati durante il corso dell'anno, ma unicamente delle persone presenti in città alla fine di dicembre, cioè nella stagione meno propizia alle attività commerciali: sia perchè da documenti posteriori, apprendiamo che all'obbligo della consegna non erano tenuti nè gli Agenti delle Potenze straniere, nè quelli del loro seguito, nè in genere tutti coloro che fossero « impiegati al servizio » del Re o rivestissero « qualche pubblico carattere o incombenza » o capitassero casualmente, senza intenzione di fermarsi per ragioni di commercio. La stessa esenzione valeva per le loro famiglie e per i loro domestici (9).

(9) Cfr. i *Regi Biglietti* 23 marzo 1753 citati più oltre.

E' quindi giusto che alle cifre date dalle statistiche del censimento si aggiunga ogni anno un'aliquota non indifferente, in rappresentanza di tutti quei religionari, i quali per i motivi addotti non erano tenuti all'obbligo della consegna.

* * *

3. - Aspetti e caratteri della colonia.

Non è possibile per ora, data la scarsità delle liste conservate negli Archivi di Stato torinesi, delineare in una maniera precisa e definitiva la fisionomia di questa colonia riformata. Ci è tuttavia concesso di intravederne i caratteri generali e fondamentali.

Dall'esame delle liste nominative essa ci appare anzitutto quasi interamente straniera e prevalentemente svizzera; l'elemento indigeno valdese, per le leggi restrittive che lo confinavano nei limiti angusti delle sue valli, non vi è che scarsamente rappresentato e senza prestigio sociale, poichè ad esso, evidentemente tollerato per necessità di cose, non erano riservati che gli uffici più umili di domestici e di garzoni di bottega.

Altro carattere della colonia è la sua estrema mobilità, voluta dalle esigenze e dalle fluttuazioni stesse delle industrie e dei commerci. La vediamo rinnovarsi profondamente di anno in anno, talvolta nel corso stesso di dodici mesi, come prova il confronto fra le due liste consecutive degli anni 1728 e 1729.

Con la mobilità si accompagna, come terzo carattere, la varietà. Tra i membri della colonia figurano quasi tutti i mestieri e le professioni: dagli umili uffici di domestico, di lavante, di garzone di bottega ai mestieri più commendevoli di sarto, di parrucchiere, di tiraloro e di orologiaio: dalle arti redditizie di passamaniero, di mercante in seta ed in tela « all'ingrosso e per commissione », di cambista o di banchiere alle professioni liberali di avvocato o di matematico. Più intensamente rappresentate sono però le categorie dei mercanti di seta, dei banchieri e dei tiraloro, il cui numero nella lista dell'anno 1726 appare veramente rilevante, quando si confronti con quello dato dal « Censimento dei negozianti e artisti della città di Torino » (1742), in cui figurano in tutto

appena 38 banchieri o negozianti banchieri, 13 mastri tiraloro e 43 mercanti di seta (10).

La natura e l'estensione di questo studio non ci permettono di indugiare in una minuta descrizione delle loro attività industriali e commerciali, nè di seguire le vicende fortunate delle molteplici Compagnie commerciali ch'essi fondarono o rilevarono e il cui rapido successo eccitò spesso l'invidia degli altri commercianti, indigeni e stranieri, inducendo il governo ad escogitare provvedimenti tempestivi a difesa dell'industria nazionale.

A noi interessano più specialmente il carattere morale e religioso della colonia e i rapporti che corsero tra essa e l'autorità dello Stato.

Riguardo al valore morale e religioso della colonia, sono scarsi i documenti del tempo nè sempre sereni ed imparziali. L'invidia, che i mercanti indigeni, coalizzati con quelli di altre nazioni, nutrivano contro i Ginevrini, i quali formavano l'elemento preponderante della colonia riformata, diede spesso occasione ad una sorda campagna di diffamazione, non soltanto nel campo commerciale ma in quello morale e religioso.

L'animosità e il fanatismo, per lungo tempo contenuti, esplosero in tutta la loro acrimonia in occasione della bancarotta del ginevrino Moris (11), che per parecchi anni aveva tenuto uno dei primi posti nel commercio e nella finanza cittadina, arricchendosi alle spalle dei suoi ospiti e conducendo una vita di lusso e di sfarzo.

Portavoce dell'invida turba si fece un anonimo francese, che indirizzò in quell'occasione ai mercanti torinesi due aspri libelli a danno dei Ginevrini, intitolati il primo: « Lettre circulaire aux Marchans, Fabricans, Marchands Banquiers, Negocians et Banquiers de la Ville de Turin, envoiée par un ami à un autre ami à l'occasion de la banqueroute de M.^r Moris », e il secondo: « Réflexions politiques sur le commerce du Piémont devant servir de supplément à la Lettre Circulaire, par la quelle on fait voir la nécessité qu'il y a d'empêcher les

(10) PRATO, *Econ. in Piem.*, p. 323.

(11) Cfr. PRATO, *op. cit.*, p. 321 e seg.; CARUTTI, *op. cit.*, II, 82; ARCH. ST. TOR., *Commercio*, categ. 3^a, m. 2, fasc. 10, 12, 16, dove sono memorie, transazioni e sentenze concernenti il fallimento Moris.

Genevois de commercer en Piémont au grand préjudice des sujets du Roi » (12).

In essi si possono leggere tutte le accuse più volgari e più svariate (13), abilmente escogitate ed insinuate, ma raramente comprovate da fatti incontestabili.

Irritava soprattutto i mercanti piemontesi il fatto che i Ginevrini se ne venivano al di qua delle Alpi per lo più senza mezzi di fortuna, con nient'altro in tasca che il loro « écritoire » e in capo a pochi mesi o a pochi anni si arricchivano a spese del popolo che li ospitava: poi, ammassate ricchezze, invece di spenderle a beneficio del paese, se le portavano egoisticamente in patria. Non volendo riconoscere la loro superiorità commerciale, li si accusava di essere spesso senza scrupoli nell'arricchirsi; di usare in commercio frodi e raggiunti tanto per carpire la fiducia quanto per denigrare la fama altrui: di essere insomma dei « Samaritani superbi, presuntuosi e ingiusti » verso i loro ospiti, « prendendo loro la mano, con manifesto atto di usurpazione, in un commercio che la Provvidenza aveva riserbato ai Piemontesi come cosa propria ».

Non meno grave era l'accusa di ostentare in pubblico le loro ricchezze, quasi irrisione alle miserie altrui, comperando case in città, nella campagna e sulle colline circostanti, e facendo sfarzo di feste, di banchetti, di musiche e di libertinaggi: ciò che portava ad una rilassatezza generale dei costumi. « Vous ne faites pas d'attention — scrive l'anonimo nella « Lettre Circulaire » ai suoi confratelli mercanti — au luxe et au libertinage qu'ils introduisent à la campagne et que peu à la fois ils y feront des prosélites, aux quels ils feront aisément adopter la tolérance, étant incontestable que de tels exemples inventés par une morale de telle nature flatent de beaucoup la faiblesse humaine: bien plus, vos samaritains se feront une gloire d'avoir surpris la créance de quelques ignorants et de quelques femmelettes. Vraiment il ne faut pas beaucoup de savoir pour de semblables exploits: l'argent et

(12) Si conservano manoscritti nella Bib. di S. M. in Torino, Cod. 424, fol. 31-44; 45-62.

(13) A proposito di questi libelli il PRATO scrive: « Non v'ha nequizia che a loro carico non s'affermi provatissima, non misfatto, di cui si risparmi loro l'accusa, dalla voluta rovina della prosperità economica della terra che li ospitava al sovvertimento morale e religioso del popolo colla subdola propaganda delle loro esecrabili pratiche di eretico culto ». Op. cit., 319-320.

le libertinage ce sont des moyens surs pour y réussir : les adhérences qu'ilz ont dans votre pais les leur ont fournis. On a veu cela chez vous dans un autre temps, c'est pour cela aussi que l'hospitalité, qu'on leur accordait alors a été bornée aux termes de la rigueur pour rien autre que pour vous mettre à couvert de ces sortes d'inconvéniens, qui ne sont cependant pas de peu de conséquence qu'il n'y ait actuellement chez vous quelque relachement là dessus. Demandez-le aux curés et par leur réponse vous verrez que personne ne sauroit en disconvenir et si cela ne suffit pas vous verrez encore vos hôtes pousser bien loin leur temerité au point qu'ils oseront demander la permission détestable et nullement admissible de faire venir dans votre Jerusalem de leurs Balaams, mais sans ânesse, parce que je les défie de trouver chez eux un petit raion de verité par la prévention opinâtre dans la quelle ils se plaisent, d'être les seuls clairs-voians, sur quoi ils appuient l'injustice de leurs procedés. Vous devriès, Monsieur, avoir en horreur de telles idées et de telles gens rien moins que les Juifs, avaient en horreur les publicains, car rien n'est plus ressemblant à vos Samaritains que ces anciens Publicains. Vous sentès bien par vous mêmes que la verité n'est pas compatible avec l'erreur grossière dans laquelle ils se font une vanité de croupir a peu pres comme des eaux pestilentiellles dans l'étang qui sert encore au temps que nous sommes d'un monument irrévocable de la justice dont Dieu donna ce mémorable et terrible exemple par l'embrasement et la ruine totale de Sodome et des villes voisines, dont l'énormité de tant d'abominations était montée jusqu'au comble. Faites bien attention, Messieurs, ils voudraient ainsi arboriser (14) l'étendard de leur Synagogue sur les hauteurs des montagnes : c'est en quoi ils ne diffèrent en rien des Jeroboamites, parce que ils sont réellement persuadés que deux contraires peuvent compatir ensemble : à savoir la fausseté et la verité ».

Col pericolo del libertinaggio morale e spirituale gli avversari agitavano quello politico, insinuando che la colonia riformata, per la sua esotica e varia provenienza, costituiva non solo un elemento infido e disgregatore nella compagine

(11) « arborer » cioè « inalzare ».

dello stato, ma un perenne attentato al prestigio della monarchia, poichè, ginevrina per eccellenza, vagheggiava ideali repubblicani, simpatizzava col re di Francia, protettore della città, e tramava contro lo Stato con segrete conventicole in tempo di pace, o con aperti tradimenti in tempo di guerra. « Vous n'ignorez pas que ce sont les admirateurs du Nabucodonosor (15) de l'Europe, qui garantit les biens d'un chacun pour mieux en disposer a son gré ; ils comptent sur cette puissante protection sans se mettre en peine, s'ils peuvent en jouir avec justice ou non : ils s'abandonnent sans égard a leurs propres devoirs et sans la moindre retenue au violent penchant qu'ils ont pour ce Monarque, et cela pour mieux vous en imposer, quoique ils doivent reconnoître en vous leurs véritables bienfaiteurs... Vous devez donc savoir que pendant la guerre passée vos Jeroboamites ne manquèrent pas, par des détours mandiés, de mander à vos ennemis, mes compatriotes, tout ce qu'ils pouvoient pénétrer des dispositions, que l'on faisoit chez vous et des opérations de guerre que l'on projettoit. J'ai vu celà, a vous dire la vérité avec beaucoup d'étonnement... C'est pour cela, qu'il ne convient pas de voir avec un œil d'indifférence une colonie de gens ennemis déclairez et opinâtres non moins de la religion dominante qu'est orthodoxe, que du Prince regnant, aux ancestres du quel ils ont tourné le dos (16) par une rébellion manifeste et punissable, s'établir dans un pais aussi religieux que celui-ci, s'assembler en cachette pour empieter sur les droits et sur les biens d'une Nation entiere ».

Altra accusa, che veniva mossa comunemente a tutti i Riformati, ma ai Ginevrini in specie, era quella di essere degli ipocriti : anzitutto perchè ostentavano all'esterno molte qualità che non possedevano all'interno e con le quali cercavano di carpire la buona fede del popolo ; poi perchè si vantavano di far rifiorire i commerci e le industrie a beneficio del popolo, mentre in realtà essi soli ne godevano i frutti ; infine perchè si piccavano di apparire agli occhi dei loro ospiti come dei perfetti gentiluomini, mentre erano in realtà zotici ed ignoranti : « Faute d'éducation ils ont arboré dans leur pro-

(15) Il re di Francia Luigi XV (1715-1774).

(16) Allusione alla città di Ginevra, che nel secolo XVI abbracciò la Riforma e si sottrasse alla dominazione dei Duchi di Savoia.

cedé une fierté et une hauteur insupportable et comme la présomption est inséparable de l'ignorance, on peut avancer sans réserve de se tromper, qu'ilz en abondent ».

Ma l'accusa più grave e che più insistentemente ricorre nei due libelli sopraccitati è quella che li dipinge come seminatori di eresie e di discordie religiose in uno Stato, che fino allora aveva saputo mantenere intatta la sua unità spirituale e conservarsi immune dalle guerre di religione. Non contenti di gabbare gli ospiti, spogliandoli delle loro ricchezze, essi attentavano alle anime e alle menti, spargendo il veleno delle loro dottrine tra le femminucce e gli ignoranti, con mezzi leciti ed illeciti, ma rifiutando qualsiasi discussione con le persone colte e di buon senso. Le loro case ermeticamente chiuse e impenetrabili ai profani, la gara ch'era tra loro per l'acquisto di case in campagna o sulla collina, le congreghe misteriose che vi tenevano sotto pretesto di affari commerciali, sembravano altrettante prove della volontà di eludere le leggi proibitive dello stato e di seminare in Piemonte lo scisma. « A Dieu ne plaise que dans ces assemblées la Religion ne s'en mêle et que sous des apparences trompeuses ces gens là n'arborent l'étendart de Calvin et n'en preschent la doctrine détestable d'autant plus qu'ils ont loué des corps de maison, qu'ils ont grand souci de tenir toujours fermées pour dérober aux yeux du peuple jusqu'à la moindre connoissance de leur conduite : car qu'elle raison en auraient-ils d'en agir avec tant de circonspection ? Posons en fait que leurs actions soient indifférentes et qu'elles ne blessent ni Dieu ni le Prince : il n'y a pas là la moindre nécessité apparente de les pallier comme ils font ? Si elles sont bonnes, pourquoi donc tant de contrainte ? une telle conduite en matière de Etat devient fort suspecte pour des gens qu'ont osé offrir aux Finances pour la permission de l'exercice de leur religion prétendue réformée et dans un pais où ils n'ont aucun droit, ayant voulu perdre par un crime celui qu'ils auroient pu avoir comme sujets du Roi, en s'écartant de la religion dominante (17). Ils ont aussi prit à ferme un grand nombre de maisons de campagne à la montagne de Turin : ils se sont mis, pour ainsi dire, en posture de faire violence au sort par

(17) Altra allusione alla ribellione di Ginevra.

le grand nombre de billets, qu'ils ont levés à la dernière loterie pour emporter celle du feu avocat Boasso. L'empressement et l'avidité qu'ils ont témoigné en cela met dans un vrai jour leurs intentions, qui probablement seroient de pouvoir faire dans une certaine liberté, et à l'abri de toute contrainte leurs assemblées prétendues évangéliques. On défend dans tout bon gouvernement, tout ce qui a l'air de conventicule : la politique, la sureté et le bien de l'Etat le demandent... Ne voyez-vous pas que ces bienheureux Samaritains par des faux semblants surprennent des pauvres femmelettes leur insinuant de mauvaises et pernicieuses maximes ; ils entreprennent des idiots et des ignorants en matière de religion par des vains et grossiers sophismes qu'ils ont appris, comme autant de peroquets à leurs cathécismes ? Voulez-vous les entendre chanter la victoire de ces ridicules exploits dans la pensée qu'ils ont que c'est la force de leur raison, qui selon eux doit décider toute seule et de la Religion et des Misteres incomprehensibles, dont il n'a pas plu à la Providence nous développer l'obscurité ?... Faites bien attention, messieurs, que vous ne les verrez pas entrer en lice avec des personnes versées en ces sortes de matières : il est vrai que leur orgueil ne craint point le combat, leur amour propre les y anime, mais ce qui dement beaucoup leur pretendue fermeté, c'est l'idée du danger d'être térassés, au quel ils ne sauroient eschapper... Ils viennent dans ce pays, ils affectent une conduite fort régulière : certaines vertus morales n'en sont que le coloris : c'est pour cela que rien ne les gêne : au moien de quelques détours mandiés et de quelques apparences trompeuses, ils prennent à tache d'éluder les attentions que le sage gouvernement de S. M. peut avoir sur eux par raport de la religion. Voilà des traits marqués au coin véritable de l'hypocrisie, qui est ordinairement le manteau des hérétiques : on ne peut pas desconvenir que de telles gens ne soient fort suspects dans un pais comme le Piémont et sur le pié qu'ils y ont. Cependant ils y sont domiciliés avec plus de liberté qu'un voyageur ne l'est dans le pays des quels il passe en voyageant... Le commerce que l'on a avec de telles gens est toujours dangereux pour les ignorans et pernueux pour les gens d'esprit par raport au penchant naturel qui offusque bien souvent la raison et fait que l'homme se porte plutôt

au mal, qu'au bien par la corruption qui l'y entraîne. Une proposition équivoque cache le poison de l'hérésie. L'ignorant l'adopte sans connoissance de cause, le savant qui entreprend de l'approfondir l'interprète selon la façon de penser : trop rempli de lui même s'abandonne à la confiance qu'il y a dans son devoir et en tenant une autre route va plus lentement où l'ignorant l'a devancé. C'est ainsi que l'infection se repand. Les Genevois sont assés rusés sur le point de leur religion : du temps du Roi Victor d'heureuse mémoire, quoique ils n'eussent pas la liberté dont ils jouissent à présent, sans savoir ni pourquoi ni comment, ne laisserent pas de faire connaître à ce Prince qu'ils étaient dangereux pour les mœurs et pour la religion. Il eut le vent de quelques scandales qu'ils donnèrent dans cette capitale : le soin qu'il eût de abord d'en rompre le cours pour en éviter des suites, fait voir de quelle conséquence ce seroit d'y mettre ordre à présent... ».

Con la propaganda verbale si rinfacciava loro anche la perversione tentata con libri ed opuscoli fatti venire dai paesi transalpini e abilmente dissimulati per sfuggire alla sorveglianza della dogana e della censura ecclesiastica. « Rien ne prouve mieux ce que nous avançons que les mauvais livres qu'ils font venir à la dérobée tendans tous à tourner en ridicule notre religion et a faire naître insensiblement dans le cœur de la jeunesse des dispositions favorables au libertinage : ils ont soin de les faire venir par des feuilles volantes entremêlées dans des caisses d'étoffes et cela pour mieux surprendre et les mettre à couvert de la censure de l'Université : ensuite après les avoir fait relier en cachette, ils les repandent dans le public. En verité qu'il y a tout lieu d'en craindre de mauvais effets : on en a déjà vû quelque échantillon : suffit que l'on prête attention aux discours, que certains libertins osent tenir en consequence de la lecture de ces livres vraiment détestables, que l'on en sera pleinement convaincu.. ».

* * *

Tali sono nelle parti essenziali le accuse morali e religiose, che l'autore dei due libelli diffamatori lancia insistentemente contro la colonia riformata di Torino e per le quali si sforza di persuadere che sarebbe esiziale allo Stato e alla fede un'ulteriore tolleranza verso di essa.

Certo, non si può negare che qualche scandalo morale o religioso potesse nascere nel seno di una comunità così numerosa, varia, randagia e pervasa da seducenti filosofie o ideologie trasportate da paesi transalpini: nè che sempre serbasse, nella sua agiatezza, la dovuta moderazione del vivere e del vestire. Rimase famoso, ad esempio, negli annali cittadini lo sfarzoso banchetto, che il Moris celebrò, con accompagnamento di balli e di musiche, in una sua splendida villa situata sulla collina, la vigilia stessa della bancarotta (18). Per immoralità e scandalo sappiamo pure che fu espulso nel 1732 il mercante ginevrino Giuller o Giulliers (19), che con suo figlio aveva impiantato una fabbrica di veli all'uso di Bologna. Ed anche dagli stessi editti regi (20) risulta che il Sovrano dovette talora intervenire con speciali provvedimenti per porre freno ad alcuni scandali religiosi o morali, ai quali la colonia aveva dato occasione.

Ma se tutto questo resta provato, è altrettanto indiscusso ciò che affermano il Prato e il Carutti: che la stessa smoderatezza del vivere e la stessa frenesia del lusso e dello sfarzo inquinavano la compagine dei mercanti cattolici della città, costituendo una causa non indifferente dei loro frequenti disastri finanziari o della loro scarsa attività commerciale. Il vizio era dunque più nella natura della professione di mercante che nella professione di una speciale forma di culto.

Quale sarà dunque il valore che si deve dare alle gravi e molteplici accuse scagliate dai due libelli contro i religionari torinesi?

Il Prato (21) non esita a dichiarare che « l'odio religioso

(18) D. CARUTTI, *op. cit.*, II, p. 81: « Il giorno prima di fuggirsene il Moris convitò ad una sua vigna, sui colli di Torino, parecchi ministri e alcuni diplomatici stranieri: la splendidezza della festa, la squisitezza del banchetto, la musica eccellente che l'aveva rallegrato formava al domani l'argomento delle conversazioni di tutta la città, quando cominciò a bisbigliarsi che la banca era chiusa, che Moris non si vedeva, poi che era fuggito. Il suo fallimento fu computato in 7 milioni circa ».

(19) PRATO, *op. cit.*, p. 248. Il loro commercio fu rilevato dal « Consiglio del Commercio », con l'intento non solo di emancipare il paese dall'estero, ma di utilizzare nella fabbricazione dei veli i ricoverati dell'Albergo di Virtù e segnatamente i figli dei cattolici ed i cattolizzati di Luserna, i quali, se mandati a lavorare presso padroni privati in città, il più delle volte fuggivano.

(20) I Regi Biglietti del 23 marzo citati più oltre.

(21) *Op. cit.*, pp. 319-320.

mascherava di pretesti morali la competizione di interessi contro questi mercanti ». Il che è vero, ma è altrettanto evidente che nella lotta commerciale ingaggiata dai mercanti indigeni contro quelli religionari e stranieri, il pretesto dell'eresia e del pericolo, che ne derivava alla compagine dello Stato o all'autorità della fede, parve un ottimo spediente per elevare a dignità politica e spirituale una meschina competizione materiale e per fare intervenire a proprio favore Chiesa e Governo, ugualmente gelosi della propria autorità.

Ma questi non furono i soli moventi della campagna diffamatoria. Il fatto che l'autore dei due libelli è un francese e ch'egli spesso porta come esempio ai mercanti piemontesi le provvidenze ed i sistemi commerciali del suo paese, lascia intravedere, alla base della denigrazione, ancora un altro movente, quello politico. Ai Francesi, residenti in Piemonte, non poteva certamente piacere l'influenza commerciale, politica e militare che le potenze protestanti di Olanda ed Inghilterra mantenevano nello stato sardo, anche dopo le ultime guerre, ai danni della Francia: e poichè sarebbe stato pericoloso attaccare il prestigio di quelle nazioni nel campo prettamente politico e militare, da cui dipendeva la sicurezza dello Stato, niuna meraviglia che cotesti francofilo si appigliassero al terzo espediente d'indebolire la loro influenza commerciale, in attesa che tempi migliori permettessero di abbatterne il prestigio politico e militare.

A questo aspetto politico della campagna antiprotestante fa esplicita allusione un curioso manifesto (22), che è in più punti un'aperta denegazione delle accuse lanciate dai due libelli. Scritto da persona che si professa cattolica e si mostra non ignara di teologia e di storia, esso costituisce un raro esempio di tolleranza e di equanime ponderazione, in quanto che, dimostrata l'inesistenza del pericolo dell'eresia e dei suoi presunti scandali, ed enumerati i vantaggi che la presenza dei religionari stranieri arrecava al Piemonte non soltanto nel campo militare, politico e commerciale, ma perfino in quello religioso, conchiude invocando dal governo una giusta tolleranza a loro favore.

Nel preambolo del manoscritto si legge questa premessa:

(22) ARCH. ST. TOR., I, *Pinerolo e Valli*, m. 23, fasc. 17. Il manifesto risale probabilmente ai primi decenni del secolo.

« Nelle circostanze dei tempi presenti è lecito di tollerare la dimora degli Heretici in Piemonte, il conversare con essi e fare tutte quelle azioni che appartengono alla pura società umana, purchè non siano questi dogmatizzanti, eresiarchi, o particolarmente dichiarati vitandi dalla Chiesa ».

Segue il manifesto, di cui riferiamo i passi più attinenti al nostro soggetto.

L'autore, dopo avere con passi ed esempi biblici dimostrato che l'eresia è un morbo contagioso e pericoloso, che deve essere diligentemente evitato, istituisce una netta distinzione fra « eretici vitandi », dai quali la Chiesa ha il dovere di guardarsi e di difendersi sempre ed ovunque con ogni mezzo, ed « eretici tollerandi », ai quali può essere concesso, in determinate circostanze, dai Principi e dalla Chiesa non solo il diritto della dimora, ma il libero esercizio di ogni attività civile. A questa seconda categoria gli sembra che possano essere ascritti i religionari piemontesi, poichè varie e impellenti ragioni mostrano la necessità di attenuare verso di loro il rigoroso e assoluto divieto delle Costituzioni Ecclesiastiche.

« Ma qui appunto sono per stabilire il fondamento della mia opinione, perchè essendo questa legge positiva ed ecclesiastica, patisce le sue limitazioni, e non obbliga in tutte le circostanze. E se ve n'è alcuna che disobblighi dall'osservanza parmi che la più giusta e più forte sia la necessità di difendere i suoi Stati dall'imminente invasione di nemico vicino e prepotente, qual'è appunto lo stato presente del Piemonte, che obbliga indispensabilmente S. A. R.le a valersi dell'assistenza di Potenze straniere e di diversa Religione per conservare quelle regioni, che Dio li ha dato in retaggio con la corona e per sottrarre i suoi popoli dall'evidente oppressione e rovina che dalle forze formidabili dei suoi nemici loro sovrasta, all'esempio di Davidde, che ricorse all'aiuto del Re Achis gentile, per ricuperare il suo regno ingiustamente occupato da Saule.

« Ora ammesso questo principio certo e incontrastabile, chi non vede che per necessaria conseguenza ne viene il permettere ad ognuno di conversare e contrattare con loro in tutte quelle azioni che riguardano la società umana, senza la quale è incompatibile la loro dimora in queste parti? Nè giova opporre che non estendendosi la necessità se non alla dimora dei

soldati, non deve la legge sopraccennata patir limitazioni se non in ordine ai medesimi e non già in ordine a quegli'altri heretici inutili alla difesa dello stato, intorno ai quali batte la maggior difficoltà et si restringe la questione. Perchè chi dice che quegli'heretici, i quali non sono attualmente soldati nelle circostanze dei tempi presenti, habbino a considerarsi per gente non necessaria et affatto inutile alla difesa dello Stato? Non concorrono la maggior parte di questi in quelle somme che pagano loro rispettivamente Principi o Repubbliche per il mantenimento della guerra; non giovano a mantenere con queste una perfetta intelligenza la quale è l'anima della Legha e senza la quale non conseguiremmo le assistenze tanto necessarie alla nostra difesa?

« Ma passando più oltre et internandosi nella materia, non potriano li Religionari allegare che que' mercanti, i quali si fermano in Piemonte sono qui per servizio delle loro truppe, per provvederle di vettovaglie e di vestimento, per farli tenere le paghe: e non sarebbe facile ai ministri d'Olanda e d'Inghilterra di munirli tutti di patenti o d'impresario o di Comisario o di altro simile impiego che basti a farli considerare come soldati et a rendere libero lo trattare con essi loro? Che però se vediamo che tali rigori non giovano a purgare la città e lo stato da questa sorte di gente, e che dall'altro canto possono produrre gelosie et amarezze tali da sconcertare la buona corrispondenza con le Potenze collegate, la ragione vuole di sfuggire queste novità pregiudicali al ben pubblico e poco o nulla utili all'interesse della Religione. Che se mi diranno che da un tal conversare cogl'heretici non dogmatizzanti ne nasce pericolo prossimo di perversione, purchè lo provino, darò la mano che sia questo motivo sufficiente per allontanarli interamente dal nostro commercio, dovendosi sempre preferire il bene della Religione ad ogni altro di Stato, come cosa più desiderabile e più utile ai popoli. Ma intanto mi rispondino: s'incontra forse minor pericolo da quei Cattolici, che si portano in paesi infetti di eresia, ed ivi lungamente soggiornano, di quello vi sia trattando con heretici in Provincie cattoliche, dove vengono questi attentamente osservati, e non è loro permesso di seminare in tanta licenza la zizzania dei loro errori? Eppure la Chiesa lo tolera ed i Teologi non l'ascrivono a peccato nè a pericolo prossimo. E poi

se il pericolo fosse tanto imminente, nè meno si potria lecitamente praticare coi soldati religionarii, coi quali militerebbe l'istessa ragione : eppure secondo il sentimento commune dei Teologi, per il bisogno che ne habbiamo, si può con questi lecitamente conversare, trattenendosi nei puri limiti della civiltà e società umana. Resta adunque convinta di troppo rigore una morale ristretta.

« Questo discorso tanto maggior forza dee havere nelle circostanze presenti, dove con la ragione di stato appare congiunto ancora l'interesse della Religione, a chi senza passione o soverchio zelo considera che potrebbe il Re Guglielmo con gli altri Principi heretici collegati, risentito delle molestie che incontrano qui i loro sudditi o quelli che sono sotto la loro protezione, far istanza premurosa a S. A. R.le di permetter loro con Editto la sicura dimora ne suoi Stati ed in tal caso non so se tutti quei Teologi che in hoggi sono stati di parere di impedire indirettamente agl'Heretici la dimora in Piemonte con impedire ogni sorte di commercio e di società con loro, sarebbero di sentimento di dover dare la negativa ad una tale istanza col pericolo di alienarsi le Potenze collegate e privarsi dell'assistenza che se ne riceve. Se si accordasse, ecco quanto sarebbe peggio veder stabilita la loro permanenza coll'autorità del Sovrano : lo che li renderebbe senza paragone più torbidi e pericolosi, che tolerarli in tempo di guerra per cacciarli subito seguita la Pace ? Ma supposto che ciò non accada, quando non ne seguisse altro che un simile trattamento ai Cattolici nei paesi heretici, vorrei che mi dicessero, se la nostra Religione havria guadagnato o perduto ? E' noto che alcuni anni sono fu proposto in Roma da qualche zelante di proibire alli schiavi Turchi in Civitavecchia lo seppellire i loro morti all'usanza maomettana. Posta la faccenda in deliberazione, fu giudicato a proposito di lasciarli continuare nella loro antica osservanza sul solo e giusto motivo che i Turchi farebbono una simile novità contro i Christiani, onde la perdita non sarebbe stata punto inferiore al guadagno. Così risolve chi guarda più lontano che non ha lungo il naso, misura le sue risoluzioni col riflesso del futuro, e provvede a quello, che è, con le dovute considerazioni a ciò che può essere ».

L'autore continua enumerando gli esempi di tolleranza verso

gli eretici dati in varie circostanze dallo stesso governo pontificio in Roma, da Livorno e da altre città italiane.

Conclude, affacciando l'ipotesi che alla base di tutta questa campagna antiprotestante stia una bassa passione politica fomentata da emissari francesi.

« Ma senza cercare gl'esempi tanto lontani, basta rivolgere un poco gl'occhi addietro, e riflettere al tempo dell'altre guerre che finirono con la Pace dei Pirenei, e troveremmo che il Piemonte era pieno d'heretici che facevano le stesse cose che fanno in hoggi li Religionarii senza che ricevessero molestia alcuna: e pure non v'è altra differenza se non che quelli erano mandati dal Re di Francia, e questi dal Re d'Inghilterra. Ma dubito che qui consista la pietra de lo scandalo, e che queste delicatezze di coscienza venghino suggerite dai missionari della Francia, la quale adopra ogni raggiro, e si vale d'ogni mezzo per sconvolgere la buona intelligenza dei collegati, e particolarmente per snervare di forze S. A. R.le. Clemente Settimo mosse Solimano contro Carlo Quinto, Urbano Ottavo contribuì al pagamento dell'esercito del Re Gustavo Adolfo heretico contro l'Imperatore Ferdinando Secondo, Prencipe molto benemerito della Religione Cattolica, e Roma non è già hoggi di ancora così scrupolosa che per motivo di favorire la Francia non lasci Lieggi senza Prencipe e senza Pastore con molto maggior pericolo della Religione Cattolica che non è quello che habbiamo sin ora considerato nella conversatione cogl'heretici, essendo quella Città e Prencipato in mano degl'heretici e potendo gl'Olandesi col consenso del Re Guglielmo formarne un'ottava provincia. Onde si può conchiudere con Cosmo Primo de' Medici, che li Stati non si governano con li Pater noster ».



4. - La condizione religiosa della colonia Riformata.

Esaminata la fisionomia morale e religiosa della colonia riformata torinese, resta che vediamo di quali libertà essa godette, volente o nolente il governo, nella prima metà del '700.

L'insediamento di un numero così cospicuo di persone eretiche e straniere nella capitale dello stato, insediamento saputo, tollerato e controllato dal governo stesso per mezzo

dei suoi organi di polizia, forma uno strano contrasto con la politica d'intolleranza o di restrizione perseguita anche in quegli anni dai duchi sabaudi nei confronti del popolo valdese.

Proprio nel terzo decennio di quel secolo (a. 1723) venivano promulgate le « Istituzioni del Piemonte » (23), le quali, passando sotto silenzio parecchie delle provvidenze emanate negli anni precedenti in senso favorevole ai Valdesi e ribadendo altre norme ostili alle loro libertà religiose, non solo rimettevano al beneplacito del Re la condizione giuridica dei Valdesi, ma li esponevano a dolorose mutilazioni dei loro antichi privilegi e a nuove vessazioni in materia di vita e di culto. Nè la loro situazione migliorò di molto in seguito all'energico intervento delle nazioni protestanti, per compiacere alle quali fu promulgato l'editto del 20 giugno 1730, che li lasciava nei loro vecchi confini, limitava i loro luoghi di culto e impartiva lo sfratto a tutti i rifugiati francesi.

La ragione del trattamento di tolleranza usato verso i religiosi stranieri di Torino, non è difficile ad intuirsi. Sta, come già dimostrammo, nella necessità di dar vita ed impulso ai languenti commerci cittadini e nel desiderio di sgravare lo stato dalle onerose importazioni straniere: sta nella necessità che di essi avevano, per molteplici contingenze, le truppe straniere militanti in Piemonte o per conto del Piemonte: sta nel prestigio esercitato sulla Corte da parecchie figure di Riformati (25), i cui servigi erano utili allo stato: sta soprattutto nella presenza a Torino di un attivo corpo diplomatico rappresentante le nazioni protestanti di Olanda, Svizzera ed Inghilterra. Queste Potenze, che già a parecchie riprese avevano assunto la difesa dei Valdesi e strappato ai Principi Sabaudi, in occasione di trattati di alleanza, pubbliche o segrete clausole di tolleranza per i loro correligionari piemontesi, non avrebbero certamente mancato di protestare contro il Sovrano, se qualche esosa repressione od aperta violenza fosse stata compiuta contro quelli che in Torino professavano la loro stessa fede, quasi che l'offesa fatta a costoro fosse

(23) Vedi in proposito lo studio accurato e documentatissimo di M. Viora, *Storia delle leggi sui Valdesi di Vittorio Amedeo II*, Bologna, 1930, cap. III, P. II, pp. 262-307.

(24) Basterà citare l'eroico difensore di Cunco, il barone Federico Leutrum, di cui scrisse dottamente il *Gen. Alfonso Petitti di Roreto* in *Bull. d. la Soc. d'Hist. Vaud.*, N. 49 (1927), pp. 23-35.

rivolta contro loro stessi e contro i Sovrani, di cui erano i legittimi rappresentanti.

E' sintomatico che nel 1725 fossero poste limitazioni ai soli mercanti ginevrini, ma nulla si osasse innovare riguardo ai religionari di Olanda, d'Inghilterra e di altre nazioni protestanti. La perdita del carteggio svoltosi in quest'anno tra la Corte Sabauda e il suo ambasciatore presso i Cantoni, ci vieta di sapere se la limitazione imposta ai mercanti ginevrini ebbe qualche strascico diplomatico con la città del Lemano. Ma, sorta o no una protesta da parte di Ginevra e dei Cantoni alleati, sta il fatto che le liste dei riformati, redatte negli anni immediatamente successivi, mostrano che il divieto non fu eseguito se non per pochi e che i più continuarono a risiedere nella città o nei borghi e in abitazioni private, anzichè in pubbliche osterie.

Ma la libertà di soggiorno non implicò mai di necessità la libertà degli atti di culto. Gli stessi libelli diffamatori non adducono, nella loro acrimonia, nessun fatto specifico che attesti per i riformati torinesi la facoltà di radunarsi in pubblici luoghi per l'esercizio della loro religione. Essi si limitano ad insinuare che i religionari, a dispetto delle leggi e delle intenzioni sovrane e sotto pretesto di interessi commerciali, potessero radunarsi in case private, sia in città sia in campagna, sia soprattutto nelle ville ch'essi avevano numerose sulla collina. Ed anche dei loro ministri non parlano ancora come di un pericolo attuale, ma piuttosto come di una calamità futura, che l'eccessiva tolleranza avrebbe potuto affrettare e rendere irreparabile.

Ma se culto pubblico non ci fu, nonostante che i riformati si dichiarassero pronti a versare al governo una congrua somma per ottenerne la facoltà, non è d'altra parte possibile ammettere che una massa così numerosa di persone, che i libelli diffamatori rappresentano come zelanti e pericolosi propagatori delle loro dottrine, si rassegnassero ad una privazione totale degli atti di culto o si contentassero di quelli, ai quali eventualmente potevano assistere nelle limitrofe Valli Valdesi.

Già nel 1727 il ministro valdese Cipriano Appia, che, per aver compiuto i suoi studi in Inghilterra, intratteneva amichevoli rapporti con l'ambasciatore britannico a Torino, gli

si era offerto per celebrare un servizio religioso nel suo palazzo, ogni qualvolta egli lo desiderasse (25). Da documenti posteriori sappiamo che un ministro protestante fu in quegli anni regolarmente addetto alla Legazione d'Inghilterra, e che in essa si celebravano indisturbati gli atti e le cerimonie del culto riformato. Ciò lascia supporre che la colonia religiosa della capitale, per quanto esclusa dalle pubbliche manifestazioni della sua fede, potesse in qualche modo usufruire della facoltà concessa alla Legazione d'Inghilterra, intervenendo periodicamente ai culti che vi si celebravano sotto la protezione dell'Ambasciatore o valendosi clandestinamente dell'opera di quel ministro in assemblee domestiche o private.

Che la presenza ufficiale di ministri non fosse tollerata dal Re Sardo, sembra provarlo il rifiuto ch'egli oppose alla domanda di una compagnia di minatori tedeschi e svizzeri, tutti di religione protestante i quali, per il tramite del loro capitano, avevano implorato la grazia di avere con sè un ministro per la celebrazione degli atti di culto.

La supplica, datata del 1° febbraio 1726, era così concepita (26) :

« Sire, Le Capitaine des minières de V. M. représente très humblement que les mineurs qu'il a conduit avec luy d'Allemagne estant bientôt à la fin du temps pour lequel ils se sont engagés de servir, auroient résolu de retourner chez eux, a cause, disent-ils, qu'ils ne peuvent exercer leur religion faute d'un Ministre. Et comme le service de V. M. veut que l'on tâche de retenir ces sortes de gens parceque fort entendus, et par là très nécessaires, ce la se pourrait faire si V. M. agréoit leur permettre de faire venir et d'entretenir à leurs dépens un ministre et par cet endroit non seulement ceux-ci continueront de servir V. M. mais cela faciliteroit le moyen d'en avoir des autres, dont on a besoin, veu que le suppliant a déjà commis pour en avoir encore quinze ou vingt entre mineurs et fondeurs, n'y ayant pas dans le pays des gens expertes et il espère même qu'à la suite du tems ces gens s'établiront et se feront catholiques. Turin le 1^r fevrier 1726. Le meme suppliant. Jehan Nicolas Muhlhan ».

(25) A. MUSTON, *Hist. d. Vaudois du Piémont*, Paris, t. IV, p. 74, n. 2.

(26) ARCH. ST. TOR., *Sezi Riunite ex Arch. Finanze*: Minière, m. I, fasc. 7.

La presenza di questa compagnia di minatori era per le esigenze del paese altrettanto indispensabile quanto quella dei mercanti religionari. Si trattava di gente gagliarda, avvezza al duro mestiere, pratica dei nuovi sistemi e dei nuovi congegni di estrazione e di ripulitura dei metalli. Eppure S. M. non esitò a rispondere negativamente, anche a costo di privarsi di quel prezioso sussidio. Sul tergo della supplica si legge infatti: « Non ha volsutto accordare il Ministro luterano supplicato, quando anco dovessero andarsene i minatori ».

Del resto, neppure per i mercanti religionari doveva durare incontrastata la relativa tolleranza goduta nei primi decenni del secolo.

5. - Provvedimenti restrittivi.

Verso la metà del secolo il rapido crescere della colonia riformata, ma specialmente la clamorosa bancarotta del Ginevrino Moris e l'astiosa campagna diffamatoria che ne seguì; le pressioni di invidi mercanti e le recriminazioni del clero torinese o della Corte di Roma, allarmati della baldanza che la libertà concessa alimentava negli eretici, indussero il governo a qualche provvedimento restrittivo sia nel campo della loro attività commerciale, sia in quello delle loro libertà religiose.

Sono del 23 marzo 1753 due Regi Biglietti al Vicario di Torino (27), che fissavano in modo preciso e perentorio le forme, alle quali i religionari avrebbero dovuto sottostare nel presente e nel futuro.

Nel secondo Biglietto il Re, pur lamentando che l'ordine dato dal padre suo Vittorio Amedeo II, il 31 gennaio 1725, fosse stato a poco a poco messo in non cale e che i religionari non solo non abitassero nelle osterie, com'era prescritto, ma avessero in affitto nella città magazzini ed appartamenti e vi tenessero « casa ed esercizio di ogni genere di negozio e di commercio », dichiarava di essere, per il momento, disposto a tollerarlo « a beneficio del commercio, purchè i riformati sot-

(27) DUBONI, *Editto*, II, 276-77 (23 marzo), III, pp. 1545-48 (23 marzo 1753).

tostessero ad alcune norme dirette ad impedire che la tolleranza diventasse pernicioso al buon esempio, al costume e alla santa fede ».

Il primo obbligo imposto ai religionari concerneva la loro consegna all'Ufficio di Polizia. La consegna doveva esser fatta « con specificazione del proprio nome, cognome e patria del consegnante, come altresì delle persone, domestici, giovani ed agenti di negozio, di cui si troverà composta la di lui famiglia, e che non potranno mai essere cattolici: e così pure della propria professione e generi particolari di commercio che intenda di esercitarvi ».

Avvenuta la registrazione, il postulante doveva passare regolare atto di sottomissione secondo la formula prescritta nell'altro Biglietto Regio. Sottomissione e permesso di soggiorno non avevano però che la durata d'un anno, scadendo il quale, nel dicembre, l'interessato doveva rinnovare la sua domanda e la sua sottomissione, dando conto in pari tempo delle variazioni avvenute nel seno della sua famiglia « per cagione di morti o di nascite o per altri accidenti ».

Ai tre atti di consegna, sottomissione e permesso erano obbligati non solo i religionari che ponevano stabile dimora nella città, ma anche tutti quelli che, senza avere intenzione di prendervi casa, si allogavano in qualche locanda od osteria per vacare ai loro negozi o si fermavano oltre il periodo di due mesi: erano tenuti alla sola consegna, senza sottomissione, quelli che intendevano fermarvisi per un tempo minore: infine erano totalmente esenti da consegna, sottomissione e permesso tutte le persone che erano « impiegate al regio servizio o rivestite di qualche pubblico carattere o incombenza o casualmente capitate senza intenzione di fermarvisi per ragione di commercio: e così per la loro famiglia e domestici ».

Essendo ormai l'anno inoltrato, il Re ordinò al Vicario di fare « separatamente e senza pubblicità » chiamare nel suo Ufficio tutti i religionari residenti nella città per informarli delle regie ordinanze e per concordare il termine entro il quale dovevano effettuare la loro consegna e la loro sottomissione. E perchè nessuno potesse contravvenirvi, allegando a sua discolpa l'ignoranza delle nuove disposizioni, era fatto obbligo al Vicario di leggerle e di spiegarle ai singoli interessati e di lasciarne permanentemente una copia in visione. Nel caso

poi che i religionari chiedessero il permesso di soggiorno per esercitarvi qualche attività commerciale, il Vicario doveva anzitutto avvertirli, che per volere del Re, dovendo il commercio essere particolarmente riserbato ai sudditi cattolici « sì a titolo di acquisto che di affitto, partecipazione nelle filature e filatoi » era loro permesso soltanto « d'interessarsi per mezzo di società a contanti, ma senza comparire nè direttamente nè indirettamente nella direzione e regolamento sì degli uni che delle altre » e che comportandosi nell'interesse dello Stato, « con applicarsi a farvi fiorire il commercio », avrebbero potuto sperare il pieno favore del Re e il tranquillo soggiorno nello stato.

In secondo luogo doveva far loro presente che non era ad essi concesso di tenere senza espressa licenza « nè a titolo di acquisto nè di affitto, di prestito nè a qualunque altro, veruna casa di campagna di qualsivoglia sorte sì nelle finì e monti di questa città che altrove » e che, possedendo al presente « qualche filatura, filatoio o casa suddetta di campagna », erano obbligati a rimettere ogni cosa all'antico proprietario o a un suddito cattolico.

Un'ultima prescrizione riguardava la stretta osservanza che il Vicario doveva esercitare sui loro costumi : « Essendovi stati, tempo fa, per parte di qualcuno della Religione pretesa riformata, degli scandali che ci obbligarono a dare delle provvidenze, starete in particolare attenzione sulla condotta di quelli che la professano : e trovandosene di presente o introducendosi in avvenire in questa città qualche scostumato, ce ne renderete per mezzo della Segreteria di Stato per gli affari interni, informati, acciò possiamo farlo espellere sul campo e dare insieme quegli ulteriori provvedimenti che la circostanza del caso potesse richiedere ».

Il Biglietto si chiude ingiungendo che di ogni consegna, sottomissione e permesso si tenga diligente memoria in un apposito registro, perchè vi si possa fare ricorso ad ogni evenienza.

Nell'altro Biglietto, datato dello stesso giorno (23 marzo), sono fissati minutamente i capi della sottomissione che ogni riformato doveva giurare all'atto della consegna, per ottenere regolare permesso di soggiorno. Di essi alcuni limitavano la

libertà religiosa, altri quella commerciale, ed avevano realmente il carattere di vera « sottomissione ».

Erano sei, del seguente tenore :

« Il primo conterrà la promessa di tener sempre una condotta tale che giammai possa ritrarsene nè motivo, nè occasione di scandalo a verun degli abitanti dello Stato.

2° Di giammai introdurre discorso, e molto meno disputar di Religione con cattolici romani, nè alla presenza d'alcuno d'essi.

3° Di giammai distribuire nè per mezzo di vendita, o permuta che di donativo od imprestanza alcun libro sì in stampa che manoscritto, in cui direttamente, o allegoricamente si tratti di religione, o di materie contrarie all'onestà e buoni costumi, od altrimenti scandalose, anzi di nemmeno introdurre, e ritener questi ultimi.

4° D'astenersi dal raunarsi tra di loro in assemblee per esercitarvi in comune verun atto della propria religione, siccome pure dal farne alcun in pubblico, e di giammai assumere veruna persona cattolica romana al loro servizio nella qualità di servitore, servente, nè d'altro domestico, giovine di bottega od aiutante di negozio, e di licenziare immediatamente quelli che di presente vi fossero.

5° Di non prender partecipazione a titolo d'acquisto o d'affittamento in veruna delle filature o filatoi esistenti negli Stati sì direttamente, che per interposta persona, e che solamente quando occorra offerirsi loro da qualche suddito Cattolico Romano d'entrare in società a puro contante in alcuna di dette filature o filatoi, possano per ora attendervi, ma senza giammai pretenderne veruna ingerenza, nè comparire in modo alcuno nella direzione di tali filature o filatoi : la quale dovrà interamente appartenere et essere riserbata a sudditi cattolici Romani.

6° Di giammai usare di raggiro, e maneggiamento veruno per via di lettere, d'informative, discorsi, o in qualsivoglia altro modo che possa esser di pregiudicio al commercio, manifatture e negoziazioni di qualunque sorta si sieno, nei nostri Stati ».

6. - La protesta dell'ambasciata inglese.

Era naturale che i provvedimenti restrittivi promulgati coi R. Biglietti dovessero suscitare un profondo malcontento ed un grave allarme nella colonia religionaria, privata improvvisamente e quasi completamente di quelle libertà religiose, delle quali — sia pure abusivamente — essa aveva goduto negli anni precedenti, e di quelle garanzie commerciali, che le avevano permesso fino allora di far prosperare i propri negozi. Poteva essa rassegnarsi ad una religione esclusivamente interiore e passiva, e rinunciare ad ogni forma di proselitismo scritto o verbale, ad ogni adunanza e ad ogni atto di pubblica adorazione? Potevano quei mercanti, in genere più provvetti dei nostri, contentarsi di un posto in second'ordine nelle Compagnie e nelle Aziende commerciali, dove pure esponevano vistosi capitali e tesori di lunga esperienza? Chi infine assicurava loro la continuità dei negozi, se alla fine di ogni anno doveva rinnovarsi la domanda del soggiorno, e l'invidia dei rivali poteva facilmente esporli al rimpatrio ed alla perdita dei loro capitali?

Di queste e di altre simili apprensioni i religionari si affrettarono a far consapevole il ministro britannico a Torino, Milord Rocheford, non appena fu di ritorno da un viaggio attraverso l'Italia. Il rappresentante di S. Maestà Britannica non solo riconobbe legittime le inquietudini dei protestanti torinesi, ma inclinò a trovare nelle disposizioni regie perfino un punto lesivo alle prerogative, delle quali la Legazione aveva goduto fino allora in materia di religione. Perciò non esitò ad inoltrare alla Corte una dignitosa protesta, toccando tre capi che gli parevano più pregiudicevoli allo sviluppo spirituale e commerciale della congrega riformata.

La protesta era così concepita (28) :

« Les ordres de S. M. Sarde concernant les Etrangers Protestants dans ses états et signés le 23 mars dernier regardant aussi des naturalisés anglais et par consequant sujets

(28) Questo e i documenti seguenti si trovano in ARCH. STAT. TOR., Sez. I, *Mat. Politiche - Lettere Ministri Inghilterra*, m. 58 (Lett. della Corte al Perrone e del Perrone alla Corte). Di alcuni di essi già fece cenno il Muston, *op. cit.*, IV, pp. 74-75, citando una collocazione d'archivio ora impossibile a rintracciare.

de S. M. Britannique, le Comte de Rocheford, son Envoyé Extraordinaire et Ministre Plénipotentier, se trouve indispensablement obligé d'en informer sa Cour. Mais auparavant il souhaiterait en avoir une explication et surtout à l'égard des articles suivants.

Premier. Il est dit dans le 4.^{me} article des dits ordres « *di astenersi dal radunarsi tra di loro in assemblea per esercitar in comune verun atto della propria religione siccome pure del farne alcuno in pubblico* ».

On est bien persuadé qu'on ne veut pas par là leur défendre de frequenter la chapelle du Ministre du Roi. Mais cela n'étant pas expliqué, la crainte de contrevenir aux ordres, qui les assujettissent à rien moins que d'estre bannis et punis arbitrairement, la peine n'étant pas fixée, les obligera de s'en absenter, n'étant pas bien assurés des conséquences.

2.^{do} Dans le 6.^{me} article des ordres sus mentionnés il leur est dit « *di giammai usare di rigiro o maneggiamento veruno per via di lettere informative discorsi o in altro qualsivoglia modo che possa essere di pregiudicio al commercio, manifat-ture e negoziazioni di qualunque sorta si siano* ».

Cet article est conçu en termes si généraux qu'ils pourroient très innocemment et sans le scavoir tomber en faute, si l'on n'en donne pas une juste explication et ils seroient exposés tous les jours à voir interpréter, par ceux qui peuvent ne les pas voir de bon œil, leurs démarches d'une façon directement opposée à leur véritable façon de penser, qui les porte à ne nuire à personne ni au commerce en général, et sur ce dernier article ils nuiroient à eux mêmes en y contrevenant.

Les ordres qu'on leur a donné de bouche portent qu'ils doivent à la fin de chaque année demander une permission pour y rester. Cela jette une incertitude réelle dans leur sort et situation actuelle, qui arrête le cours de leurs affaires, du moins de celles d'une certaine étendue, et qui exige une longue liquidation, à laquelle ils ne pourront vaquer qu'à leur grand préjudice, tant qu'ils seront incertains s'ils peuvent rester où quitter : ou au moins, ne voulant plus leur permettre d'y rester, si l'on voudrait à la fin de l'année leur accorder sept ou huit mois pour régler leurs affaires. Mais on se flate qu'en continuant de vivre et de se comporter d'une manière irréprochable, et comme ils ont pratiqué par le passé,

on en donnera une explication favorable, et qu'ils seront traités comme doivent l'être des sujets d'une couronne et d'une nation amie et alliée ».

La protesta dell'ambasciatore britannico allarmò la Corte. Trattandosi di un affare di pura politica interna, essa avrebbe avuto ogni diritto di respingere l'intempestiva inframmettenza del bollente Milord, tanto più che appunto allora con un Bill speciale il Re d'Inghilterra aveva a sua volta dimostrato la sua intolleranza verso i cattolici, vietando i matrimoni clandestini. Tuttavia il Re, considerando l'amicizia, che legava il Piemonte alla potente nazione inglese, e le necessità di varia natura che lo consigliavano a non turbare per lieve questione sì vantaggiosi rapporti, preferì incaricare il conte Ossorio di esperire una via conciliativa per impedire che la lagnanza giungesse sino ai ministri del Re d'Inghilterra. Gli diede pertanto ordine di abboccarsi col Rocheford, per chiarirgli i punti, ch'egli impugnava nella sua rimostranza e per dargli — ma a voce soltanto — qualche mezza promessa che, senza impegnare la Corte, valesse a ricondurre la quiete nell'animo dell'ambasciatore e nella colonia riformata. Ma poi, dato il carattere del Rocheford, era a temere ch'egli già avesse informato della cosa la Corte di Londra e che lo farebbe, qualora non giudicasse abbastanza precise e sicure le chiarificazioni dell'Ossorio. S. M. Carlo Emanuele III credette prudente fare edotto del fatto il conte Perrone, ambasciatore sardo alla Corte di Londra, perchè potesse giustificare la condotta del suo Re, se quei ministri lo avessero interpellato. Gli fu perciò inviato copia dei due Regi Biglietti, con raccomandazione di non farli vedere a nessuno e tanto meno di darne la copia. Con quella fu unita anche una copia della rimostranza e la sostanza delle risposte, che l'Ossorio era stato autorizzato a dare, più a nome proprio che a nome del Re, a Milord Rocheford.

La lettera, che accompagna l'invio della pratica al conte Perrone (7 luglio), tradisce l'imbarazzo del Re, deciso da un lato a non rinnegare il suo operato per non esautorare sè stesso, nè impegnare la sua futura condotta; timoroso dall'altro d'irritare la suscettibilità della Corte inglese, se s'impuntasse su un affare di così lieve importanza.

Sommamente prezioso è il passo della lettera, che contiene

le risposte che il conte Ossorio fu autorizzato a dare di viva voce al Rocheford.

Comte de Perron

« Nous avons donné dernièrement quelques ordres touchant le séjour des étrangers protestants dans notre ville capitale, par lesquels nous avons principalement en vue de réprimer divers abus qui étoient glissé contre la teneur expresse des ordres, qui ont été donnés dans les temps precedents par nos Royaulx predecesseurs et nous en avons commis l'exécution au juge de police comme une chose qui étoit de son ressort, luy ayant adressé pour cet effect les deux ordonnances dont nous jugeons de vous faire tenir une copie, affin que vous puissiez mieux comprendre ce que nous allons vous en dire : notre intention étant au reste que vous n'en fassiez point usage et encore moins que vous en donniez des copies.

Comme parmi les étrangers protestants compris dans nos ordonnances il s'en trouve quelques uns qui sont naturalisés Anglais, Mylord Rocheford, lequel depuis environ trois semaines est de retour de son voyage d'Italie, entreprit de faire des représentations en faveur de ces derniers et a remis au chev.r Ossorio un mémoire dont vous trouverez ci joint la copie, par lequel on voit que son bût est de commencer à procurer des explications précises sur trois articles de nos dites ordonnances.

L'affaire, dont il s'agit, étant purement de police intérieure de nos états et même de notre ville capitale, nous aurions pu nous dispenser de donner aucune réponse au lord Rocheford, par la raison toute simple et naturelle que chaque Souverain est le maître de faire dans ses états ses loix et les ordonnances qu'il croit convenir davantage aux règles d'un bon gouvernement ; mais comme il s'agit d'un ministre d'une puissance aussi étroitement alliée et amie que l'Angleterre est avec nous, sans luy n'en faire donner par écrit, affin de nous engager le moins, que nous pouvons, nous avons chargé le chev.r Ossorio de luy répondre de bouche et seulement comme de luy, que l'article 4.^{me} défend au protestants de s'assembler entre eux pour exercer aucun acte de leur religion : mais qu'il ne fait point mention des maisons des Ministres publics et que les protestants continuant à fréquenter la maison du Ministre d'Angleterre, comme ils ont fait par le passé, nous

fermerons les yeux là dessus par manière de tolérance : que nous ne pouvons rien changer à la disposition de l'article 6.me, qui ne fait que défendre aux protestants des pratiques qui sont ou s'entendent naturellement défendues à tous étrangers quelques ils soyent qui viendront fixer leur séjour dans nos états et même à nos sujets, rien n'étant plus dans l'ordre d'un bon gouvernement que de empêcher et surveiller pour que aucun de ceux qui s'y trouvent soumis ne dise et ne fasse rien de prejudiciable au commerce, aux manufactures du pais.

Et pour ce qui est de l'ordre intimé aux protestants de devoir chaque année demander au juge de police la permission de rester dans notre capitale, le Chev.r Ossorio a ordre de dire a M.r de Rocheford pareillement comme de luy, que nous avons tout lieu de estre persuadés que les protestants pour lesquels il s'intéresse se conduiront de façon à mériter toutes les années cette permission, à la quelle nous avons cru devoir les assujettir pour les tenir dans quelque contrainte, mais que s'il arrive que quelqu'un se conduise de façon à ne la point mériter ou ce sera pour quelque manque essentiel et en ce cas nous ne scaurions nous imaginer que ce soit l'intention des Ministres d'Angleterre que nous ayons à souffrir dans nos états aucun qui mérite d'être châtié sur le champ : ou bien ce sera pour quelque manquement de moindre importance et pour lors nous n'avons point de difficulté à accorder le terme qui pourra luy être nécessaire pour régler ses affaires à proportion du commerce dans le quel on reconnaistra qu'il est engagé.

M.r de Rocheford ne manquera pas de rendre compte en Angleterre du mémoire qu'il a remis, et de ce qu'on va luy dire en réponse. C'est pourquoy nous croyons à propos de vous en informer affin que dans le besoin vous puissiez vous expliquer avec les ministres de Angleterre d'une manière conforme à nos intentions... ».

Le risposte date dall'Ossorio — come il Re aveva previsto — non capacitarono affatto lord Rocheford, il quale, alle ragioni addotte dal Secretario di S. A., non seppe nascondere nè il suo profondo disappunto nè la sua stizza interna, replicando — a quanto pare — assai vivacemente. Ma l'Ossorio rimase fermo nelle dichiarazioni fatte e ricusò qualsiasi impegno contrario alle intenzioni del Sovrano.

L'esito dell'abboccamento decise il Re a scrivere una seconda lettera (14 luglio) al suo ambasciatore a Londra per metterlo al corrente dello sviluppo della controversia. « C'est hier que le Chev.r Ossorio s'est expliqué avec Mylord Rocheford de la manière que nous vous avons marqué par notre depeche précédente qu'il le feroit à l'égard des explications par luy demandées sur les ordres que nous avons jugé a propos de donner touchant le séjour des protestants dans notre Capitale. Mylord Rocheford a montré de n'être pas trop content de la réponse qui lui a été faite et s'est même un peu échauffé en le faisant connaitre. Mais le Chev.r Ossorio luy a fait comprendre clairement qu'il ne pouvait point lui fournir d'autres explications, de sorte que ça est bon que nous ayons commencé a vous prévenir de ce qui en est pour que vous puissiez au besoin en instruire les ministres d'Angleterre et détruire les impressions contraires, que le raport de M.r de Rocheford pourroit causer dans leur esprit ».

L'avvertimento al Perrone non era inutile, poichè il caparbio ministro, lungi dall'acquietarsi, aveva trasmessa al governo di Londra la propria doglianza. Ma male gliene colse, poichè il Sovrano giudicò eccessivo ed intempestivo l'intervento del suo ambasciatore e incaricò il suo ministro, Milord Holderness, di farne le scuse all'Ambasciatore Sardo, conte Perrone. Il colloquio è riassunto in questo passo di lettera del Perrone alla Corte (2 agosto) : « Milord Holderness m'a parlé des representations de milord Rocheford en faveur des Protestants établis à Turin. Il ne m'a pas caché que le Roi d'Angleterre a trouvé mauvais, que ce Ministre se soit mêlé d'une affaire dans laquelle les gouvernements étrangers n'ont aucun droit d'entrer, et que S. M. auroit fort souhaité qu'il se fût borné à employer les bontés de V. M. en leur faveur. J'ay sur cela expliqué en gros a Milord la justice et la nécessité des ordres dont Milord Rocheford s'est plaint, et je l'ai assuré que V. M. pour faire plaisir au Roi d'Angleterre aurait toujours pour les protestants tous les égards compatibles avec le bon ordre et la tranquillité de ses états ».

* * *

Così con una larvata sconfessione dell'operato del suo ambasciatore, da parte della Corte Inglese ; con evasive assicu-

razioni di tolleranza da parte della Corte Sarda, si chiudeva il breve contrasto, che la congrega riformata di Torino e gli editti repressivi del Re avevano fatto sorgere tra i due Stati amici ed alleati.

Dopo le reciproche giustificazioni, quale fu dunque la conseguenza pratica e reale dei R. Biglietti del marzo 1753? E' assai probabile che essi, almeno per ciò che concerne i sud-diti Inglesi e Olandesi, rimanessero per buona parte nulli e trascurati, sia sul terreno religioso sia su quello commerciale. Sta il fatto che la colonia riformata continuò ugualmente numerosa e compatta per tutto il resto del decennio e che, se segnò qualche regresso negli anni 1760-64, non tardò a risalire, toccando il suo apogeo negli anni 1769-71 con 216 persone. Ma da quest'anno cominciò sensibilmente a decadere, toccando il suo livello più basso (62 persone) negli anni precedenti lo scoppio della rivoluzione francese. Nell'ultimo decennio oscillò fra un minimo di 51 ed un massimo di 89 membri.

Non possiamo seguire più oltre le sue oscillazioni, perchè, a cominciare dal 1801, le statistiche tacciono il computo dei protestanti, i quali vengono conglobati in una sola colonna con i cattolici, mentre permane il censimento distinto della colonia israelitica. Sappiamo tuttavia ch'essa continuò a svolgersi e ad accrescersi. Vide l'esilio e il ritorno del Re e attese, sospirando, i primi albori delle nuove libertà politiche e religiose.

Protetta dalle Legazioni delle Potenze Protestanti, da quella di Prussia in modo particolare, il 6 luglio 1827 (29), per effetto di una regia patente, vedeva istituita a suo favore la « Cappella delle Legazioni Protestanti », che trovò sede nel palazzo dell'Ambasciata di Prussia ed ebbe come officiante un ministro valdese, J. P. Bonjour: parecchi anni dopo, nel 1843, otteneva l'autorizzazione di costruirsi un proprio cimitero (30), e il 27 febbraio 1848 poteva unirsi festante al manipolo dei confratelli Valdesi venuti a Torino per ringraziare Carlo Alberto delle preziose libertà religiose e civili, ch'egli aveva loro largite dieci giorni prima (17 febbraio) con l'Editto di Emancipazione.

In quell'anno nasceva la Chiesa Valdese di Torino!

ARTURO PASCAL.

(29) A. BERT, *I Valdesi - Cenni Storici*, Torino, 1849, p. 260.

(30) *Ibid.*, pp. 324-325.

ANNO 1726 1 GENNAIO.
NOTA DEI RELIGIONARI ABITANTI NELLA REAL CITTÀ DI TORINO.

Quartieri d'abitazione	NOME	P A T R I A	PROFESSIONE	Casa di abitazione
S. Spirito	Pietro Taglian Marco Taglian, fratello	Geneva (Ginevra) , ,	banchiere mercante di panni all'ingrosso e seta per commissione	Battagliero
S. Gregorio	Pietro Taglian, cugino Giacomo Benidier Piffer, moglie Giacoma, figlia	Geneva (Ginevra)	aritmetico	Godina
S. Eusebio	Giov. Luigi Eynard Giacomo Marel Baldassar Revergard Monsr Rosanghe Giovanni Durada Monsr Demonfort Giacomo Muscar Christiano Giovanni Luigi André Margarita, moglie	Geneva (Ginevra) , Nîmes (Francia) Inghilterra Geneva (Ginevra) Geneva (Ginevra) Svizzero Svizzero Nîmes	avvocato mercante in panni e seta negoziante in seta e per com- missione quartier mastro Reggimento Deporta mercante in seta per com- missione servo mercante in panni e seta	Fontana

Quartieri d'abitazione	NOME	PATRIA	PROFESSIONE	Casa di abitazione
S. Eusebio	Giovan Luigi } Giovanni } figlioli Francesca } Margarita } Galaben, madre Elisabet Deineset (o Demeset) Giov. Maria Freminet Maddalena Pocio			Fontana
S.ta Catarina	Giovanni Chiameten Luigi, fratello Steffano Megle (Meille ?) Giovanni Anametton Luigi Anametton Stefano Mielle	Svizzero Luserna } Geneva (Ginevra)	lavoranti } parrucchiere } banchieri	Quaglia
S.to Anastasio	Giovanni Francesco Marmilio Giovanna, moglie Guglielmo figlio Giovanni Mar Renita Bondi e moglie Pietro, figlio Giovanni Billion Michela, moglie	Geneva (Ginevra) Geneva (Ginevra) Geneva (Ginevra) Geneva (Ginevra)	tiraloro tiraloro tiraloro	Buscaglione Carrera

Quartieri d'abitazione	NOME	PATRIA	PROFESSIONE	Casa di abitazione
S. Basilio	Donata } Michele } figlie Giovanna }			
S.to Spirito	Giov. Francesco, figlio Pietro Thailiant Marco, fratello	Geneva (Ginevra)	negoziante	Battagliero
S. Ludovico	Giacomo Determe Giacomo, fratello Pietro Mussar Sebastiano Ducamps Maddalena	Geneva (Ginevra) » » » Luserna	negoziante giovine giovine serva	Tana
S. Simone	Giov. Giacomo Godone	Geneva (Ginevra)	tiraloro	Pettinati
S. Emanuel	Pietro Antonio Obusè Caril moglie	Losanna	orologiaie	Pianezza
S. Apollonia	Giacomo Mistelino Francesca, moglie Pietro, figlio Giacomo Brughiero, cugino Susanna Por	Nîmes	mercante in panni e sete	Saccarello
S.ta Margherita	Giovanni Morghen Silvestro, nipote	Luserna Langhedò (Linguadoca)	serva mercante di panni all'ingrosso	Torini

Quartieri d'abitazione	NOME	PATRIA	PROFESSIONE	Casa di abitazione
S.ta Margherita	Pietro Ciampagna Steffano Bussè Clara, moglie Lucretia, figlia	Delfinato	giovine mercante	Torini
S. Federico	Giov. Corad Lünér	Svizzero	mercante in moreschi e sete per commissione	Boasso
S. Giovenale	Enrico Peraudo	Lione		
	Giovan Battista, fratello Maria, sorella Enrico Ladevese Francesco Defranchi Madalena Casset Enrico Duerge Giovan Pietro Prot Filippa	Luserna Langhedò (Linguadoca) Luserna S. Giovanni	servo serva negoziante in sete e cambi servo serva	
S. Mattia	Giacomo Gianodetto Anna, moglie Maria, figlia David Codogan, compagno Giovanni Pelione, compagno Catterina Federico Speisser	Geneva (Ginevra)	negoziante in sete e cambi	Riciardi
		svizzero	serva accompa qualche sete per commissione	Duch

Quartieri d'abitazione	NOME	PATRIA	PROFESSIONE	Casa di abitazione
S. Mattia	Christoforo, fratello Federico Marcua			
S. Ludovico	Carlo Ladevesa Gabriel, fratello Antonio Rè Abramo Ladesa, cugino David Daduet Luigi } fratelli Matteo }	compagno Geneva (Ginevra) Geneva Geneva (Ginevra)	mercante in tele ed altre merci orologgiaro } mercanti come sopra	Castelli Gallitiana
	Giacomo Delarmè Glodina, moglie Giovanni, fratello Pietro Miscardo Mavi e suo fratello Mattia Nadal Giovanna, moglie Giacomo, fratello Maria Eva Violetta } figlie Marianna Margarita Giovanni	Geneva (Ginevra) Geneva (Ginevra) Geneva (Ginevra) Geneva (Ginevra)	giovine mercanti in panni negoziante in sete per com- missione	Gallitiana
			serva giovine	

Quartieri d'abitazione	NOME	PATRIA	PROFESSIONE	Casa di abitazione
S. Ludovico	Giovanni Lobie	Geneva (Ginevra)	banchiere e negoziante in panni e sete	Martinotti
	Isabella, moglie		giovine	
	Madalena, figlia		serva	
	Piero Galoparde		negoziante in sete	
	Isabella Varmè	Geneva (Ginevra)	giovine	Gallitiana
	Giacomo Cursò		negoziante in sete	
	Steffano Perolla	svizzero Luserna	giovine	Clerico
	Giovanni Bardè		negoziante in sete	
	Daniel Robat	Geneva (Ginevra)	servo	Clerico
	Paolo Torasso		negoziante in sete per arbitrio e commissione	
	Elisabetta, moglie			
	Pietro Torasso, fratello			
	Paolo, figlio	svizzero	giovine	} giovini serva
	Elisabetta, figlia		servo	
	Iulian Morgo		giovine	
	Paolo Gary			
	Giacomo Gay			
	Pietro Bardè			
	Maria, moglie			
	Antonio Oberto			
	Pietro Auberti			
	Maria Aubet			

Quartieri d'abitazione	NOME	PATRIA	PROFESSIONE	Casa di abitazione
S. Ludovico	Antonio Bonissol	Geneva (Ginevra)	negoziante in seta	
	Giacomo Longo, compagno			
	Maria, moglie	Geneva (Ginevra)	giovine	
	Steffano Allari			
	Maria Longo, figlia			
S. Basilio	Giacomo Longho, figlio	Geneva (Ginevra)	banchiere e negoziante per commissione	Carrera
	Giovanni Longo			
	Marianna, moglie	Geneva (Ginevra)	servo	
	Pietro Allarij		serva	
	Cattarina Fauer	Geneva (Ginevra)	tiraloro	
	Giovanni Boglion			
	Mischè, moglie	Geneva (Ginevra)		
	Dorotea			
	Mischè } figlie			
	Maria }			
	Giovanni Odon, figlio	Geneva (Ginevra)		Carrera
	Maria Lomò			
	Marion Ramelli			
	Amedeo Scessel		lavorante	
	Speranza, moglie		lavoranta	
	Elisabet, cognata		tiraloro	
	Elena, figlia			
	Giovan Michele, figlio			

Quartieri d'abitazione	NOME	PATRIA	PROFESSIONE	Casa di abitazione
S. Basilio	Giovanni Perino Louisa Faure Glodina Borelli Giovanna Maria Fumignosa		lavorante lavorante lavorante lavorante	
S. Anastasio	Pietro Joanni Christina Fraudon, moglie Pietro Meya Franzon, moglie Antonio, figlio Giacomo Morello Angelina, moglie Monsr Gerard	Geneva (Ginevra) Geneva (Ginevra)	bindellaro passamanriere	Buscaglione
S. Damiano	Monsr Gerard	Geneva (Ginevra)	passamanriere	
S. Giovanni Evangelista	Giorgio Michel	Geneva (Ginevra)	graveur	Colomba
S. Cattarina	Monsr Sancton, compagno di Monsr Zekus assente e banchiere		} servi di S. Ecc ^a Sr Generale Rebinder	Priè
Fabrica delle frise di panni	Pietro Morel Francesco Logniera Giovanni Farnes Giovanni Camares Giacomo Postel	} Geneva (Ginevra)	banchiere e negoziante in sete per arbitrio e commissione d'Inghilterra frabricatori di frise alle ratine } lavoranti	

NOTA DE' RELIGIONARI ABITANTI NELLA REAL CITTA' DI TORINO AL 1 GENNAIO 1728.

ISOLE	NOME	PATRIA	PROFESSIONE	Abitazioni e Case
S. Pancrazio	Lucrezia, moglie di Giov. Giacomo Godone, fatto cattolico Glodina Borelli Giovanni Mourghen Sua sorella Falchnetto, fratello Melchior Fister Guglielmo Campagna Davide Pauletto Pietro Dadre Giacomo Durada Francesco Duport Giovanni Rebuffo Antonio Rè	Geneva (Ginevra) Geneva (Ginevra) Geneva (Ginevra) Geneva (Ginevra) Svizzero	tiraloro lavorante mercante scritturale } giovani di bottega ufficiale de' poste servo sarto orologiaie negoziante tiraloro	Pettinati S. Germano e in casa di Francesco Prette ober- gista S. Germano Sarto Marin Franco Cattarello Demichellis
S. Damian				
S. Pietro	Davide Plantier Amedeo Lazel Speranza, moglie Garan, figlia Giovanni Michele, figlio Giovanni Paolo Derupet Michele Giuliano			
S. Gregorio			} lavoratori	

ISOLE	NOME	PATRIA	PROFESSIONE	Abitazioni e Case
St Gregorio	Giacomo Cursio	svizzero	mercante	Galiziana
	Claudio Filiberto	francese	} giovani	
	Luigi Randone	Luserna	serva	
S. Ludovico	Margarita Gallone		banchiere	
	Matteo Nadale			
	Giacomo, fratello			
	Luigi Esalosii			
	Pietro Girò	Languedoca	giovine negoziante giovine	Galiziana
	Giacomo Codognan			
	Antonio Bert	Geneva (Ginevra)	negoziante negoziante	Rolanda e locanda Gio- vanni Sion
	Callapard			
	Un giovane			
	Pietro Bard	svizzero	banchiere	Rolanda e locanda Giov. Sion
	Giovanni Longo	svizzero	mercante	
	Maria, moglie			
	Giovanni, figlio			
	Pietro, figlio			
	Steffano Allari			
	Paolo Torras			
	Pietro, fratello	Languedoc	giovane banchiere	
	Paolo, figlio del suddtto Paolo Mourghen		giovine	

ISOLE	NOME	PATRIA	PROFESSIONE	Abitazione e Case
S ^t Ludovico	Steffano Allari	svizzero	negoziante	
	Isoe Lasso	svizzero	mercante	
	Paolo Gaci (Gay ?)	Luserna	banchiere	
	Maria Duffiene	Luserna	serva	
S. Lazzaro	Federico Aspes	Geneva (Ginevra)	mercante	PP. della Cro- cetta e Casa Albano Porta
	Bardi			
S. Mattia	Gaspard			
	Perrot		} mercanti	Des champs
	fratello			
	un giovine			
	Andrè		} banchieri	
	Mazzellie, moglie			
	un figliuolo			
	Decamp			
	Devaise	svizzero	mercante	Des champs
	un servo			
	Federico Speisser			
	Pietro Gleis	svizzero	mercante	
	Maria, moglie	Geneva (Ginevra)	fabbricatore di tabacco	Nel castello di Mirafiori
	Pietro, figlio			
	Giovanni, figlio			
	Maria, figlia			
	Margarita, figlia			

NOTA DE' RELIGIONARI ABITANTI NELLA REAL CITTA' DI TORINO AL 1 GENNAIO 1729.

ISOLE	NOME	PATRIA	PROFESSIONE	Abitazione e Case
S. ^t Damiano	Giovanni Mourghen Giovanni Melchior Sister Giovanni Mabutto Antonio Re	Langhedoc (Linguadoca) svizzero Geneva (Ginevra) svizzero	mercante giovine sarto orologiaiere	S. ^t Germano Sarto Marini Franco
S. ^t Anastasio	Giovanni Marco Detrui Pietro Ghenard (o Ghevard) Giov. Francesco Mannilio (o Marmilio) Giovanna, sua moglie	} Geneva (Ginevra) } Geneva (Ginevra)	} tira oro tira oro	} Busca- glione
S. Basilio	Amedeo Lessel Speranza, moglie Giov. Michele, figlio Sarraz, figlia	Geneva	tira oro	Carrera
S. ^{ta} Cattarina	Giovanni Chiamettoni Steffano Megle Emanuel Chiamettoni, fratello Giacomo Buschetto	svizzero Villar di Bobbio svizzero	parrucchiere giovine giovine	Quaglia
S. ^{to} Spirito	Pietro Talban Marco Talban, suo cugino Martin Es.	Geneva (Ginevra) svizzero	banchiere giovine	Baltagliero

ISOLE	NOME	PATRIA	PROFESSIONE	Abitazione e Case
St ^o Ludovico	Pietro Callapard	Geneva (Ginevra)	negoziante	Castelli
	Arri Ladevese	Geneva (Ginevra)	negoziante	Galliziana
	Giovanni Girrodet	Langhedoc	banchiere	
	Davide Gadagnon associato			
	Giacomo Cursò	svizzero	mercante	Gally
	Claudio Filiberto		giovine	
	Margherita Gallione		serva	
	Pietro Girò			
	Giacomo Mussar	Langhedoc	negoziante	Tana
	Pietro, fratello	Geneva (Ginevra)	negoziante	
	Pietro Dasiel associato			
	Giacomo Delerme	Geneva (Ginevra)	banchiere	
	Martin } fratelli			
	Giacomo			
	Paolo Torras	Geneva (Ginevra)	banchiere	Clerico
	Elisabet, moglie			
	Pietro, fratello			
	Catterina, figlia			
	Paolo Gay			
	Margarita Gay	Luserna	giovine	
	Mattheo Nadal e figlio	Langhedoc	serva	
	Pietro Barde	Svizzero	banchiere	
	Maria, moglie		banchiere	
				Rolanda e in casa dell'obergista Sion

ISOLE	NOME	PATRIA	PROFESSIONE	Abitazione e Case
S ^{to} Ludovico	Giovanni Longo	Svizzero	mercante	
	Maria, moglie			
	Giovanni } figliuoli			
	Pietro }			
	Steffano Allari	Nîmes	giovine serva banchiere	
	Maria Brea			
	Giovanni André			
	Margarita, moglie	Nîmes		
	Luigi, figlio			
	Margarita Andreis			
S ^t Giulio	Pietro Andreis		pressatore di stoffe } lavoratori in seta	Urssae in Casa Signoretti } Scanzo } Campagnoli
	Giovanni, fratello			
	Luigi Mural			
	Pietro Fasò			
	Danielle	} svizzeri	mercanti	
	Maria Cravera Vedova			
	Anna, figlia			
	Federico Speisser			
	e fratello	Geneva (Ginevra)	mercanti	Accademia Casa Boucheris
	Michelin e Bruguière			
S ^t Luca	Amedeo Faghiliorie	Geneva (Ginevra)	orologiaire	
	Giuseppe, figlio			
	Glodina Borel		tira oro	

ISOLE	NOME	P A T R I A	PROFESSIONE	Abitazione e Case
S. Lazaro	Aspes	Geneva (Ginevra)	negoziante	P.P. della Crocetta
S. Eusebio	Giov. Giacomo Mazel	francese	mercante	Fontana
	Enrico Devese	Geneva (Ginevra)		
	Sebastiano Ducam	Francese		
	Giovanni André	} Geneva (Ginevra)		
	Enrico Perraut	Geneva (Ginevra)		
	Giovanni Battista Perraut	Olandese		
	Giovanni Leuiliè	Francese		
	Leonardo Gaudin	Tedesco		
	Giovanni Teriè			
	Giov. Francesco Barde			
	Elisabet, moglie			
Mirafiori	Pietro Gleis	Geneva (Ginevra)	Fabbricatore di tabacco	
	Maria, moglie			
	Maria } figlie			
	Margarita }			
	Cattarina serva			
	Totale No 85.			

**Censimento della popolazione protestante di Torino
nel secolo XVIII**
confrontata con la popolazione totale e con quella israelitica.

Anno	Popolazione assoluta della Città e borghi	Israeliti	Protestanti
1725-26	63.819	1056	144
1726-27	—	1079	113
1728-29	—	1120	85
1729-30	—	1119	45
1730-31	—	1149	57
1731-32	—	1148	77
1732-33	—	1123	80
1733-34	59.485	1092	58
1734-35	—	1118	51
1735-36	—	1061	64
1736-37	—	1102	78
1737-38	—	1100	78
1738-39	—	1208	86
1739-40	—	1219	64
1740-41	—	1216	84
1741-42	—	1243	69
1742-43	—	1276	59
1743-44	—	1295	63
1744-45	65.869	1293	59
1745-46	—	1277	73
1746-47	—	1283	78
1747-48	—	1267	85
1748-49	—	—	—
1749-50	—	—	—
1750-51	—	1293	122
1751-52	—	1293	122
1752-53	—	1280	152
1753-54	71.338	1280	152
1754-55	—	1281	152
1755-56	—	1320	152
1756-57	—	1329	152
1757-58	—	1316	152
1758-59	—	1317	142
1759-60	—	1308	139

1760-61	—	1317	120
1761-62	—	1323	120
1762-63	—	1355	115
1763-64	—	1356	115
1764-65	77.159	1332	185
1765-66	—	1330	192
1766-67	—	1365	203
1767-68	—	1365	207
1768-69	—	1375	210
1769-70	—	1624	216
1770-71	—	1388	216
1771-72	—	1448	102
1772-73	—	1427	120
1773-74	81.750	1379	160
1774-75	—	1414	160
1775-76	—	1435	143
1776-77	—	1446	107
1777-78	—	1445	120
1778-79	—	1438	109
1779-80	—	1451	125
1780-81	—	1456	91
1781-82	—	—	—
1782-83	—	—	—
1783-84	—	—	—
1784-85	87.017	1486	85
1785-86	—	1483	90
1786-87	—	1494	88
1787-88	—	1498	62
1788-89	—	1484	65
1789-90	—	1478	103
1790-91	—	1489	79
1791-92	—	1511	71
1792-93	—	1488	70
1793-94	—	1509	67
1794-95	—	1440	58
1795-96	—	1472	51
1796-97	—	1467	68
1797-98	90.613	1479	89
1798-99	—	—	—
1799-800	—	1458	89
1800-801	—	—	—



La ville de Strasbourg et les Vaudois

(pour servir à l'histoire de la dissémination Vaudoise)

Parmi les nombreuses villes et régions d'Europe où le mouvement Vaudois eut des centres importants de vie religieuse et de propagande, il faut réserver une place de premier ordre à Strasbourg et à l'Alsace. Un écrivain du XVII^e siècle affirme, sans toutefois le prouver, que Pierre Valdo lui-même, suivi de quelques confrères, se serait arrêté à Strasbourg lors de son retour de la Belgique (1).

Ce qui est certain, c'est que les rapports des Vaudois avec l'Alsace sont antérieurs à la Réforme d'au moins trois siècles. L'historien Charles Schmidt, professeur à Strasbourg, faisait remonter à 1199 (donc environ 25 ans après l'expulsion de Valdo de Lyon) l'existence de groupements vaudois aux alentours de Metz (2).

Mais c'est dès le commencement du XIII^e siècle qu'on trouve des traces évidentes de vaudoisie à Strasbourg et dans ses environs. Ces gens, qui sortaient de l'Eglise pour des raisons morales, qui voulaient ramener à l'Evangile la vie et l'enseignement chrétiens, devaient se multiplier bien vite. Ceux que les extériorités du culte catholique ne satisfaisaient plus et pour qui le joug de Rome devenait insupportable, et qui d'autre part n'auraient pu se rallier au manichéisme ou au panthéisme de leur temps, trouvaient naturellement auprès des Vaudois ce qu'ils cherchaient.

(1) *Dannhauer*, *Ecclesia Wa'densis Orthodoxiae Lutheranae testis* — Argentoratum, 1668 ; au § 9.

(2) *Carl Schmidt*, *Ueber die Sekten zu Strassburg im Mittelalter*, dans « *Zeitschrift für die historische Theologie* », 1840, p. 31.

La vaudoisie se développa d'abord à un tel point, que l'évêque de Strasbourg, Henri de Vehringer (mort en 1223) fut obligé de marcher contre elle. Ayant fait, au cours d'un voyage à Rome, auprès du pape Innocent III, la connaissance du fondateur des Dominicains, Dominique de Guzman (3), le belliqueux évêque introduisit à Strasbourg les premiers moines, l'année même de son retour dans son diocèse (1210). Les moines reçurent l'ordre de dépister l'hérésie Vaudoise et de ramener les brebis égarées au bercail de la sainte mère Eglise. Deux ans plus tard, en 1212, dans toute la ville et terre de Strasbourg, avait lieu une deuxième enquête, plus générale et plus sérieuse que la première, organisée par les Dominicains d'accord avec les officiers épiscopaux. Dans le seul Strasbourg on trouva « plus de 500 personnages appartenant aux Vaudois, hommes et femmes, parmi lesquels plusieurs nobles, ministres et moines, et le reste du peuple ». Cette nouvelle, reportée par Daniel Specklin, architecte strasbourgeois, mort en 1589 (4), a été, d'après Specklin lui-même, extraite d'un très vieux livre, trouvé dans un cloître aux environs de Strasbourg, et vraisemblablement rédigé par un moine, qui ne devait pas être étranger au mouvement Vaudois.

Le but que poursuivaient les Dominicains était la conversion des Vaudois ; mais ces hérétiques connaissaient si bien leur Bible, qu'il était impossible de leur tenir tête ; quant à leur morale, elle était irréprochable, et personne ne pouvait y trouver à redire.

Tout d'abord, l'évêque se conduisit envers eux avec douceur ; mais cela ne devait pas durer. Il adopta bientôt des mesures plus sévères, qui conduisirent à l'abjuration de leur foi de la part de plusieurs d'entre eux. Les relaps purent obtenir leur pardon après de pénibles pénitences. Ils durent aussi consigner tous les livres qu'ils possédaient, parmi lesquels se trouvaient les « trois cents articles de foi » résumant leurs croyances. Specklin dit que ces articles, que l'on prétendait faire re-

(3) Les Dominicains ne formaient pas encore, à cette époque, un ordre proprement dit ; ce n'est qu'en 1216 qu'Honoré III confirma leur congrégation, sous le nom devenu bientôt si célèbre et si redouté d'ordre des frères prêcheurs.

(4) *Daniel Specklin*, *Collectanea in usum Chronici Argentinensis*, vol. I, fol. 83. C. Schmidt dit de lui (op. cit., p. 35) : « Die Glaubwürdigkeit desselben unterliegt keinem Zweifel ». Le manuscrit de Specklin disparut dans l'incendie de l'an 1870.

monter à Pierre Valdo lui-même, se trouvaient inclus dans ce fameux livre cité plus haut ; mais que les pages qui les contenaient en avaient été déchirées.

Ceux qui redevinrent catholiques, racontèrent aussi que plusieurs centaines de coreligionnaires vivaient en Suisse, en Italie, en Allemagne, en Bohême. Ils avaient, disaient-ils, trois chefs : c'était à eux qu'ils envoyaient l'argent collecté dans leurs assemblées et autres choses destinées aux pauvres. Le plus important des trois siégeait à Milan ; un autre, nommé Picardus (ou Bircardus), était en Bohême. Leur chef à eux était le ministre Jean, un excellent prédicateur résidant à Strasbourg (5).

Mais environs quatre-vingts Vaudois (6) avaient fermement gardé leur foi, « parmi lesquels étaient 23 femmes, dont quelques-unes étaient nobles, 12 ministres et Jean lui-même ». Devant le tribunal ecclésiastique, Jean prit la parole au nom de ses coreligionnaires, et justifia si clairement son enseignement par des citations bibliques, que les Dominicains se bornèrent à lui répondre « qu'il n'était permis à personne, et par conséquent à eux non plus, de discuter par le moyen de la sainte écriture des choses concernant la foi, sans avoir obtenu la permission du pape, lequel recevait toute sa puissance du Christ et de St-Pierre, et que les anges mêmes ne pouvaient contredire, et devant lequel à plus forte raison devait se taire un homme convaincu d'hérésie ». Mais que s'ils persistaient dans leur foi, ils l'auraient éprouvée à travers le feu.

Jean répondit : Il ne faut pas tenter Dieu, celui qui a sa Parole peut reconnaître ce qui est vrai et ce qui est faux, Dieu ne ment pas comme les hommes. Quelques-uns alors, se moquant de lui : Il craint de se brûler les doigts ! Mais Jean répondit, disant qu'il voulait laisser brûler non seulement ses doigts, mais son corps aussi, pour démontrer qu'il avait la Parole de Dieu.

Sur ces mots, lui et les quatre-vingts Vaudois furent condamnés au bûcher (7).

Sur l'endroit de leur martyre, devant la foule, on lut aux

(5) Cf. *M. Flacius Iliricus*, *Catalogus Testium Veritatis*, d'après *Tim. Wülh. Röhrich*, *Geschichte der Reformation in Elsass*, Strassburg, 1830 : vol. I, pages 19 et suivantes.

(6) *A. Schmidt* (op. cit., p. 34), dit : « nach einigen 80, nach andern 100 ».

(7) *Röhrich*, op. cit., passim.

quatre-vingts des propositions que l'on avait extraites des 300 articles qu'ils avaient confessés. « Ces hérétiques ne s'opposent pas seulement au saint père, le pape, à l'Eglise, mais ils ont aussi ruiné les biens, la vie, l'honneur du peuple dans la ville et à la campagne, et même damné éternellement leurs propres âmes ; ils blasphèment contre Dieu et l'église chrétienne et contre tous les ministres, les conciles et les saints ; ils ne veulent ni se laisser convaincre ni faire pénitence, et répandent leurs hérésies avec obstination. Afin que vous entendiez quel est leur horrible enseignement, par commandement de notre très-saint seigneur et père, le pape, et de notre gracieux seigneur, l'évêque, l'on a extrait des 300 articles, tous dignes de la condamnation et du feu, les 17 propositions suivantes. Ils croient et enseignent que :

1) Dieu seul étant l'objet de la prière en esprit et en foi par Jésus, le culte des images ne saurait être admis — ce qui est une hérésie contre l'Eglise Romaine et une chose scandaleuse ; 2) La Vierge et les saints ne demandent pas à être invoqués, pas n'est besoin de célébrer leurs anniversaires ou de jeûner en leur honneur — ce qui est une hérésie, etc. ; 3) Le pape n'est pas le chef de tout le monde, de toutes les nations sur la terre et de tous les chrétiens ; il n'est pas en son pouvoir non plus « d'augmenter ou de diminuer la parole de Dieu » — ce qui est une hérésie, etc. ; 4) Jésus-Christ est assez puissant pour guider son Eglise, et n'a pas besoin du pape sur la terre, qui s'élève sur toutes choses, même sur les anges et les diables, et vit dans la splendeur et les richesses. Par cette affirmation entendent-ils de renier notre saint père, le pape — ce qui est une hérésie, etc. ; 5) Le baptême, d'après la Parole de Dieu, peut bien être administré sans huile et salive — ce qui est une hérésie, etc. ; 6) La Sainte-Cène doit être administrée aux laïques sous ses deux éléments — ce qui est une hérésie, etc. ; 7) Tous les hommes, séculiers ou ecclésiastiques, ont le droit, s'ils n'ont reçu de Dieu la grâce de demeurer chastes, de se marier, l'état matrimonial étant préférable à une vie impure et scandaleuse. C'est pourquoi leurs ministres sont mariés. Il est bon de rester vierges, mais il dépend de Dieu et non pas de l'homme de rester dans cet état — ce qui est une hérésie scandaleuse, etc. ; 8) Les malades et les pauvres, et ceux qui n'auraient autrement rien à manger, peuvent se nourrir de lait, beurre, œufs, et même de viande, pendant les jeû-

nes, sans être pour cela une cause de scandale — ce qui est une hérésie, etc. ; 9) La confession auriculaire papale, l'absolution et les pénitences sont inutiles ; les hommes peuvent mentir et tromper ; le pape est un homme, il peut se tromper ; un pieux laïque peut absoudre mieux qu'un mauvais prêtre — ce qui est une hérésie, etc. ; 10) Les messes en faveur des défunts sont inutiles, puisque l'on ne peut prouver l'existence du purgatoire ; c'est que les prêtres l'ont inventé pour qu'on leur apporte les biens de ce monde, tandis qu'ils devraient prier pour les gens, morts ou vivants, sans demander de l'argent — ce qui est une grande hérésie, etc. ; 11) Les bonnes œuvres et les ordres sacrés ne sauraient être un mérite devant Dieu, Christ ayant fait pour nous la meilleure œuvre, puisqu'il est mort à cause de notre péché — ce qui est une grande hérésie, etc. ; 12) Les saints sacrements, quand ils sont reçus sans foi ni pénitence, sont la damnation des hommes qui les vendent ou les achètent ou en font un mauvais usage, tant ecclésiastiques que laïques — ce qui est une hérésie, etc. ; 13) Jésus-Christ et ses disciples étaient pauvres et dédaignaient les biens de ce monde ; le pape attire à soi tous les biens du monde avec violence ; ces biens devraient être donnés aux pauvres — ce qui est une hérésie, etc. ; 14) Celui qui se fait égal à Jésus-Christ, est un antéchrist, il est damné. Le pape se fait non seulement égal à Jésus-Christ, mais supérieur à lui — ce qui est une hérésie, etc. ».

Les articles suivants concernent la vie en commun :

« 15) Afin que leur hérésie se répande toujours plus, ils ont réuni ensemble leurs biens. Ils envoient leur argent à leurs chefs, à Milan à Picardus, et à ce Jean-ci, à Strasbourg, pour acheter les âmes et pouvoir ainsi supprimer ou tuer tous les prêtres ; 16) Ils se réunissent en secret pendant la nuit et s'adonnent à des choses honteuses avec les femmes, qu'ils possèdent en commun, comme font aussi leurs ministres ; 17) Ils se disent sans péché et n'en commettent point quoiqu'ils soient hommes ; ils voudraient se faire semblables à Dieu, et disent que si quelqu'un a déjà péché, la croix du Christ prend tout sur soi ; par là peut-on pêcher et se consoler, sans avoir besoin d'absolution ou de pénitence. C'était là l'essentiel de leur hérésie ; on se tut sur le reste » (8).

(8) Ibidem.

Au nom de ses coreligionnaires, Jean confessa les 14 premiers articles ; mais il demanda qu'on l'autorisât à répondre sur les trois derniers. On le lui permit, parce que ces propositions « ne concernaient pas le pape, mais eux-mêmes ».

Voici la réponse de Jean (9). Quant au quinzième article, ils ne vendaient pas leurs biens pour acheter les âmes ou pour mieux répandre leur religion, car on ne peut acheter les dons de Dieu. Ils voulaient seulement subvenir aux besoins de leurs pauvres, et même de ceux qui n'appartenaient pas à leur religion, parce que le Christ avait dit qu'il faut donner aux pauvres. Ils espéraient en recevoir au ciel cent fois autant avec la sainteté que Jésus leur avait donnée ; mais ils ne recherchaient aucune autre récompense. Ils n'avaient jamais eu l'intention d'offenser les prêtres ou les laïques, parce qu'ils auraient ainsi offensé le Christ, leur Maître. Leur but était d'aider leur prochain : pourquoi auraient-ils dû l'offenser ?

Quant au seizième article, ils se réunissaient secrètement de nuit, non pas à cause du péché, mais pour éviter la fureur des persécutions, et pour entendre la parole de Dieu et recevoir les sacrements en toute tranquillité. Ils condamnaient le péché sous toutes ses formes et, s'ils commettaient des fautes, ils s'obligeaient à de sévères pénitences, demandant à Dieu de les délivrer du mal. Ils priaient leurs juges de s'adresser à ceux de leurs coreligionnaires qui avaient abjuré, et de leur demander s'ils avaient jamais vu ou entendu ou si on leur avait jamais proposé de tels péchés. S'ils avaient été vraiment tels qu'on les peignait, n'auraient-ils pas demandé à vivre, leur mauvaise conscience ne leur permettant pas de choisir la mort ? Ils auraient alors supplié leur Dieu, car Dieu ne veut pas la mort du pécheur, mais qu'il se convertisse et vive.

Quant au dix-septième article, ils savaient très bien qu'aucun homme n'est sans péché, pour cela priaient-ils « pardonne-nous nos offenses ». Mais puisqu'on proclamait qu'ils étaient de grands pécheurs, ils répétaient encore qu'il n'y avait pas de pécheur chez eux, attendu qu'ils espéraient en Dieu, le Dieu vivant et vrai, qu'ils croyaient à sa Parole et cherchaient autant que possible à suivre ses commandements ; que Dieu les guidait par son saint Esprit à Jésus-Christ, lequel était mort sur la sainte croix pour leur péché, et leur

(9) *Specklin, Collectanea, loc. cit.*

avait obtenu de Dieu la sainteté ; mais ils ne pouvaient espérer ni croire en une aide humaine ou en l'efficacité des bonnes œuvres, ce qu'ils étaient prêts à prouver par l'Écriture. On les accusait à tort d'avoir dit qu'on pouvait pécher, puisque la croix du Christ prenait tout sur soi ; car ils enseignaient (10) que tous les hommes sont des pécheurs, qui doivent supplier Dieu de venir à leur secours ; mais que, puisqu'ils péchaient par l'impulsion du diable, ils devaient éprouver un repentir sincère et prier Dieu de leur pardonner leurs fautes ; le Seigneur miséricordieux ne les aurait pas abandonnés au désespoir.

Comme Jean et ses amis demeuraient fermes dans leur attitude, le juge leur annonça pour la dernière fois qu'ils allaient être mis à mort. Une grande fosse (11) avait été préparée sur le lieu de l'exécution ; on les y conduisit, tandis qu'eux-mêmes chantaient des psaumes et priaient Dieu à haute voix, en disant qu'ils ne pouvaient renoncer à sa Parole. Lorsqu'ils furent entassés dans la fosse, on leur mit tout autour du bois ; et on alluma le feu, qui les réduisit en cendres. Les biens des quatre-vingts Vaudois furent répartis entre les autorités ecclésiastiques et les nouveaux inquisiteurs.

Mais la vaudoisie strasbourgeoise n'était pas complètement éteinte. Bien qu'il soit extrêmement difficile d'en suivre les traces parmi les différentes sectes religieuses qui s'organisèrent successivement à Strasbourg au Moyen-Age (12), il est cependant avéré que l'enseignement des anciens Vaudois se maintint pendant longtemps dans la capitale alsacienne. La nécessité de ramener l'Eglise à la Bible, le rejet des bonnes œuvres et la justification par la croix — de telles doctrines, émanant sans aucun doute de la protestation vaudoise se retrouvent à Strasbourg bien avant la Réforme, parfois presque imperceptibles, parfois d'une étonnante netteté.

(10) Les *Collectanea de Specklin*, qui reproduisent tout le discours de Jean, disent ici « dan also hab ich geleret, wie man auch in meinen geschriften findt ». Jean aurait donc été aussi auteur de quelques écrits sur la doctrine Vaudoise.

(11) L'endroit du martyre conserva pendant quelques siècles le nom de « fossé aux hérétiques » (*Ketzergrube*). Au temps de Specklin, elle était encore visible.

(12) Cf. *Schmidt*, op. cit., pp. 53 et suivantes, 69 ; *T. W. Röhrich*, op. cit.

Les « frères du libre esprit » (13), persécutés en 1230, dont le chef, Jean Gulden, aurait eu des rapports avec des hérétiques lombards et aurait été Vaudois lui-même, les Béghards, les Winkeler, qui furent les successeurs spirituels de la secte vaudoise à Strasbourg (14), le mouvement hussite d'Alsace — tous ces mouvements se rattachent, en une certaine mesure, à l'hérésie vaudoise.

Le dernier d'entre eux eut à sa tête un prédicateur itinérant, Frédéric Reiser ou Danubianus d'après son pays d'origine, la Souabe ; ou, comme il aimait à se nommer, « Fridericus, Dei gratia Episcopus fidelium in Romana Ecclesia donationem Constantini spernentium ». Dans ses nombreux voyages, Reiser avait déjà visité les Vaudois de Bohême, d'Allemagne et de Suisse, quand il vint à Strasbourg, suivi d'une compagne, Anne Weilmner. C'était vers 1450. Dans sa nouvelle résidence, il réussit à réunir autour de soi un petit groupe d'adeptes auxquels il prêchait l'Évangile.

Leurs croyances ne différaient guère de l'ancienne doctrine Vaudoise ; peut-être y reconnaissait-on quelques traits empruntés au mouvement hussite, tels que la croyance en une Communauté invisible embrassant tous les membres de l'Eglise chrétienne, depuis Abel jusqu'aux derniers ; le mariage considéré comme un état plus pur (c'est-à-dire plus sanctifiant) que la virginité ; le pape Sylvestre est coupable d'avoir ruiné l'Eglise ; dans la lutte séculaire entre les riches et les pauvres, qui a suivi la donation de Constantin, Pierre Valdo a pris le parti des pauvres contre la papauté ; la meilleure lettre d'indulgence, c'est que l'homme abandonne son péché (15) ; Dieu n'est pas plus présent dans la Sainte-Cène que partout ailleurs (16).

Ce fut au commencement de 1458 que les Dominicains s'em-

(13) Antitrinitaires et panthéistes, dont quelques-uns, semble-t-il, auraient été brûlés en 1212 avec les quatre-vingts Vaudois. Cf. *Schmidt*, op. cit., p. 52.

(14) *Schmidt*, op. cit., p. 70. Ils furent découverts au commencement du XV^e siècle et bannis de la ville. Les Dominicains auraient bien voulu les brûler, mais les magistrats dirent : puisqu'ils font pénitence, il faut leur pardonner.

(15) Reiser rendait cette idée par un jeu de mots : « Der beste *Abläss* (= indulgence), dit-il, sey, der Mensch *lasse ab* (= abandonne) von Sünden ».

(16) *Andreas Jung*, « Friedrich Reiser, eine Ketzergeschichte aus dem XV. Jahrhundert » ; paru dans « Herrnhut », Wochenblatt aus der Brüdergemeinde, Niesky, 7 août-30 octobre 1908.

parèrent de Reiser et de sa compagne ; malgré l'opposition des Magistrats, ils furent tous deux condamnés à être brûlés, le 6 mars. Les autres membres de la secte étaient peu après bannis de Strasbourg et dispersés.

Et la Réformation vint.

Préparée depuis des siècles, elle résumait en soi tous les désirs des âmes pieuses, des cœurs honnêtes ; elle devait susciter chez les uns et les autres une nouvelle confiance dans la puissance rédemptrice de l'Evangile, replacer la Parole écrite au centre du culte chrétien, rappeler l'Esprit de Dieu dans l'Eglise.

Cependant, ce ne fut que peu à peu que l'on identifia la réalité de la Réforme avec l'idéal longtemps rêvé. Ceux mêmes qui l'avaient préconisée dans leurs protestations séculaires, regardèrent à la Réforme victorieuse dès sa naissance avec une crainte bien compréhensible : n'allait-on pas trop loin ? n'aurait-on pas pu trouver un moyen terme ? n'entrevoyait-on pas déjà de graves conséquences pour toute l'Europe, parcourue d'un bout à l'autre par un feu révolutionnaire que personne ne saurait jamais éteindre ? et, puisqu'il n'était pas possible de rester indifférents vis-à-vis des Réformateurs, fallait-il se mettre à leurs côtés ou bien valait-il mieux d'attendre encore ?

Comme tant d'autres, les Vaudois du Piémont, du Dauphiné et de la Provence formulaient anxieusement de telles demandes. Par la suite, quand ils eurent formellement adhéré à ses principes, ils s'empressèrent d'abandonner tout ce qu'ils avaient encore conservé, en fait de traditions catholiques, et tendirent fraternellement la main aux protestants d'au-delà des Alpes. Mais il s'agissait maintenant de savoir au juste quelle était la pensée des Réformateurs et d'être au clair sur leur doctrine, leur discipline et leur morale. Les nouvelles qui leur en arrivaient étaient discordantes, parfois contradictoires : il leur fallait des renseignements plus sûrs. C'est pourquoi les Vaudois de la Provence et du Dauphiné envoyèrent en 1530 deux de leurs ministres auprès des Réformateurs : Georges Morel de Fraissinières, pasteur à Mérindol en Provence, et Pierre Masson (ou Lathomus), originaire de la Bourgogne. Ils se rendirent tout d'abord en Suisse, à Neuchâtel,

à Morat et à Berne ; ils conférèrent ensuite à Bâle avec Oecolampade (17), qui leur donna des lettres de recommandation pour Martin Bucer, à Strasbourg (18). Les délégués Vaudois y arrivèrent avant la fin d'octobre. Ils se rendirent aussitôt chez Bucer, avec lequel ils entamèrent de longues conversations qu'il est aisé de reconstruire d'après les documents originaux. La bibliothèque du Trinity-College, à Dublin, contient en effet (19) les conversations de Morel avec Oecolampade et Bucer, son rapport et les réponses que les deux Réformateurs firent aux questions qu'on leur posait ; le tout, reproduit point par point, avec une scrupuleuse exactitude, était évidemment destiné aux Vaudois des Alpes. Le rapport de Morel et les questions sur la doctrine, qui paraissaient avoir été les mêmes chez Oecolampade comme chez Bucer, furent cependant légèrement corrigés et augmentés à l'usage de ce dernier, à la suite de l'entretien des deux délégués avec le réformateur bâlois.

Voici les mots avec lesquels ils se présentèrent à Bucer : « Dominus tecum optime ac perdott.me in Christo Bussere. Nos non poen far que nos non alegran e nos rejoysan e que nos glorifiquen dio en tu e en li teo semblant quant nos auven e vessen dio se esser degna de vos replenir del don de la soa vera pieta sciencia e fe e de aver enlumena tanti home per vos non solament en Germania, aqui hont es abondivolment e manifestament, mas acerta en motas autras regions. Perque nos auvent de long tant grant bens sen vengu spressament a czo que aquellas cosas lasquals nos havian tant solament per auviment, les professan dereco per vista. E a czo encara, cum lo meo signor buffo, que nos sian enlumena per vos en motas cosas lasquals son resconduas a nos per la colpa de la nostra tardita. Donca nos seu vengu premierament a li

(17) Le résultat de leur entretien avec le Réformateur bâlois est entièrement publié par *Scultetus*, « *Annalium Evangelii passim per Europam decimoquinto salutis partae saeculo renovati decades duo* », Heidelberg, 1619 ; pp. 285-315.

(18) La lettre au Réformateur strasbourgeois est datée du 17 octobre. Cf. « *J Oecolampadii et H. Zuinglii epistolarum libri IV* », Basileae, 1536, folio 198, verso.

(19) Collection Ussher, Cl. C, Tab. 5, n. 18. Cité par *J. P. Perrin* (*Histoire des Vaudois et des Albigeois*, Genève, 1619, I, 7, 59) avec le titre : « le livre de Georges Morel, auquel sont contenues toutes les demandes que firent George Morel et Pierre Masson à Oecolampade et Bucer, touchant la religion et les responses desdits personnages ».

teo fraire li qual demoran a Noochastel, a Morant e a Berna, de li qual sen ista manda a Bassilea a Colampadio. Loqual nos a declayra grant cosas per la soa sciencia e la soa benigneta e parollas e per script liqua tu poyres veyre. Mas cum la cosa laqual nos demanden sia tant granda, e coma tu sabes, alcuna vez lo ben homero dormilho (20) ; car la cosa laqual se tracta ara de nos non es nostra ma de dio, e es d'arma e non de corps, nos havon dereco juja esser bon e mot necessari, si nos demandessan conselh a tu sobre aquesta cosa, principalmente cum tu sies tant grant home. Car coma se di, plus veou li olh que l'olh. Perque, o bonissime home, yo te prego non nos despreciar, ben que sian grossiers, tart, non sabent alpostot ; non vegnes per liqua sian fayt las parollas. Mas totas vez recordare non de nos, mas de dio e de las armas del nostre simple poble. Donca nos perpausen a tu enayma a Colampadio aquellas cosas que s'ensegon. Donca entent ja » (21).

Après avoir introduit le discours de la sorte, les délégués Vaudois firent un rapport détaillé sur les conditions morales et religieuses de leurs coreligionnaires. Suivit la confession de Georges Morel, dont voici la traduction d'après le texte roman :

« Nous, Ministres susdits, croyons et retenons fermement et enseignons selon notre puissance à notre peuple tout ce qui est contenu dans les 12 articles du Symbole dit des Apôtres, et enseignons que c'est une hérésie que tout ce qui s'éloigne de ces 12 articles et ne s'y accorde pas.

« Nous croyons en outre que Dieu est trois en un, et nous tenons l'humanité du Christ pour une création, inférieure à Dieu, et que Dieu a voulu sauver par cette humanité la race humaine. Mais nous croyons que le Christ est véritable Dieu et véritable homme.

« Egalement croyons-nous fermement qu'il n'y a point d'autre médiateur et avocat auprès du Père sinon Jésus-Christ. Mais que la vierge Marie a été sainte, humble et pleine de grâce ; nous croyons aussi la même chose de tous les autres

(20) « Quandoque bonus dormitat Homerus » : faut-il en conclure que les délégués Vaudois n'avaient pas été pleinement satisfaits des réponses d'Oecolampade ?

(21) *J. J. Herzog*, Die romanischen Waldenser, Halle, 1853, p. 340. Ce discours d'introduction dut être originairement prononcé en latin ; la traduction romane fut faite à l'usage des confrères des Alpes.

saints, croyant qu'ils espèrent dans les cieux la résurrection de leur corps au dernier jugement. De même croyons-nous qu'il y a seulement deux lieux après cette vie, l'un pour les sauvés, qu'on appelle le Paradis, et l'autre pour les damnés, qu'on appelle l'enfer ; puisque nous nions entièrement le Purgatoire de l'Antéchrist, que l'on a imaginé contre la vérité. De même tenons-nous toujours pour une inexprimable abomination devant Dieu toutes les choses inventées par les hommes, comme les fêtes et les veilles des saints, et l'eau qu'ils appellent l'eau bénite, et de s'abstenir quelques jours de la viande et d'autres aliments, et autres choses semblables, et surtout la messe. De même croyons-nous que les sacrements sont le signe d'une chose sainte, ou la forme visible d'une grâce invisible, jugeant bon et profitable que les fidèles se servent quelquefois des signes et formes visibles ; nous croyons et retenons cependant que ces fidèles peuvent être sauvés même s'ils ne reçoivent pas ces signes, quand ils n'ont pas lieu ni façon de pouvoir s'en servir.

« De même tenons-nous la confession auriculaire pour utile, pourvu qu'elle ait lieu sans égard au temps et se fasse selon son but, et que nous la donnions selon les instructions des saintes Ecritures aux ignorants, aux malades et à ceux qui demandent conseil, consolation et secours.

« Pour l'amour, nous ordonnons que chacun aime Dieu par-dessus toutes choses, et même plus que son âme ; nous enseignons qu'après Dieu chacun doit aimer par-dessus tout son âme ; et après son âme, l'âme de son prochain plus que son propre corps, mais son propre corps plus que celui de son prochain ; et après son propre corps, le corps de son prochain plus que ses propres biens » (22).

Après cette confession de foi, Morel et Masson adressèrent à Bucer 47 questions, ou « pétitions » sur les sujets les plus divers. On y parlait du ministère chrétien (1), du pouvoir des saintes clefs (2), de la sainteté des ecclésiastiques (3-4), et si un ministre pouvait posséder des biens (5), du célibat (6-7), du canon, de l'interprétation et de la prédication des Ecritures (8-13), des sacrements, et si les Vaudois pouvaient les administrer pour leur propre compte (14, 22),

(22) *Herzog*, op. cit., pp. 347, 349.

du mariage (15-20), de la différence entre les « praecepta » et les « consilia evangelica » (21), du serment (23), des prières en faveur des morts (24), du travail dominical et des jours de fête (25), de la défense légitime (26), des œuvres humaines et de la justification (27), de la nécessité de la foi (28), des lois et des autorités humaines (29-33), des héritages (34), du commerce et des richesses (35-36, 45), des distinctions scholastiques du péché et de l'ignorance (37-39), de la valeur de la passion de Jésus (40-41), des adultères et des pécheurs impénitents (42-44), du traitement des ministres (46), des faux frères et des espions (47).

Enfin, la question difficile de la prédestination fut aussi abordée : les mémoires de Morel en donnent un long résumé.

Ainsi les délégués vaudois avaient accompli leur devoir jusqu'au bout, sans rien cacher ni modérer, avec la plus grande franchise. Si l'aspiration à la vérité était la plus pressante préoccupation de leurs coreligionnaires, leurs conditions morales et spirituelles n'étaient certainement pas à tout point de vue florissantes. Ainsi que le montrent les incertitudes doctrinales dont les 47 questions sont parsemées, leur conscience et leurs sentiments étaient obscurcis ou du moins sérieusement troublés par les conséquences de l'oppression qui sévissait depuis bien longtemps sur tout le peuple vaudois. Malgré la foi des confesseurs et des martyrs, le flambeau allumé dans la nuit ne donnait plus que des étincelles, dont les faibles lueurs menaçaient à chaque instant de disparaître. Comme nous l'avons vu en suivant le voyage de Georges Morel et de Pierre Masson, l'honneur de raviver l'étréscillant flambeau devait être réservé aux Réformateurs, et particulièrement à Guillaume Farel, dont le Dauphiné rapelaît encore l'activité déployée à Gap, au printemps de l'an 1523, à Haller, à Ocolampade, à Martin Bucer.

Les réponses que les Vaudois reçurent de ce dernier, à Strasbourg, se trouvent dans deux documents, de valeur fort inégale. L'un d'eux, auquel nous avons déjà eu recours, est précisément le rapport en langue romane, rédigé par Georges Morel. Ces mémoires contiennent la pensée de Bucer sur les questions qui lui furent adressées, selon un ordre très simple : chaque demande est immédiatement suivie de sa

réponse; celle-ci précédée par les mots « R. Busseri » — ou bien « R. Oecolampadii », s'il s'agit du réformateur bâlois.

Nous aurions là un document de la plus haute importance, nous permettant de reconstruire les conversations qui se tinrent entre Martin Bucer et les Vaudois, si nous ne possédions pas à cet effet les réponses de Bucer aux questions des Vaudois, rédigées par Bucer lui-même. Le manuscrit contenant ces réponses, déposé à la Bibliothèque de Strasbourg, a été publié par J. J. Herzog (23); il porte le titre suivant : « Martini Bucerii responsiones ad quaestiones a Georgio Morello et Petro Lathomo Valdensium provincialium ablegatis, de religione rebusque ecclesiasticis propositas. M. D. XXX. Bucerus fratribus Valdensibus », et est signé par M. Bucer lui-même. Ce document nous permet en conséquence : a) de remonter au texte primitif des instructions du Réformateur strasbourgeois, et de connaître ainsi avec la plus grande exactitude l'avis de Bucer sur les questions des Vaudois ; b) de préciser jusqu'à quel point Morel dut se servir de ce texte primitif. Or, sans y voir toutefois « die augenfälligen Verfälschungen der Waldensischen Literatur » proclamées à coups de clairon par les historiens allemands, Herzog y compris, il est cependant certain que le manuscrit de Morel n'est pas trop fidèle à l'histoire. Si d'un côté plusieurs phrases de Bucer, telles que nous les lisons dans ses « Responsiones », sont reportées textuellement dans les mémoires de Morel, il faut convenir d'autre part que, dans le but évident de faciliter à ses coreligionnaires un aperçu général des conversations de Strasbourg, le pasteur Vaudois se permit de modifier sensiblement l'ordre dans lequel elles se déroulèrent, et que sa traduction romane d'après l'original latin n'est pas sans taches (24).

Les « Responsiones » nous illuminent donc plus amplement

(23) J. J. Herzog, « Ein wichtiges Document, betreffend die Einführung der Reformation bei den Waldensern », Zeitschrift für die historische Theologie, 1866, III.

(24) La curieuse destinée, dans l'histoire vaudoise, des mots suivants de Bucer « Sacramenta praeter baptismum et Eucharistiam nulla novimus », est due en effet à une erreur du délégué Vaudois, qui traduisit dans ses mémoires « nos non aven conegu (?) autre sacrement que lo baptisme e la eucharistia ». On trouva par la suite que cette phrase aurait dû sortir de la bouche de Morel ; les mots « R. Busseri » qui la précédaient furent donc rayés, mais non pas suffisamment pour

que les mémoires de Morel, et de la façon la plus sûre sur les communications de Bucer aux Vaudois. Nous les résumerons brièvement. Après une courte introduction (« Bucerus fratribus Valdensibus ») où sont mentionnés les entretiens avec Georgius Morellus et Petrus Lathomus, le Réformateur aborde son sujet. Le ministère pastoral, loin d'être confié à des illettrés, doit être précédé par une période d'études d'au moins quatre ans. En outre, il est bon que les pasteurs sachent exercer un travail manuel. Selon la volonté de Dieu et les conseils de l'Apôtre, ils se marieront, plutôt que de rester seuls ; car il est très difficile de vivre dans un célibat véritable, qui au demeurant n'a jamais été institué par les Apôtres. On évitera de vivre sous un même toit avec une vierge, personne n'étant assez saint pour vaincre la tentation. Au reste, chacun est libre de se marier ou non, personne n'étant forcé de rester célibataire. Il est bon que ces derniers ne vivent pas ensemble entre eux. — Quant à l'ordre parmi les ministres, il faut que les jeunes obéissent aux anciens par amour, et non pas par nécessité. — Les ministres auront le droit d'être subvenus par les fidèles, mais ils n'accepteront rien de la main des mourants, car les biens de ceux-ci appartiennent aux héritiers. S'ils pratiqueront entre eux la communauté des biens, ce sera seulement par amour. — Il est bon pour l'utilité des églises de procéder à des changements de ministres, eu égard toutefois à la liberté chrétienne. — La déposition et l'excommunication des fornicateurs seraient dignes de louange si l'on n'expulsait pas par là des gens parfois très saints dans le reste de leur vie, tandis que ceux qui s'abstiennent de tout commerce avec les femmes recèlent souvent les pires défauts, tels que l'orgueil, la jalousie, et autres maux. — Dans la confession individuelle, il ne faut pas exiger l'énumération de tous les péchés, Dieu ne l'ayant pas prescrit. — C'est témoigner d'une grande faiblesse que de recevoir les sacrements de la main des prêtres catholiques,

qu'on ne pût plus les lire. Plus tard, la phrase romane fut introduite à l'article 13 d'une confession de foi rédigée à l'aide des mémoires de Morel (publiées par Perrin, op. cit.), à laquelle on apposa la date 1120. Bucer ne s'imaginait certainement pas qu'une phrase à lui sur les sacrements aurait eu l'honneur de faire partie d'une confession de foi du XII^e siècle !

« quam oramus ne vobis Deus imputet » ; c'est accepter leurs impiétés et adorer leurs antéchrists, et oublier les devoirs de la foi chrétienne que de se taire et de ne pas confesser le Christ. Que le Sauveur donne à ses élus d'être prudents dans le témoignage de sa vérité.

Suit une deuxième partie, nettement dogmatique, dont plus de deux tiers sont réservés à la question du baptême. « Circa baptismum », dit Bucer, « in nostris Ecclesiis primum coorta disputatio, num sint pueri baptizandi ». Cette question a soulevé bien des schismes ; mais il faut en toutes choses considérer avec attention l'exemple qui nous est offert par la vie de Jésus et des apôtres. C'est ce que fait Bucer dans une longue tirade, où, après avoir réfuté les théories anabaptistes, il s'applique à reconstruire et à démontrer la légitimité du baptême des enfants d'après des passages bibliques et des pères de l'Eglise, tels que Cyprien, Origène, Augustin. — Quant à la question du serment, « qui simplici oculo ea considerat, quae de juramento Christus Mat. 5 praecepit, plane videbit illum temeraria illa cotidiani sermonis juramenta prohibuisse, jusjurandum minime ». — Le purgatoire romain n'est autre qu'un puits d'où le pape tire les moyens de son existence luxueuse et tyrannique. — Pour la confession auriculaire, « prorsus eadem quae vos sentimus ». — Un ordre humain dans l'exercice de la charité n'est pas à conseiller. Les enfants de Dieu apprendront par leur Père céleste à suivre « verum ordinem », l'ordre véritable dans la bienfaisance. — Le ministre a le droit de juger, « verum proprie illa quae ad pietatem pertinent ». D'autres que les ministres jugeront dans le domaine des choses profanes. — Le pouvoir des clefs est le pouvoir de la parole de Dieu, qui est la seule clef capable de desserrer ou de fermer le ciel. — Au sujet de l'emploi du bras séculier, Bucer affirme : « Quae per magistratus fiunt, Dei sunt judicia, non hominum ». Les magistrats se servent du glaive pour éliminer les mauvais d'entre les bons. Au reste, que personne ne saisisse l'épée : « alii ferre omnia potius debent, quam sibi sumere gladium ». — Il est défendu de prêter de l'argent contre intérêt. — Il y a plusieurs sortes de péchés : le péché d'origine, le péché « ad mortem », c'est-à-dire contre l'Esprit. Tous les autres péchés sont pardonnés aux repentants, mais pour les incrédules « omnia mortalia sunt ».

Que l'on ne rejette point ceux qui pèchent fréquemment et ensuite se repentent : « quia septuagies septies remittendum est ». Ce petit traité dogmatique se clôt par l'exhortation suivante : Vivons et croyons en Dieu, car c'est par sa foi que le juste vivra : « Sua quoque, non alterius fide iustus vivit ».

Le retour des messagers Vaudois s'effectua vers la fin de novembre ; mais des deux pasteurs, le seul Georges Morel devait revoir ses coreligionnaires, parce que Masson tomba entre les mains des inquisiteurs de France et subit le martyre à Dijon. La date de la mort tragique de ce dernier, que les historiens s'accordent à fixer au 10 septembre 1530, doit, selon toute évidence, être retardée d'au moins deux mois — si comme il est vraisemblable, Pierre Masson et Pierre Lathomus ne font qu'une seule personne — puisque Lathomus est encore mentionné avec Morel dans l'adresse originale des « Responsiones » de Bucer (25).

* * *

Cinq ans n'étaient pas encore passés, qu'une nouvelle persécution fondit sur les malheureux Vaudois de Provence. Ils adressèrent alors à la ville de Strasbourg (été 1535) une lettre émouvante (26). Il y était dit que, malgré l'aveuglement universel, ils ne s'étaient jamais tellement éloignés de la vraie religion, qu'ils n'eussent retenu quelques étincelles de la lumière d'en-haut ; mais depuis que la parole de Dieu les avait pleinement illuminés en les délivrant de toute erreur, leurs anciens ennemis étaient retournés à la charge : de redoutables inquisiteurs s'étaient jetés contre eux, et avaient tellement abusé de leurs pouvoirs que l'un d'entre eux avait dû, de par le Roi, être à son tour inquisitionné (27). Quatre longues années s'étaient ainsi écoulées, sous un régime de vexations ininterrompues, jusqu'au 19 juillet 1535, où la cour d'Aix, s'alliant avec le légat d'Avignon, avait organisé une persécution en pleine règle : les biens dérobés, les maisons in-

(25) Dans son livre « J.-L. Paschale et les martyrs de Calabre » (Genève, 1881), *Alexandre Lombard* suppose que Masson fut arrêté lors de son voyage d'aller, et ajoute : « Morel plus heureux réussit à s'échapper avec ses dépêches » (p. 37). Mais, comme nous l'avons vu, le voyage d'aller s'effectua par la Suisse.

(26) Appendice, a).

(27) Il doit s'agir ici du fameux inquisiteur Jean de Rome, dont les cruautés inouïes provoquèrent une enquête ordonnée par François I.

cendiées, les villages détruits, les Vaudois eux-mêmes maltraités ou mis à mort, emprisonnés ou exilés. Ceux qui avaient réussi à s'enfuir, ne trouvaient nulle part protection ; il ne leur restait qu'à s'exposer aux fauves, en se retirant sur le haut des montagnes avec leurs femmes et leurs enfants. Et tout cela avait lieu sur le commandement des évêques, des nobles, qui se disaient chrétiens ! Ils priaient donc la ville de Strasbourg d'intercéder pour eux auprès du Roi, afin qu'on les laissât vivre dans le pays de leur foi, ou du moins qu'on leur permit de partir et qu'on leur donnât quelque part un territoire désert à défricher et à bâtir. Ils étaient travailleurs et habiles agriculteurs, au nombre d'environ dix mille, hommes, femmes et enfants.

Peu après, si ce n'est par le même messenger, les Strasbourgeois recevaient une pressante missive de Guillaume Farel et de Viret. Datée du 4 août 1535, la lettre de ces deux réformateurs (28) concernait également les persécutés de Provence. C'est un touchant document de fraternité chrétienne, qui ajoute encore à la grandeur morale du réformateur gapençois et de son collègue d'Orbe. En voici un résumé.

Par le témoignage d'un coreligionnaire qui avait lui-même échappé maintes fois à la mort, les réformateurs venaient d'apprendre une quantité de détails sur les persécutions organisées contre les Vaudois de Provence (« Waldenses vulgo vocantur, quorum famam ad aures vestras pervenisse non dubitamus »). Depuis quelques années ces gens travailleurs et honnêtes, uniquement coupables de suivre l'Evangile, étaient traqués comme des fauves. Il importait de les secourir le plus tôt possible, eux-mêmes ayant tout essayé en leur faveur : « nihil non tentavimus, ut viam inveniremus ». A cette fin, ils envoyaient à Strasbourg ce même messenger qui les avait renseignés (29), et priaient le conseil de cette ville d'intervenir : « consuletis quod vobis facto opus esse videatur ». Voyez vous-mêmes, poursuivaient-ils, ce qu'il y a de mieux

(28) Appendice, b).

(29) Nous ne possédons pas les lettres de Provence que le messenger — le « plus frater » — dut certainement consigner à Farel. Mais ces lettres et celle des Vaudois à Strasbourg (Appendice, a) n'en faisaient très vraisemblablement qu'une seule, si l'on en juge d'après les frappantes analogies de composition, d'idées et de détails historiques entre cette dernière et la lettre de Farel et Viret.

à faire, à la gloire de Dieu et pour l'utilité de nos frères : il s'agit d'une cause commune, à nous tous qui sommes unis en Christ par la même foi et par le même esprit de charité. La lettre, signée « *Fratres vestri Guilhelmus Farellus et Petrus Viretus* », portait encore ces mots autographes : « *Verbis nemo posset assequi, Fratres quam charissimi, quanta sit piorum calamitas; ideo propter Christum vos obtestor, quidquid vel per vos, vel per alios potestis, id efficite, ut piis consulatur. Vester Farellus* ».

Strasbourg intercédait volontiers, et les Vaudois obtinrent grâce auprès du Roi de France, pourvu que leur abjuration suivit dans le délai de six mois (30). Le 3 juillet 1536 (31), le magistrat de Strasbourg remerciait le Roi, mais le priait en même temps de ne pas faire dépendre sa grâce d'une abjuration de foi. Il fallait punir les esprits contraires aux dogmes et à la sainte et chrétienne foi de l'Eglise, mais non pas les gens pieux, qui ne désiraient que le bien de la couronne de France, qui aimaient le Seigneur et professaient les dogmes de l'Eglise. Il était également injuste de confier les procès pour cause de religion à des gens qui étaient publiquement des ennemis de la religion et de l'Eglise.

Quelques mois après, en janvier 1537, les conseils de Berne, Zurich, Bâle et Strasbourg adressaient au roi une nouvelle protestation ; et plus tard, en décembre 1540, Strasbourg, Berne et Bâle eurent, pour la troisième fois, recours à François I : la persécution ne diminua que pour reprendre tôt après, et le 22 septembre 1543, le magistrat de Strasbourg dut nouvellement intervenir en faveur des habitants de Carpentras en Provence, que le légat papal maltraitait de plus belle.

Cette fois, François I n'était pas bien disposé envers Strasbourg : aussi répondit-il le 14 octobre en disant qu'il ne savait rien des persécutions et que d'autre part il n'aimait pas que les étrangers se mêlassent dans les affaires de France (32).

(30) Lettres de grâce des 16 juillet 1535 et 31 mai 1536.

(31) *Johann Adam*, « *Evangelische Kirchengeschichte der Stadt Strassburg* » — Strassburg, 1922, p. 255.

(32) *J. Adam*, op. cit., p. 257.

Mais si Strasbourg recevait de telles réponses de sa Majesté très-chrétienne, la Suisse ne se lassait pas de supplier cette ville de continuer sans relâche les pourparlers en faveur des persécutés. Le 10 juin 1544 Myconius écrivait à Calvin : « Contra Waldenses audio novos esse tumultos. Frater Farelli cum literis eam ob rem Argentinam proficiscitur » (33). C'était probablement des lettres de Guillaume lui-même ; de leur côté, Berne et Genève, avec Calvin, avaient aussi fait entendre leur voix. En juin 1545, la ville de Strasbourg, pressée par Jean Sturm, protesta nouvellement contre les persécutions des Vaudois.

C'était déjà trop tard : le roi, fatigué, entouré de mauvais conseillers, déjà malade, avait signé, en janvier, un infâme décret ; en moins de 15 jours (34), quatre mille Vaudois avaient été massacrés, leurs femmes vendues, 600 prisonniers chargés sur les galères de l'Etat, 250 bûchers avaient été allumés. Vingt-deux pays avaient été entièrement détruits : pas un mur n'était resté debout. C'est le carnage qui a rendu célèbre le nom de Jean Meynier, baron d'Oppède.

Qui n'aurait pas cherché à poursuivre les auteurs de ce crime sanglant de lèse humanité, et à se disculper pour sa part d'un tel massacre ? François I^{er} approuva tout ce que le baron d'Oppède avait commis et répondit le 27 juin 1545 au magistrat de Strasbourg par des lettres d'une violence inouïe. Nous ne possédons pas l'original français de cette réponse, dont Viret disait « videntur admodum acerbae » (35) ; mais une traduction allemande se trouve aux Archives du Chapitre de Saint-Thomas à Strasbourg. La voici, telle qu'elle est reportée dans les « Opera omnia Calvini » (Brunsvigae, 1874), vol. XII, 114 :

« Unseren geliebten unnd besonders guten Freunden, Meister und Rath d. Stat Straszburg. — Geliebte und besunder gute freund. Wier habenn euwer schreibenn entpfangen durch welches Jer unsz gebt zuerkennen, das Jer mit groszen Beschwerdenn unnd leid vernomen die Tyrannische greyliche vervolgung so man an den waldenseren solte begangen haben,

(33) Opp. Calvini (ed. Brunswigae), XI, 726.

(34) Le 13 avril 1545 et suivants.

(35) P. Viretus Calvinio : Lausannae, Augusti 1545 (Opp. Calvini XII, 133).

unangesehen das es unschuldige leuth seind, unnd die christliche Religion mit reynem hertzen bekennen. Geliebte und besonders gute freund, wier habenn euch vielmal anzeigt, das wier uns Euwer underthanen weisz und manier zu lebenn uhie mit etwas underzogenn, Sunder uns ieder zeit euwern guttenn freund in allem dem so wier thun kunden erzeigt, uns auch nicht verners dann der administration unnd Regierung unser underthanen, wie einem fromen potentaten geziempt, indernomen, habenn also ein sunder befremdbdenn, das Jer euch jn die händell unnser underthonen, auch jn die straff und jnsehung, so wier gegen jhn geben, schlagen und mischenn wellen, das auch ier die straff, die wier den jhenigen (so gegen uns viel uffrur und ungehorsam erregt) widerfaren lassenn, ein Tyranny benennen, So sie doch gegenn unser fürnemsten frontier Stat einen, zu wider den satzungen so wier in unserem Reich haltent, und gehalten habenn wellend, thätliche handlung fürgenommen, unnd kynnen gar nit befindenn das sie jn dem selbenn der warheit des Euangelij nachfolgen, ob Ier gleich sagend das sie das selbig angenommen unnd bekennen. Wier wellenn euch hiemit auch nitt pergenn das die gemelten waldenser, unnd andere ketzer so wier habenn lassen straffen, jn sollichem jrthumb gestanden do wier für gewisz achtenn das kein furst noch Stat deudscher Nation die selbige jn jeren Landen unnd gepieten wurden gestatten, So seind wier auch fur unser person nie gesint sollichs jn den unseren zgeduldenn, Und pitten euch, se Ier uns hienfuro wellend schreibenn, das Jer euch sollicher unnd so ungereympter wort, als do seind Tyranny und greyliche straffen, enthalten, damitt wier nit verursacht werdenn, euch mi rauwer antowort zu begegnen, und habenn in betrachtung euwer lang herprachten fursichtigkeit ein verwunderen das Ier uns so ein leichtuertigen brief zugeschriebenn. Hieruff so pitten wier unseren schoepfer euch unsere geliebten besunder guten freund in seinen gnaden zubewaren. Datum zu Touques den 27. Junij Anno, etc. 45. — Franciscus ». **Le Roi avait parlé !**

* * *

Pendant les années qui suivirent, Strasbourg ne cessa de s'intéresser au sort des Vaudois, soit par des initiatives personnelles, soit par le moyen de quelques intermédiaires, villes ou puissants personnages.

Nous citerons encore ça et là quelques dates, au cours du XVI^e siècle. L'année 1556 semblait devoir apporter aux Vaudois du Piémont une paix relative et permettre aux églises de s'organiser et de se donner une constitution. Il n'en fut rien. Le 16 juillet, un colporteur Vaudois, B. Hector, était supplicié ; le 4 mai 1557, après trois mois de prison, était publiquement brûlé en la ville d'Aoste Nicolas Sertorio de Chieri, accusé d'avoir été l'écolier des seigneurs de Berne, à l'Académie de Lausanne. Mais déjà avant ce deuxième martyre, vers la fin de 1556, les Vaudois des Vallées avaient été appelés à nouvellement souffrir pour leur foi. En effet, le 27 novembre, Henri II, roi de France, fit publier à Turin (36) un décret contre les Vaudois, ordonnant de procéder contre eux avec une rigueur extrême, afin de les contraindre à quitter leur religion — s'ils refusaient, on les aurait extirpés par les armes. Déjà le président du parlement turinois, Di San Giuliano, sommait les maires des Vallées de comparaître à son tribunal...

Que faire ? A la prière des Vaudois, Guillaume Farel et Théodore de Bèze se rendirent à Berne, à Zurich, à Schaffhouse, à Bâle (37) pour pousser ces villes à intercéder en faveur des Vaudois auprès du Roi de France. Ils n'oublièrent pas Strasbourg : après avoir visité le pays de Montbéliard, ils y arrivèrent au commencement de mai 1557. Ils étaient porteurs au magistrat de Strasbourg de lettres de recommandation de par la ville de Bâle (38). Au nom du conseil de ville, le « Burgermeister » Théodore Brandt y racontait les tristes conditions dans lesquelles versaient les coreligionnaires du Piémont (39). Accueillis avec empressement, Beza et

(36) L'occupation française des terres duciales se prolongea pendant 23 ans (1536-1559). La Savoie, les Vallées Vaudoises et bonne partie du Piémont y étaient comprises, et ne rentrèrent en possession des Ducs de Savoie qu'avec la paix de Cateau-Cambrésis (1559), signée après la victoire d'Emmanuel-Philibert à Saint-Quentin.

(37) T. Beza et G. Farellus Heine, Bullingeri : Basileae, 3 Cal. Maii [1557] (Opp. Calvini, XVI, 459).

(38) Der Rath Zu Basel an den zu Strassburg : 29 Aprilis (sic !) Anno LVII. Aux Archives du Chapitre de Saint-Thomas, à Strasbourg ; et Opp. Calvini, XVI, 462.

(39) « Ditz tags sindt der Christenlichen Kirchen zu Genff Nüwennburg, Losanna, unnd anderer Orttenn gesandten, zeugen ditz, vor unns erschinen, Die habenn uns von wegen der Christennlütten jnn Provincia (Die Walldenser genempt) jnn was massen un gstellt dieselbenn der wahren Religion halb genechdet, geengstiget, getrenget,

Farel ne cachèrent point leur reconnaissance envers Strasbourg (40), dont la généreuse hospitalité n'avait pas seulement pour objet deux grands personnages de l'époque, mais aussi, dans ces ambassadeurs illustres, les représentants d'un vaillant petit peuple, trop souvent poursuivi pour sa foi.

Au reste, il paraît qu'on espérait beaucoup, à Strasbourg, que le Roi de France aurait fini par céder. Un refus de sa part aux princes et villes d'Allemagne, que l'Angleterre cherchait à détourner de la France en vue d'une guerre, semblait bien peu probable. L'essentiel était d'agir sans retard, afin d'éviter que le Roi mît l'édit en exécution avant même que tous les ambassadeurs des puissances étrangères eussent été entendus (41).

L'électeur palatin Othon-Henri venait tout justement de promettre au magistrat de Strasbourg son puissant appui (42). Quelques jours plus tard, il annonçait, de concert avec le duc Christophe de Württemberg, que conjointement avec le landgrave Philippe de Hesse, le margrave Charles de Bade, le duc Wolfgang de Deux-Ponts et quelques autres princes allemands, ils enverraient une députation au Roi de France pour intercéder en faveur des Vaudois ; ils demandaient que Jean Sturm, le recteur du Gymnase de Strasbourg, fût adjoint aux am-

innd vervollget werdenn sollen, durch jrenn vor unns dargethanen mündtlichen und schriftlichen bericht ganz Cleglich fürgetragenn, unnd mitt söllichen das wir den gutmüettigen lüwten etwas hilff und trostes erzeugenn woeltenn trungenlichen augsucht und gepetten...». Ibidem.

(40) « Farelum et Bezam huc venisse, opinor, non ignoras. Tam benigne a Senatu nostro excepti sunt, ut eum vehementer laudent ». *Hotomanus* Heinricho Bullingero: Argentorati, 13. Maii 1557 (Opp. Calvini, XVI, 467).

(41) « De Waldensium periculo multi spem maximam conceperunt, fore ut Rex compescatur. Anglus centum coronatorum millium largitionem annuam Germaniae principibus pollicetur. Itaque plerique putant non facile regem Gallum illorum principum preces repudiatum. Tantum a mora periculum est. Nam si Gallus subaudierit legationes tam multas ad se hoc nomine venturas, summittere poterit (quod tamen Deus immortalis avertat), qui prius edictum exsequantur quam legationes audita sint. Deum aeternum oro ut saevitiam hanc ab ecclesia sua amoliat, aut misero gregi suo constantiam cum fortitudine animi tribuat ». Ibidem.

(42) « Wir haben Ewer schreiben unns von wegen der beklumerten angefochtenen unnd verfolgten Christen jnn piemont gethon empfangen, unnd vernomen auch der Gesandten werbung jres anligens halben, durch unnsere darzu verardneten anhören lassen, unnd tragen mit disen betruetenn verfolgten Christen ain Gnedigs Christlichs mitleidem, wollen auch nichts liebers dann das wir jnen mit Rath unnd hilff ersprieszlich sein möchten, wie wir dann kains wegs unnderlassen

bassades, à cause de sa connaissance de la langue française et des usages de cour (43).

Jean Sturm ne partit point, mais il rédigea un mémoire sur les arguments que la députation devait faire valoir auprès du Roi (« Argumenta quibus uti in hoc negotio licebit »). Elle devait lui représenter que, les princes protestants étant venus à son secours dans les dernières guerres, il était équitable qu'il ne persécutât pas ceux qui, dans son pays, professaient leur religion; que, quant à eux-mêmes, ils ne pourraient pas, sans impiété, continuer de servir un prince qui opprimait leurs coreligionnaires; qu'il s'exposait au reproche d'être de mauvaise foi, si, après avoir toléré les protestants pendant qu'il avait besoin du secours des princes allemands, il les opprimait quand ce secours ne lui était plus nécessaire; que, si François I^{er} avait cédé quelquefois aux sollicitations du comte Guillaume de Furstemberg qui ne lui avait pourtant amené qu'un petit nombre de troupes auxiliaires, à plus forte raison Henri II devait-il imiter cet exemple à l'égard de princes plus puissants, qui lui avaient fourni des secours plus efficaces. Il paraît que ces considérations, présentées par la députation protestante et appuyées tôt après par une let-

wollen unns mit den Hochgebornen Fürsten unnsern freundtlichen lieben Wetttern unnd Breudern, Württemberg und Hessen... derwegen zuvergleichen, unnd da es jre bede Liebden für Rathsam ansehen würde, jnen bey Kuirglicher Würde zu Franckreich durch schicklung fürschriften oder andere weg fürdersam unnd verhoffen zu sein, wollen wir unns von Jnen sollichen Armen verfolgten Christen zu trost gnaden unnd gutten nicht absondern». Ottheinrich an den Rath zu Strassburg: Marggrauenbaden, den 8. May Anno LVII. Archives du Chapitre de Saint-Thomas, à Strasbourg, et Opp. Calvini, XVI, 466.

(43) « Unser freundtlichen grus zuvor, Ersamen Weysen Lieben besonndern Was bey unns die Ersamen unnserere auch lieben besonndern Wilhelm Farellus Pastor zu Newemburg und Theodorus Besa Professor Ordinarius der Schulen zu Losanna der Armen verfolgten Christenhalb jnn Piedmont, die Waldenser genant, bey unns fürbracht und geworben, dessen achten wir unvonnöten sein lange erziehung zuthun, nachdem bey euch von jnen gleichmessings ansuchen hievor auch beschehen, Dieweil wir dann unns sculdig erkennen unnsern mitgliedern deren haupt Christus unnser einiger seligmacher ist mit trost und hilff sovil an unns ist beystendig und berhaten zu sein, haben wir aus Christenlichen gutem mitleyden unns neben Hochgebornen Fürsten, unnsern freundtlichen Lieben Oheimen, vettern, Senen und Brudern... einhelliglich beschlossen vermellten betrübten und bekümmerten Christen zu gnaden trost und gutem ein legation mit werbung unnd Instruction zu kö. Würde in Franckreich... zuordnen und abzufertigen. Nachdem wir aber diser zeit mit ainer person, die zu diser Pottschaft mit reden und sonnst zu gebrauchen, not versehen, unnd dann den Ersamen unnsern lieben besonnderns Jo-

tre des princes qui envoyaient au Roi la confession de foi des Vaudois (44), firent quelque impression sur lui ; Henri II avait d'ailleurs le plus grand intérêt à ménager les habitants d'une terre — on s'en souviendra — conquise. Les Vaudois jouirent de nouveau d'une certaine tranquillité : elle dura moins de deux ans.

* * *

Suivirent de nouveau pour les Vaudois deux « années terribles ». 1560 : l'odieuse persécution organisée par le dominicain Tommaso Giacomelli ; et 1561 : la campagne militaire du comte Giorgio Costa della Trinità. La résistance inouïe des Vaudois amena Emmanuel-Philibert à des pourparlers : le 5 juin 1561 le Duc signait avec eux, à Cavour, un traité de paix, par lequel il les tolérât dans les limites des Vallées, où l'existence des Vaudois était pour la première fois juridiquement reconnue.

A l'étranger, cependant, sur l'entremise de Calvin, les églises sœurs plaidaient en faveur des opprimés. Des délégués Vaudois, auxquels Guillaume Farel s'était uni (45), parcouraient la Suisse et l'Allemagne. Le Sénat de Bâle promit d'envoyer de l'argent et adressa des lettres pressantes à Stras-

hannem Sturmium Eurer Schul Rectorem, der nit allain der Frantzösischen Sprach sonnder auch der gebrauch am Hof kündig, zum tüglichstem hiertzu achteten, So ist demnach an euch unnsrer freuntlichs gönnstigs begern und gesynnen, Jr wöllend uns denselben zuverrichtung solher Legation gutwilliglich vergönnen und erlauben, ob villeicht durch solhe unnsere Intercession den Armen betrangten Christen inn jrem höchsten anligen und Creutz ettwas milterung hilff und trost gedeyhen und widerfaren möchte, wollten wir J.nne Sturmio ettliche der unsern, welhe mit und neben J.nne solh verbung volbringen helffen sollten zuordnen, Und wiewol wir uns unzweifelich vorsehen, Jr werden euch hier jnn nit allain willfärig erzaigen, sonnder auch jm fall er Sturmius sich dessen waigern würde dartzue, sovil an euch anhalten, So begeren wir doch hierauf eur schriftlichen antwurt, uns darnach, sintemal lenger verzug hier jnn ettwas gefarlich, destobas zurichten haben...». Der Pfalzgraf und der Herzog von Württemberg and den Rath zu Strassburg: Marggrauenbaden, der 28. May, Anno LVII. Archives du Chapitre de Saint-Thomas, à Strasbourg, et Opp. Calvini, XVI, 499.

(44) Cette lettre, datée du 19 mars 1558, se trouve dans un ouvrage intitulé : « Der bedruckte Palmbaum christlicher Wahrheit, oder verfolgte Protestant und Waldenser, durch Constantium Alethophilum », Cölln an der Spree, 1867, in-4°, p. 62. Nous avons emprunté ce détail et les autres sur Sturm à l'œuvre de Charles Schmidt, « La vie et les travaux de Jean Sturm », Strasbourg, 1855 : pp. 101 et suivante.

(45) *Facellus* Calvino : Basileae, 8. Augusti [1561]. Opp. Calvini, XVIII, 600-602.

bourg et à quelques princes allemands. A Mulhouse Conrad Finck prit la chose en main ; il paraît qu'il ne perdit pas son temps (46).

Certainement, aussi Strasbourg se distingua par ses envois d'argent ; si les documents à cet égard nous manquent, nous savons d'autre part que cette ville devint le centre collecteur des sommes que l'on recueillait non seulement en Alsace, mais en Lorraine aussi ; de là, l'argent collecté était expédié à Calvin ou tout droit aux Vallées Vaudoises. Il est fort probable que les Italiens résidant alors à Strasbourg, et au nombre desquels était le savant réformé bergamasque Girolamo Zanchi, eussent dans ces collectes un rôle de premier plan. C'est ce que semble préciser le billet suivant, adressé à Calvin (47) :

« A Monsieur Calvin. -- Monsieur, nous vous prions de recevoir par les mains de Monsieur Jaques Campaignola Italien la somme de septante talers, douze, baches et un fenic, laquelle monsr. Zanchus avoit receu des freres de Lorraine pour les eglises de la vallee dangronne et autres voisines, vous priant leur faire tenir. Fait a strasbourg le 29 doctobre 1561. — Guillaume Houbraque. Hier. Zanchus S. ».

* * *

Pour finir, il ne nous reste qu'à ajouter que Strasbourg a offert, à différentes reprises, l'hospitalité à des étudiants italiens et Vaudois, dans sa Faculté de Théologie. La liste de ces derniers n'est pas très longue, mais non sans intérêt :

1546 — G. Pietro Bruschetti, de Chieri (48).

5. 8. 1834 — Alexis Muston. C'est l'historien de l'Israël des Alpes. La date que nous citons est celle de la soutenance de sa thèse, sur les « Mœurs des Vaudois, accusations dont ils furent chargés, et croyances populaires qui eurent cours sur eux ou qui s'introduisirent dans leurs Vallées ».

(46) « Hic omnia egit pius frater Conradus, ut de omnibus certiores essent ii quos oportet, qui conerunt, et discentem pro fratribus audierunt ; moti valde fuerunt et receperunt se facturos tum publice, tum privatim ». Ibidem.

(47) *Houbraque et Zanchi* : Strasbourg, le 29 octobre 1561. Opp. Calvini, XIX, 86.

(48) D[avid] P[ons], L'Eglise Vaudoise et les Réformés d'Alsace, « Echo des Vallées » N. 37, 1930.

1853 — Georges Appia, plus tard pasteur à Palerme, à Paris, etc. La date que nous citons est celle de la soutenance de sa thèse, également présentée à Strasbourg, dont le titre était : « Essai biographique sur Moïse » (49).

— Louis-Auguste Jalla (50).

Peut-être faut-il encore ajouter à ces noms le personnage suivant, que nous avons retrouvé dans les anciennes matrices universitaires (51).

1616 — Julius Caesar Ribat (Ribet ?), Paedemontanus (sic !), inscrit à la Faculté de Médecine.

THEODORE BALMA.

Catania.

APPENDICE

Nota. Les deux documents qui suivent se trouvent aux Archives du Chapitre de Saint-Thomas, Place de l'Hôpital, à Strasbourg, et ont été publiés par MM. Herminjard et Albanès. Nous les reproduisons ici, pour ceux qui n'auraient pas la possibilité de consulter la « correspondance des Réformateurs dans les pays de langue française ».

Côté du document original a) : *Varia ecclesiastica* II (167), 282 et suivant.

b) : *Varia eccles. id. id.*, 288 et suivant.

a)

La supplication de 1535.

Vos Germaniae fratres, quibus pura religio, et pietas cordis est, per viscera misericordiae Dei, et nomine Christi, appellans fratres vestri, diris modis afflicti : ut sibi in tanto necessitatis articulo, quanto nunc premuntur, qua poteritis ratione adsitis.

Populus est, qui sub regis Gallorum ditione habitat, in ea Galliae parte, quae provincia vulgo dicitur. Valdenses olim in-

(49) Deux ans après, en 1855, les Vaudois fondaient une Faculté de Théologie, afin de subvenir eux-mêmes aux besoins de leurs Eglises.

(50) D[avid] P[ons], loc. cit. Nous n'avons pas eu sous la main des documents permettant d'établir une date exacte.

(51) De 1621 à 1793 les Italiens inscrits à l'Université de Strasbourg ont été 34.

vidiose nominati. Hi in publicae orbis caecitate nunquam a vera religione sic degenerarunt, quin aliquam melioris lucis scintillam retinerent. Eo nomine vulgari Gallorum proverbio infamati. Sed ab imperitis, qui eos putabant malefica quaequam inter se agitare, cum secretos conventus agerent: quia publice fidem profiteri non licebat.

Nunc vero ubi Dominus per verbum suum nobis clarius illuxit, ipsi quoque certius ac planius edocti, sinceram doctrinam magnis animis amplexi sunt. Ut iam ad aliquot hominum milia ecclesia in ipsis creverit. Tum vero renovata veteris invidiae memoria, atque acrius etiam excitata: quamquam mutato nomine. Nam Lutheram (sic) communi scilicet christianorum inter adversarios fidei, elogio nominatur.

Immissi itaque sunt in eos inquisitores: quale hominum genus, nostis. Deliguntur enim ad id munus, qui sunt inter monachos exquisitissimae ferociae. Ab iis sceleratissime accepti tractatique sunt: conspirantibus episcopis, et velut commune negotium agentibus. Ut rex ipse rei tandem indignitate motus, diploma decreverit, quo in unum ex inquisitoribus inquiri iubebat.

Compertum est insignibus iniuriis affectos fuisse. Illi inquisitori interdicta cognicio. Verum tamen nihilominus totum quadriennium honorum direptionibus, exactionibus, mulctis, vinculis misere vexati sunt. Capite mulctati octo et viginti: quorum alii in carcere crudeliter necati, alii variis suppliciorum generibus perempti.

Nuper Curiae Aquensis decreto, armata manus militum, communibus tum legati avenionensis tum curiae praesidiis instructa, in aliquot eorum pagos violenter novo ac antea inaudito exemplo irruit, domos spoliavit, armenta abegit, suppellectilem omnem abstulit. Et quia viri omnes aufugerant, reliquum suppellectilis, quod tolli facile non poterat, disperdidit, domos aliquot incendiis absumpsit. Id perpetratum 19. Julii (sic) anno 1535.

Ante vero quam in iudicium vocentur, calumniis et inimicorum factione oppressi, nec ipsi pro se dicturi ad causae actionem admittuntur, nec ullum usquam patronum reperimit. Quod communem omnium ordinum invidiam sustinere necesse sit ei, qui vel minimam propensi in eos fauoris significationem dederit.

Itaque eo miseriae redacti sunt, ut cum uxoribus et liberis procul domo inter sylvarum devia, vel per montium iuga aberrarent, omnibus tempestatum iniuriis, omnibus perculis ferarum denique lanienis expositi, tantum ne hostium libidini et saevitiae pateant: quos in suum exitium tanto ardore ferri precipites vident.

Nondum tamen exsatiata cornificum illorum rabies, quin fugientes et aberrantes insectentur, alios quotidie super alios in vincula coniiciant, durissimeque torqueant. Et ne qua elabi possint vias omnes obsident. Omnes enim ex ordine episcoporum, sacrificorum, nobilium ac iudicum, in eorum internectionem devotis paene animis conspirarunt: nullam pacis ant quietis conditionem proponentes, nisi in papae abominationes iurarint.

Cum autem apud regem nullus sit postulationibus suis accessus, aequi vero bonique impetrandi nulla spes: nisi suae ad regem querimoniae, intercessore aliquo, quem clementer audire ipse sustineat, perferantur; et consilio vestro privatim adiuvare; et publice vestra, qua apud regem polletis, gratia et autoritate (si ita consueritis) sublevare optant.

Postulationem autem, nec iniquam nec absurdam concipi volunt, in hanc sententiam. Ut si nulla in parte sua regi officia defuerint, si, qua debent obedientia, in omni officio se continuerint, si legibus morigeri, si nemini iniurii fuerint: domi quietem ac innoxiam vitam agere, procul turbis et molestia, liceat. Ac regis edicto, istorum inhumanitas cohibeatur, a quibus hactenus hostiliter magis quam ulla iuris specie exagitati sunt.

Confessio vero fidei nulla alia sibi extorqueatur, quam quae sacro Dei verbo nobis tradita est. Nam in ipsam cum piis omnibus nulla exceptione consentiunt: nullo singulari dogmate a vestris ecclesiis, in quibus Christi evangelium regnat, dissidentes. Id quod semper coram adversariis fidei testati sunt. Neque id illis exprobratur: sed exigitur ut papam pro Deo colant, eius impietatem pro Dei verbo amplectantur.

Quod si neque id a rege obtinetur: saltem ut regni finibus tuto excedere permittantur: collectis sarcinulis, ac substantiae reliquiis, quae luporum rapacitatem evaserunt, salva etiam pecunia quantulamcumque expossessionum suarum venditione conficere poterunt. Quidvis enim ferre, ac quamcum-

que fortunam experiri parati sunt: modo ab insano hostium furore, sub quo iamdiu fatiscunt respirare ac interquiescere detur.

Hoc postremum si concessum sibi fuerit, humanitatem ac clementiam vestram adhuc implorant, ut si qua pars agri inter vos inculta erit ac colonis vacua, eam sibi colendam, stipendiariam assignatis. Conducent autem quanti aequum videbitur, bona fide censum persoluturi. Gens enim est agriculturae perita strenuae industriae: quae manu sua citra alienum dispendium, victum quaerere possit. Numerus magnus est. Accedit enim circiter ad decem milia virorum, mulierum et puerorum.

b)

Lettre de Farel et de Viret.

4, VIII, 1535.

Piis fratribus Christum pure profitentibus; Verbi ministris, et aliis pietatis studiosis.

S. Gratia et pax. Audimus non sine animi gravissimo cruciatu afflictiones, bonorum direptiones, exilia, carceres, exquisita tormenta, et inaudita supplitia, quibus sparsim per Gallias pii fratres opprimebantur supra vires, dilaniabanturque. Sed nihil est, quod nobis plus attuerit mœroris, quam cruenta illa in fratres, qui incolunt eam Galliae partem quam vulgus provinciam appellat, et saeva persecutio, quam sine lachrymis nec audire nec commemorare possumus. Populus est ingens, sed simplicissimus et verae ac Christianae religionis pertinax imitator, quamlibet hactenus multis nominibus infamatus quod puriorem Christianismum profiteri maluerit, quam se pontificiis exsecrandis sacris, et receptae consuetudini, atque superstitioni adstringere. Semper patuit impiorum iniuriis, et pontificiae tyrannidi, adeo ut saepe factus sit veritatis [studio] hostilibus praeda, et variis fuerit supplitiis affectus. Sed quominus conatus sit Antichristus modis omnibus eorum labefactare fidem, coëgeritque nonnumquam simulare multa, non potuit tamen efficere quin etiamnum appareant in simplici populo antiquae religionis vestigia, reluceatque illa Christi simplicitas, modestia, et a Christo toties inculcata charitas.

Waldenses vulgo vocantur quorum famam ad aures vestras pervenisse non dubitamus. Agriculturae semper fuerunt studiosissimi, labore manum et simplicissimis occisuri quotquot forte deprehendissent. Domos aliquot incenderunt, reliqua omnia ita depredati sunt, ut nihil reliqui fecerint, et si quae forte occurrebat pauida mulier, vim inferre parabant. Optime viris consultum est, quod cesserint venienti furori; tacemus calumnias, quibus hactenus obruti sunt, et tormenta quibus cogebant inuitos confiteri, quod numquam cogitatum fuerat, adeo ut non defuerit fidei inquisitores, qui crura piorum torrentes, minati sint extremum exitum, nisi Christum negarent natum ex virgine, ut eadem opera sua servirent auaritia, et maiore grauarent inuidia et infamia, apud imperitam multitudinem, atque ad hunc modum proximis annis examinati sunt. Nunc vero gravius adhuc premuntur, cum omnibus a tergo imprudens hostis crudelissimus quaeque minetur, neque iam audent in suis habitare tuguriales, et frumenta quae sufficiant alendae familiae domum convehere, sed per avia loca cum uxoribus et liberis vagantur, aut in abditissimis speluncis delitescent, tutius cum feris vitam agentes, quam cum huiusmodi hominibus. Porro calamitatem magis auget rerum omnium penuria et quod hostis metat quod ipsi seminant. Quocunque se vertant, in tam arctas redacti sunt angustias, ut nusquam pateant sinus quo elabantur, nec haerere loco possunt neque tuto regredi, propter hostium ubique paratas insidias, plebecula est consilii et auxilii inops, nisi quod frequentibus nuntiis, si forte hostiles manus queant suadere, nobis suam calamitatem denunciat, efflagitans, si qua ratione liceat miseris et varie periclitantibus succurrere saltem praecibus et consilio. Studemus pro viribus adesse et cum aliud non suppetat quo iuvare possimus, praecibus commendamus ecclesiae, et afflictos pro ratione nobis commissi talenti consolari conamur.

Aliud non possumus, quam ut fratribus et Christi membris condolere atque eo magis quo minus subuenire datum est. Nihil non tentavimus, ut viam inveniremus, qua et gloriam Dei proveheremus simulque fratribus consuletur. Sed consilii et auxilii tam sumus expertos ut non nobis nec illis possimus prospicere, nisi quod nobis visum est consultius, si pius hic frater, qui exacte novit omnia, et pars maxima sit, istuc ad

vos mitteretur, a quo latius audietis omnia, quae illis contigerunt, simulque consuletis quid vobis facto opus esse videatur. Nam pure Christum illic annuntiavit et tragoediarum, quas impii excitarunt non est inscius, utpote qui toties mortis periculis fuerit vicinus, nisi Dominus suae adhuc ecclesiae necessarium salvum esse voluisset. Quod vidit et audivit ipse bona fide narrabit et quid habeamus consilii. Nam scripto vix possemus exprimere incredibilem tyrannidem qua assidue gravatur populus ille. Praestitimus quod potuimus, speramusque futurum, ut illis artibus sibi ac familiae victum parentes, sed tam diuturnis variisque pressi afflictionibus, ut vix respirare queant. Remiserat se aliquandiu furor hostilis, cessaratque persecutio, priusquam orbi innotesceret nomen Lutheri. Verum simulatque animadvertit Antichristus, se aliunde impeti, et undique emergere Euangelii professores, qui suo regno ruinam minarentur, ita recrudit pugna, ut simul cum piis, reliqu[is] quos Lutheranis titulo famosos haberi volunt, conatus sit involvere et penitus delere bonos illos viros, in quos velut totius belli pondus decumbit. Nam postquam non licet sanguinis sitientissimo hosti alios omnes tollere de medio, illic quasi lupo rapacissimus, in medio innoxii gregis rabiem suam exsaturat, suae permittit omnia libidini, et in Christi oviculas suam exercet lanienam. Iam annis aliquot ita expositi fuerunt impiorum libidini, et quo se vertarent nullus pateret locus. Nam cum ditiores viderent nonnullos, abunde oblatum est pontificiae rapacitati et inexplebili avaritiae alimentum. Quam diu itaque bonis viris fuit quod iniicerent in latrantia rabidorum canum ora, paulo dementius cum illis actum est. Nunc aut postquam insatiabiles tyranni rapinis pauperum domum rediissent onusti, intelligerentque nihil esse paene reliqui, non solum in facultates sed in multa hominum milia ita desauire coeperunt, ut non jam aliquo iustitiae praetextu, sed armata manu, collecta hominum sceleratorum turba, irruerint in pagos aliquot, vestram opem non de negetis, et si quid re aut consilio iuvare liceat, non dubitamus quin vos Christianos testemini. Communis est omnium causa qui eadem fide, eodem et spiritu et charitatis vinculo uni Christo sumus copulati. Dispicitis quid magis expediat, quid faciat in gloriam Christi, et fratrum utilitatem, populus extenuatus est et grauis, pauperie pressus. Quietem non

potest a tyrannis impetrare et ut alio se conferat, nusquam per medios hostes tutus patet accessus. Nam uxoribus et liberis onustus, pecunia vero exoneratus, non habet quo confugiat. In rebus tamen deploratis, oportet etiam extrema experiri et Abrahamum imitantes in spem sperare, contra spem. Operae pretium itaque nobis videbatur, si apud pium quendam principem, lacus aliquis incultus illi genti rei rusticae peritissimae traderetur colendus. Nam labore assuevit et eadem opera calamitoso populo succurreretur, et aliquid inde utilitatis etiam rediret ad proximos. Alioqui si se non remittat effrenata aduersariorum audacia et rabies, ut tuto in suis aedibus degere possint et suis uti rebus, nihil aliud superest, nisi ut se viae committant et quocumque dirigat Dominus illic figant pedem. Quandoquidem semel movi satius est, quam, aut in tam dura seruitute ad idolatriam et superstitionem adigi, aut tam variis et assiduis suppliciis excarnificari ac dilaniari, nullum non movit lapidem hostis ad profligendam pietatem, nunc nulla spes est, ad vasa conclamatum est, nisi repente Dominus praeter omnium expectationem suos tyrannide liberet eripiatque ex inimicorum faucibus. Proinde vos omnes quotquot estis pietatis candidati, et purioris Christianismi professores, per Christum obtestamur, ut fratrum vestrorum sitis memores, illorum personam induatis, et quomodocumque dabitur sive consilio, sive re, saltem praecibus fratres iuветis, cum inhumanissimis hostibus conflictantes. Pius hic frater hac gratia vos adiit quem obsecramus ut fidum verbi ministrum et variis exploratum afflictionibus: excipite et quod vos consultius fore iudicaveritis, pro vestro candore exponere non gravemini. Valete bene, Geneuae, 4. Augusti 1535.

Fratres vestri Guilhelmus Farellus et Petrus Viretus.

Verbis nemo posset assequi, Fratres quam charissimi, quanta sit piorum calamitas; ideo propter Christum vos obtestor, quidquid vel per vos, vel per alios potestis, id efficite, ut piis consulatur.

v. Farellus.



Quelques documents neuchâtelois du XVII et du XVIII siècle concernant les Vaudois

Nous devons à l'amabilité de M. James Chopard, de Neuchâtel, la possibilité de publier les quelques documents qui suivent et qui intéressent tout particulièrement nos relations avec les Eglises du Canton de Neuchâtel. Jusqu'ici, c'est dans les villes de Genève, de Berne, de Zurich, de Bâle que l'on avait cherché et trouvé des documents concernant notre histoire : Neuchâtel, comme du reste d'autres localités, avait été un peu oublié, quoique ce fût la ville qui, lors de l'exil de 1686, avait accueilli, avec beaucoup d'autres exilés, le pasteur Henri Arnaud lequel devait, trois ans plus tard, devenir le chef de la Glorieuse Rentrée, après que le capitaine Jean Jacques Bourgeois, de Neuchâtel, et chef préconisé de l'expédition, eut manqué au rendez-vous fixé pour le départ qui ne pouvait être renvoyé.

C'est donc avec plaisir que nous accueillons dans notre Bulletin les documents suivants qui nous apportent, aussi de la ville de Neuchâtel, un écho des relations fraternelles que ces Eglises eurent avec la nôtre dans toutes les périodes les plus tragiques de notre histoire : relations qui constituent et constitueront toujours un titre d'honneur pour ceux qui ont tendu leurs bras secourables aux persécutés pour la foi et les ont accueillis et supportés chez eux comme membres d'une même famille.

C'est en feuilletant les registres des procès-verbaux de la Vénérable Compagnie des Pasteurs, à la Bibliothèque des Pasteurs de Neuchâtel, que M. Chopard (que nous avons eu l'occasion d'intéresser à la chose) put recueillir les données

suivantes, relatives aux rapports qui ont existé dans le passé, entre la Classe des Pasteurs Neuchâtelois et les Eglises des Vallées du Piémont. Jusqu'ici, deux seuls volumes concernant les délibérations pastorales ont été consultés : il en reste quatre ou cinq, pour lesquels ce travail n'a pas encore été fait. Cependant M. Chopard a cru bon — et nous l'en remercions très sincèrement — de nous envoyer le résultat de ses recherches actuelles, en attendant, si cela lui est possible, de continuer ce travail plus tard. Nous avons toutefois jugé utile de publier la plupart des documents qui nous sont parvenus, parmi lesquels ne manquent pas certains détails propres à intéresser le lecteur attentif. Du reste, notre tâche n'est-elle pas de rechercher et de publier les documents épars un peu partout, qui intéressent notre histoire et dont se servira l'historien qui voudra à l'avenir traiter des relations de notre peuple avec les autres peuples évangéliques de l'Europe ? C'est dans ce but que nous publions, avec quelques explications ces documents qui se rapportent aux XVII et XVIII siècles, dans l'espoir qu'il nous sera plus tard possible de compléter ces données avec le matériel que les registres de la Vénérable Compagnie des Pasteurs de Neuchâtel contiennent encore, touchant nos Eglises et leurs relations avec celles de la Suisse.

Les Actes de la Classe, d'où ont été tirés les documents suivants, forment une collection de 18 registres, in-folios pour la plupart, où sont consignées les délibérations de la Classe, appelée la Vénérable Compagnie des Pasteurs, depuis l'époque de sa création par le réformateur Farel, jusqu'à sa dissolution en 1848. Les assemblées mensuelles ordinaires ou convoquées extraordinairement par devoir, suivant les circonstances, sont appelées aussi « les générales ».

XVII SIÈCLE.

I.

OCTOBRE 1647. M.^r le Doyen a représenté au nom de M^{ons.^r} Léger Professeur de Genève que tous les Pasteurs fassent mention dans leurs prières publiques des Eglises du

piemont travaillees par des superstitieux. A esté dit que cela se fera cy apres pour beaucoup de considérations.

Parmi les professeurs de l'Académie de Genève, en 1647, nous trouvons Antoine Léger qui, après avoir été pasteur aux Vallées en 1626, puis chapelain de l'Ambassade hollandaise à Constantinople et en dernier lieu conducteur spirituel d'une église des Vallées, avait dû, pour éviter la mort, se retirer en Suisse. C'est là qu'il fut, jusqu'à la fin de ses jours, professeur à l'Académie calvinienne et s'intéressa, comme fera plus tard son neveu, l'historien Jean Léger, à susciter des amis secourables à ses malheureux compatriotes, qui étaient alors en butte aux tracasseries de toute sorte causées par les récentes missions de moines, envoyés dans les Vallées par les Autorités religieuses et le Duc.

II.

DECEMBRE 1648. Mons.^r le Doyen a fait Lecture d'une lettre adressée à la Compagnie par les pasteurs des Eglises du Piemont assemblées en Synode, demandant subvention et subsides pour les nécessités qui les pressent. A esté arrêté que comme la lettre s'adresse aussi aux Anciens de l'Eglise de Neuchâtel qu'elle sera présentée au Consistoire du dit lieu, où sera avisé de l'ordre à tenir pour faire quelque collecte, ou autrement avoir de quoy tesmoigner nostre charité envers ces Eglises. Ayant cest avis on pourra proceder plus outre et adviser au fait. Item qu'il sera escrit a quelques principaux des Eglises de Basle et Berne pour avoir leur avis et consultation sur le dit fait.

Probablement le Synode tenu aux Clos en 1648, trois jours avant Pâques, et qui avait été convoqué pour aviser à quels moyens il fallait recourir pour empêcher le passage au catholicisme des habitants de la vallée de St-Martin, qui avait été particulièrement visée par les missionnaires dont nous avons parlé : surtout par le moine Ferrerio, lequel ayant obtenu un ordre de la duchesse Christine promettant l'immunité des impôts pour six ans à qui se serait fait catholique, travaillait avec beaucoup de zèle pour le faire appliquer et pour inviter

les Vaudois indigents ou endettés à en bénéficier, moyennant l'abjuration.

III.

a) 4 JANVIER 1649. Mons.^r le doyen a représenté l'affaire de la subvention pour les Eglises du piedmont qui a esté delayé afin d'estre tant mieux mesnagé.

* * *

b) 1 FEVRIER 1649. Mons.^r le Doyen a présenté l'affaire de la Collecte et monstté une lettre que M.^r Lutthard luy a envoyé touchant ce qui s'est passé à Berne. A esté dit que chaque frère ministre contribuera dix livres, ou davantage s'il plaist. Et que le tout se mesnagera secrettement envers M.^{rs} les Quatre (1), et n'en dira rien à M.^r le Gouverneur pour le présent.

Berne, qui avait été consultée, touchant la collecte à faire, répondait affirmativement. Elle avait ordonné une collecte pour le 16 janvier et peut-être même avait-elle déjà envoyé aux Vallées les secours recueillis, secours que le Synode vaudois du 30 avril, tenu à Angrogne, rappellera dans une lettre de remerciements à Genève. Le secret qui devait être tenu dans toute l'affaire était conseillé par égard aux Vaudois afin d'éviter, de la part du Duc, des représailles à leur charge ou un accroissement d'impôts.

IV.

8 FEVRIER 1649. Le Magistrat de la Neuveville à la Classe à l'occasion d'une Collecte en faveur des Vaudois du Piémont persécutés. Il annonce l'envoi de 6 pistoles.

Scientifiques, doctes, Prudents, Vertueux et Sages Sei-

(1) Le comte de Neuchâtel ayant établi dans son comté un Conseil d'Etat pour le représenter pendant ses fréquentes et longues absences, le Conseil de la ville, craignant que ce nouveau Conseil n'empiétât sur ses droits et afin de « se fortifier contre ce nouveau Conseil du Comte qui était composé de quatre personnes, voulut aussi avoir quatre maîtres-bourgeois pour les opposer à ceux-là ». Ces quatre maîtres-bourgeois furent appelés *les Quatre-Ministres* et par abréviation « *les Quatre* ». V. Annales de Boyve à l'année 1404.

gneurs (2) bienveillants et bons amis, vous ayant pleu par la bouche de Mons.^r votre frère Mons.^r Perrot, ministre de Neuchâstel, et par Mons.^r Mervellieux Banderet (3) au dict lieu, nous advertir secrettement du miserable estat auquel sont reduits les serviteurs de Christ avec leur troupeau, riere les montagnes du Piedmond et Vallées d'Engrogne, par la violence des ennemis de nostre profession, lesquels estants réduits aux extrémités, sont contraints pour la conservation de leur vie, accourir aux extremes remedes et implorer l'assistance faveur et charité des Eglises de nostre Commune Religion en Suisse, ce qu'ayant esté représenté par Mons.^r nostre Chastellain, aussi en secret au Maistre Bourgeois et principaux Officiers de Ville, lesquels deplorant ceste misere, et la condition lamentable de nos pauvres freres joignent leurs vœux aux vostres pour supplier et requerer l'Eternel nostre Dieu, et pere de miséricorde, qui les a conservés jusques à ce jour, qu'il les veullie derechef prendre en sa sainte protection, et divine sauvegarde. Les conservant en l'union de la foy, et preservant de la rage et furie de leurs adversaires, en attendant qu'il plaise à nostre Sauveur et Redempteur Jesus Christ, de parfaire son œuvre. Et pour la subvention et assistance charitable, nous souhaiterions fort, nos facultés de pouvoir étendre plus avant que ne faisons, ne manqueroit à la bone vollonté, à quel effect ferons tenir audict sieur Perrot, jusques à la somme de six pistolles. En vous remerciant tres humblement de vos cordiales sallutations, bonnes sinceres affections, amitié et temoignages continuels, de bone vollonté, et voisinance Nous obligeons selonc nostre petit pouvoir réciproquer, en ce que nous jugés cappable de vous agréer et servir, d'aussi bon cœur, que nous prions Le Conservateur des fidelles et esleus, qu'il

(2) La *Seigneurie*. Ce terme s'appliquait, à l'époque où Neuchâtel était principauté prussienne, aux autorités représentant le Souverain S. M. le Roi de Prusse, et chargées d'administrer le pays en son lieu et place, à savoir le Gouverneur et le Conseil d'Etat.

(3) Le *Banderet* ou *Banneret* remplissait dans la cité divers offices à côté de celui auquel il devait son nom, à savoir de porter la bannière du comté sur les champs de bataille.

nous veuille trestous conserver en bonne amitié union, et concorde par ensemble comme du passé, et vous demeurons.

Messieurs et tres honorés voisins

Très humbles et affectionnés serviteurs

Chastellain, Maistre Bourgeois et Conseil de la Neufville (4).
le 8 février 1641.

La Compagnie des Pasteurs de Berne avait prié celle de Neuchâtel d'agir avec toute la circonspection possible : cela n'empêcha nullement que le doyen de la Compagnie informât le suprême magistrat de la ville, qui put ainsi contribuer par l'envoi de six pistoles à la collecte projetée en faveur des frères dans la foi « rière les montagnes du Piémont », réduits aux dernières extrémités par la violence de leurs ennemis. La lettre, empreinte d'une très cordiale charité chrétienne, fait honneur aux Magistrats de la ville, qui ne voulurent point être absents dans la noble joute de solidarité fraternelle envers des persécutés pour la foi.

V.

a) AVRIL 1649. Mons.r.le Doyen a mis en avant l'affaire de la collecte, sur quoy a esté dit qu'en la générale prochaine apportera ce qui a esté ordonné, afin de rendre jouissantes ces Eglises qui s'attendent à nostre charité.

b) 4 JUILLET 1650. Mons.r perrot ministre a Neufchatel a représenté une lettré de Mons.r Leger Ministre à Genève, dans laquelle il marque le mauvais traitement qui a esté fait par les papistes aux Eglises du piémont. Et particulièrement savoir mon (?) si en cas que prenant des maisons et appartemens aux gens du lieu il faudrait faire resistance ou donner permission de chanter messe et faire autres exercices de la papauté ! A esté dit que Mons.r perrot donnera avis en son particulier. 1° Et que n'estant capables de s'opposer à

(4) Le Conseil de la Ville de Neuchâtel avait pour mission de diriger les affaires de la police et de veiller à la conservation des franchises et des intérêts de la bourgeoisie, ainsi que de juger des choses en première instance. Il exerçait la justice à Neuchâtel, de la part du Seigneur.

la violence par les armes ils doivent combattre par prières a Dieu a ce qu'il empesche l'erection de l'Idole 2° qu'ils doivent aller a leur prince par remonstrances et supplications p.r empescher tels desseins 3° et finalement demeurer dans leur sainte resolution et la fermeté de la Religion.

Nous sommes presque à la veille des Pâques Piémontaises, en 1650, l'année qui voit l'établissement, à Turin, d'un nouveau Conseil «de Propaganda Fide et extirpandis haereticis» et l'envoi, dans les Vallées, de nouvelles missions et la création des «*Monti di Pietà*», car la disette avait été très grande dans le pays : les Vaudois sont donc dans une grande angoisse. Doivent-ils accepter passivement l'offensive du clergé ou s'y opposer par la force ? Doivent-ils se révolter ou succomber ?

Le conseil de la Compagnie des Pasteurs neuchâtelois est d'user d'une grande prudence, de demeurer fermes dans la foi et de se confier en Dieu : en même temps d'envoyer des représentants au duc de Savoie pour lui demander d'empêcher l'exécution des sinistres desseins de leurs ennemis. C'est ce que firent les Vaudois, alors comme toujours : car ce ne fut que poussés à la dernière extrémité qu'ils osèrent se défendre, les armes à la main. Et l'heure de Janavel n'avait pas encore sonné.

VI.

SEPTEMBRE 1650. Mons.^r Perrot ministre a Neuchatel a fait voir des lettres envoyées de la part des Eglises du piemont contenant le remerciement des deniers que la Classe leur a envoyé par forme de Collecte en charitable subvention.

Y eut-il aussi en 1650 un Synode, comme il y en avait eu l'année précédente ? Ou les lettres émanent-elles simplement des Eglises, qui désirent remercier ceux qui les ont secourues dans leur détresse, avant d'attendre la convocation d'un nouveau Synode ? Nous n'en savons rien, car les notices sur les Synodes Vaudois d'avant l'Exil sont très fragmentaires et incertaines.

VII.

a) 2 MAY 1655. Sur la présentation d'un lettre (de Genève) qui décrit l'estat Lamentable qu'ont receu les Eglises du Piedmont par S. A. R. a esté resolu qu'avec les Eglises voisines des Cantons sera celebre un Jeusne public p.r implorer la grace et faveur d'en Haut, pour la conservation et restauration de ces dites pauvres Eglises.

* * *

b) 24 MAY 1655. Mons.r le Doyen a proposé qu'il seroit bon d'adviser à une Collecte pour subvenir a nos frères dispersés des Vallées du piedmont a conformité de nos voisines des Eglises de Suisse.

Arresté que la Collecte se fera ci-après Et que chascun Ministre baillera pour le moins 10 batz et sera libre d'en bailler davantage a celui qui voudra, Et on demandera la permission a messieurs du Conseil pour la faire trouver bon à Mons.r le Gouverneur.

* * *

c) 1 MAY 1656. Lettres de remerciement des Eglises des Vallées du piedmont par lesquelles elles ont témoigné le contentement qu'elles auraient reçu par la Collecte à elles envoyées.

L'état des Vallées, déjà lamentable l'année précédente à cause de l'expédition du comte Tedesco qui était venu avec un corps de troupes pour reprendre le Couvent du Villar, d'où avaient été chassés les moines, s'était accru en conséquence de l'ordre reçu d'y loger, pendant l'hiver, les troupes du Maréchal De Grancey. Mais au lendemain des sanglantes Pâques Piémontaises, qui avaient rempli d'horreurs épouvantables les Vallées, c'est un cri d'exécration qui retentit dans tous les pays étrangers. Les Eglises Evangéliques de l'Europe en avaient été informées par l'émouvante lettre du 27 avril 1655 (et plus tard par celle du 27 juillet) de Pinache, dans la vallée de Pérouse, où s'étaient retirés quelques pas-

teurs et députés qui avaient miraculeusement pu sauver leur vie, parmi lesquels J. Léger.

C'est à la suite de la première de ces lettres que les Cantons Evangéliques, nous dit Léger dans son « Histoire », « ordonnerent incontinent en tous leurs Etas un jour de jûne, de prières et d'humiliations extraordinaires, et en même tems une Collecte générale pour pouvoir donner quelque rafraichissement aux Tisons recous du feu ». C'est aussi ce que disent les deux notes qui précèdent, datées du mois de mai 1655.

VIII.

A Angrogne ce 1 may 1656.

Messieurs et tres honores Peres et freres

Nostre affliction a esté plus grande que la mer et plus amere que la mort. — Ce que vous aurez ouï des cruautés exercees contre nous n'est que peu de chose au prix de ce qu'ondit et que vous apprendrez dans peu de temps par un plus ample recit que celui que vous aures reçu mais aussy les puissantes consolations et saintes remontrances que vous nous dispensez tres abondamment aussy bien que vos aumones ont esté une huile excellente qui a grandement adoucy nos playes nous avons bien de quoy nous esjouir au Seigneur parmy nos sanglots puisque tant de saintes personnes pleurent avec nous et matière d'espérer que Dieu parfaire son œuvre en nous jusqu'à la Journée du Christ puisque contre toute apparence et espérance et par des moyens extraordinaires il l'a commencée Sa souveraine sapience se rend plus illustre parmy nos deffauts Ses voyes ne sont pas nos voyes, il trouve des sentiers dedans les abismes et preside comme Juge dessus les eaux du deluge ce qui nous fortifie en cette sainte espérance c'est l'émotion bruyante des Entrailles des grands et petits qui sont touchés de commiseration pour nous, ce qui n'est qu'un effort de la misericorde divine outre qu'il semble que nonobstant qu'il y ait encore plusieurs deffauts parmy nous on voit neantmoins un grand nombre de personnes qui retournent jusqu'à Celuy qui les a frappés. Quand a nos massacreurs la frayeur de Dieu tombe tout ouvertement sur eux sans qu'aucun les poursuive comme autre fois sur les Madianites.

Priez Dieu pour nous, messieurs et tres honores freres et peres qu'il nous regarde de plus en plus a ce que nos péchés et mescognoissances n'arrestent pas le cours de ses graces et qu'il face prosperer les louables desseins de ceux qui ont la bonté de travailler pour rendre notre condition meilleure et plus asseuree puisqu'il manie le cœur des grand comme il veut et les conduit comme le decours des Eaux. touchant notre effort present nous ne vous redisons pas les choses que nous marquons en la cy jointe En laquelle vous les pourrez voir tellement que nous finissons priant Dieu quil vous comble de ses graces qu'il vous rende vos bienfaits et qu'il nous donne le moyen de vous faire paroistre que nous sommes du plus profond de nos cœurs

Messieurs et tres honores peres et freres

Vostres humbles et tres obeissants serviteurs les pasteurs et anciens des Eglises reformees des Valles du piedmont et pour tous

J. Leger v. modérateur

N. Felix secretaire.

Adresse : Messieurs les pasteurs, Anciens et diacres de
l'Eglise Reformee de Neufchastel

A Neuchastel.

Une année après les massacres connus sous le nom de « Pâques Piémontaises », le souvenir de toutes les horreurs et les angoisses qui étaient survenues aux habitants des Vallées était encore très vif dans ceux qui, comme Jean Léger, n'en étaient échappés que par miracle. Et même après le traité de Pignerol (août 1655), après l'intervention des Puissances Protestantes auprès de la Cour ducal pour améliorer le sort des Vaudois, et après les secours généreux qui étaient parvenus de tous les pays où se trouvaient des coreligionnaires, les conditions des Vallées et de ses habitants étaient encore dignes de commisération : comme il appert de la lettre qui précède, signé par J. Léger et N. Félix, au nom des pasteurs et des anciens de l'Eglise Vaudoise.

Nous n'y trouvons pas la signature du Modérateur, qui devait être Jean Imbert, pasteur dauphinois, probablement parce que la lettre fut écrite pendant une de ses fréquentes absences des Vallées. Du reste, les données concernant les direc-

teurs spirituels des Eglises Vaudoises et de leurs assemblées pendant cette époque tourmentée sont encore fragmentaires et ne permettent pas toujours de voir très clair dans les événements de ces années qui sont parmi les plus sanglantes et terribles de notre histoire.

IX.

1685. Peu de temps après que le grand nombre des Réfugiés de France eurent quitté ce pays, les habitants des Vallées du Piémont furent chassés de leur patrie pour la religion. Il y en eut plusieurs qui vinrent dans les comtés ensuite de la répartition que les cantons protestants en avaient faite. Ils furent logés chez les particuliers.

(Annales de Boyve tome IV, p. 257) (5).

A la suite de la Révocation de l'Edit de Nantes, qui chassa les Huguenots des terres de Louis XIV, y compris les Vaudois du Pragela, ceux-ci durent, au nombre de deux mille, abandonner leur vallée pour prendre le chemin de l'exil et aller fonder, après s'être arrêtés quelques mois en Suisse, les Colonies Vaudoises d'Allemagne.

X.

a) 1689. Le 21 septembre, un régiment de dix-huit cents hommes s'embarqua sur le lac de Genève, parmi lesquels il y avait deux compagnies de grenadiers, presque tous du Comté de Neuchâtel. Les autres compagnies étaient composées de Vaudois et de Suisses volontaires, le tout sous le Commandement de Jean Jacques Bourgeois, de Neuchâtel, qui avait été une douzaine d'années capitaine en France. Leur dessein était de reconduire les Vaudois dans leurs Vallées du Piémont, d'ou ils s'étaient réfugiés en Suisse trois ans au-

(5) *Annales du comté de Neuchâtel et Valengin de Jonas Boyve*, publiées par les soins de M. Gonzalve Petitpierre, de 1854 à 1860, en 5 volumes in-8°. Vaste compilation, amassée péniblement pendant près de 40 ans, et qui embrasse toute l'histoire de Neuchâtel, depuis les temps les plus anciens jusqu'en 1722. *Jonas Boyve* (1654-1739, pasteur neuchâtelois.

paravant à cause des persécutions qu'on exerçait contre eux. Ils débarquèrent auprès de St-Gingo dans le Chablais, où l'on tira quelques coups de mousquets sur cette troupe, mais qui ne blessèrent personne. Dès qu'ils eurent mis pied à terre, ils chantèrent un psaume et continuèrent leur route par Bernex, où le comte de ce lieu voulant s'opposer à leur passage, fut repoussé. Ils allèrent de là à l'Abbaye d'Abondance et passèrent même jusqu'au haut du Faucigny, où ils trouvèrent une si forte résistance qu'ils furent obligés de rebrousser chemin. Trois cents hommes de cette troupe, qui avaient pris les devants et qui était conduite par le ministre Arnaud, passèrent heureusement, Mais ceux de la seconde colonne, qui était de quinze cents hommes s'en retournèrent la plupart chez eux. Il y eut cependant deux à trois cents hommes que le capitaine Bourgeois ramassa qui allèrent avec lui jusqu'à Genève. Mais en traversant Coppet, il y fut saisi par ordre de LL. EE. de Berne et conduit prisonnier à Nyon.

Ibid., p. 271.

* * *

b) 1690. Au mois de mars le capitaine Bourgeois qui avait été confiné prisonnier à Nyon fut décapité au dit Nyon par ordre de LL. EE. de Berne, étant convaincu d'avoir violé les territoires de Berne et de Savoie, en y faisant passer et conduisant, comme chef, des troupes sans la permission des souverains de ces territoires : ce qui était un crime d'Etat et dont le Duc de Savoie avait porté des plaintes très sérieuses à LL. EE. de Berne. Voilà comment une entreprise qui avait pour motif le zèle de la religion et de porter secours à des frères persécutés et chassés de leur patrie, tourna au préjudice de ce charitable et grand Capitaine.

Ibid., p. 274.

Le capitaine Bourgeois, qui aurait dû être le chef militaire de la Rentrée, organisée par H. Arnaud et J. Janavel, ne se trouva point ni à l'endroit ni à l'heure fixée pour le départ, qui ne pouvait être renvoyé. Il fut donc substitué à la hâte par le capitaine Turrel, et la colonne se mit en marche le 26 août pour l'épique traversée des Alpes, de la Suisse aux Vallées Vaudoises. Bourgeois, plus tard, voulut partir quand

même, pour reconduire dans leur patrie les deux compagnies de Vaudois retardataires, grossies par une quantité de simples aventuriers : et tandis que ceux qui étaient partis avec Arnaud avaient déjà occupé les Vallées et combattaient pour s'emparer du Villar (20 septembre), Bourgeois pénétrait dans les terres du duc de Savoie : mais il en fut repoussé et bientôt sa colonne se dispersa ; lui-même fut arrêté et, six mois après, mis à mort pour donner quelque satisfaction au duc de Savoie, « qui avait porté des plaintes très sérieuses » au Gouvernement de Berne.

XVIII SIÈCLE.

XI.

a) 28 AVRIL 1723. La Compagnie ayant cy devant accordé pour l'espace de cinq ans une somme annuelle de dix Ecus blancs, pour contribuer à l'entretien d'un proposant des Vallées, et la ditte somme n'ayant pas été employée, on a résolu à la requête de Messieurs de la Compagnie des Pasteurs de Genève de consacrer cette somme pour un Proposant de la vallée de Pragelas, sous la condition que les autres Vallées pour lesquelles elle avait été donnée, y consentent.

* * *

b) 4 AOÛT 1723. M.r Ostervald P. de cette Eglise ayant reçu une lettre du Synode des Vallées qui demandent qu'on leur conserve les 10 Ecus bl. qu'on a destiné pour un proposant de ces lieux la pendant 5 ans et M.rs de la Compagnie de Genève persistants à demander que cela soit appliqué en faveur d'un étudiant de Pragelas, il a été résolu que M.r Ostervald seroit prié d'écrire à M.rs de Genève que nous ne pouvons transporter ce petit secours à un autre sans le consentement des Pasteurs des Vallées.

* * *

c) 3 AVRIL 1726. Il a été dit sur une lettre écrite à Monsieur Gelien Pasteur à Neufchatel, par laquelle on demande l'argent qui a été destiné pour un étudiant Vaudois que l'on

écriroit a Lausanne pour s'informer si la personne dont on parle est du lieu auquel ce subside avoit été promis, auquel cas on leur fera tenir l'argent de deux années, savoir vint Ecublans

* * *

d) 3 AOUT 1729. Il a été résolu de prolonger pour 3 ans le subside qu'on a accordé cy devant pour un Etudiant en Théologie des Vallées du Piemont, ce qui avoit été affecté pour un Etudiant de la Vallée de Pragelas (avril 1723).

* * *

e) 1 FEVRIER 1730. Mons.^r le Doyen a receu une lettre du Synode des Vallées du Piemont par laquelle notre Compag.^e est priée de faire parvenir sa subvention aux cinq étudiants des Vallées qui étudient en Théologie à Lausanne : a quoy la Compag.^e consent de bon cœur.

* * *

f) 6 MARS 1733. La Compagnie considerant la petitesse de ses fonds a resolu de supprimer pour un tems, la Subvention de Dix Ecublans qu'elle donnoit annuellement à un Proposant Vaudois p.^r l'avancement de ses études.

* * *

g) 5 MAY 1734. Monsieur Jahier Pasteur des Vallées aiant un Fils Etudiant en Théologie, à qui la Compagnie avoit retranché les dix Ecublans qu'elle donnoit annuellement pour un étudiant Vaudois. Le Pere a supplié qu'on les continuât a son Fils, mais la Comp. n'étant pas en Etat de le faire, on a exhorté tous les pasteurs de donner chacun quelque chose des sachets p.^r l'assister, et qu'ils l'apporteront a la Generale prochaine (26 may 1734).

Parmi les secours qui nous ont été fournis dans le passé, le moindre n'a pas été celui de pourvoir, en tout ou en partie, aux frais assez remarquables que devaient soutenir les étudiants vaudois qui désiraient se vouer au ministère pastoral. Et les études ne pouvant se faire chez nous, c'était à l'Etranger, et tout particulièrement en Suisse, que nos étu-

dians se rendaient à cet effet. Là les principales communautés avaient, avec générosité, mis à disposition des Vaudois des bourses d'études : Genève, Bâle, Lausanne, Neuchâtel, etc., comme il résulte des lettres et données qui précèdent se rapportant à une des périodes les plus tristes de notre histoire : car si les persécutions à main armée ne sévissaient plus, les vexations, les tracasseries, les iniquités et la misère maintenaient les Vallées dans un lamentable état.

Le pasteur dont il est question à la dernière date était M. Jean Jahier, pasteur à Pramol et qui, dans cette même année, au Synode des Staliats, sera élu modérateur adjoint.

XII.

a) Lettre de LL. EE. de Berne relative aux réfugiés du Piémont. (Copie).

Messieurs,

Nous avons vû par la lettre que vous nous avez écrit en réponse, que vous avez pris la Resolution de participer au fardeau survenu à la Suisse evangelique par le Refuge de nos frères des Vallées du Piemont qui y sont arrivés, mais qu'au lieu de prendre un certain nombre de personnes, vous aimeriez mieux pour les raisons contenues dans Votre Lettre Contribuer proportionnellement en argent pour leur entretient. Mais Comme il y a deja plusieurs autres Estats Evangéliques qui particulièrement à cause de la Langue et du Service Divin n'ont pu se charger de ces Pauvres Gens, mais qui en entretiennent leur portion En argent dans notre Pays qui se trouve remply non seulement de ces Piemontais, mais aussy de ceux du Pragelas qui ont été chassés pour le même sujet, nous n'avons pû nous dispenser de l'avis du Louable Canton de Zurich de Vous requerrir encore une fois aimablement et en bons voisins qu'il vous plaise de prendre un certain nombre proportionné de ces Piémontais Professans notre S.te Religion ainsy que vous l'avez fait autrefois d'autant plus que pour la Langue et le Service divin il y sera bien pourvu chez vous, ce qui d'ailleurs sera une œuvre tres agreable à Dieu. Si toutesfois Messieurs Vous ne voulez pas y entendre absolument et que vous persistiez à vouloir contribuer en argent, il faudra bien que nous nous en contentions, Mais

aussi nous espérons que votre contribution sera telle qu'elle pourra soulager et entretenir ces gens, et qu'en outre elle ne se fera pas une seule fois pour toutes, mais que quand il sera nécessaire vous continuerez de leur faire ressentir les effets de votre affection et de votre charité, ce qu'attendans nous vous Recommandons Messieurs avec nous a la Protection divine. Donné le 9 février 1731.

* * *

b) 7 MARS 1731. Le Roy de Sardaigne ayant contraints ceux de ses Sujets des Vallées du Piémont qui étant rentrés dans notre communion ne veulent pas aller à la Messe, de sortir de ses Etats, et ceux de la Vallée de Pragelas sortant aussy pour servir Dieu en liberté, LL. EE. de Berne ayant invité la Seigneurie à se charger de quelques uns de ces Vaudois conformément à la repartition que fut faite autres fois avec les Cantons Evangeliques, et la S.rie voulant envoyer ses Officiers pour exhorter les Communautés à se charger de ces pauvres réfugiés, la Compagnie a ordonné à chaque Pasteur de concourir aux vues de la S.rie et d'exhorter leurs troupeaux a la Charité, en faveur de ces pauvres Vaudois.

La lettre fait allusion au nouvel exil de 1730, provoqué par l'Edit de juin de Victor Amédée II, qui bannissait de ses Etats tous les réfugiés français qui s'y trouvaient et ordonnait de considérer comme catholiques tous les habitants des Vallées, qui lui avaient été cédées en 1713 par la France, dans lesquelles était compris le Val Cluson ou Pragela, qui vit partir la plupart des familles réformées qui la peuplaient encore, malgré tout ce qu'elles avaient dû endurer de vexations, pour s'y vouloir conserver fidèles à la religion des pères. Grâce à la générosité toujours renouvelée des Cantons Evangeliques de la Suisse, ces malheureux purent plus tard se diriger vers l'Allemagne où ils s'établirent en y fondant des colonies qui devinrent très prospères.

Dans cette lettre les autorités bernoises sollicitent de la part de celles de Neuchâtel une intervention directe et généreuse en faveur des malheureux coreligionnaires du Piémont qui ont dû abandonner leurs foyers, et insistent surtout pour que la contribution en argent, déjà projetée, soit remplacée

par l'accueil d'un certain nombre de ces exilés et leur entretien, jusqu'au moment où une issue se serait ouverte, quelque part. Les bons Neuchâtelois se laissent facilement convaincre par les raisons exposées de la part de LL. EE. de Berne et accueillent fraternellement, comme en 1686, les étrangers nécessaires ; comme on peut aisément le constater par la note du 7 mars qui suit la lettre de Berne du 9 février 1731.

XIII.

JANVIER 1764. Lecture a été faite d'une lettre d'un pasteur d'une Colonie Vaudoise établie dans les Etats du Langrave de Hesse Darmstadt demandant quelque secours à la Ven. Classe dans l'état de nécessité où elle se trouve.

Cette Colonie avait été fondée en 1699 par les Vaudois qui, à la suite de l'Edit de Victor Amédée du 1^{er} juillet 1698, ordonnant à tous les religionnaires nés dans les Etats de Louis XIV de sortir des Vallées, avaient dû s'exiler et avaient obtenu par le duc Ernest Louis de Darmstadt la permission de se fixer dans ses états et d'y fonder les colonies de Rohrbach, Wembach, Heim, Waldorf.

XIV.

a) 6 DECEMBRE 1775. Monsieur Paul Henri Appia proposant des Valées de Piémont demande d'être examiné et admis au S.t Ministère par notre Compagnie. Renvoyé à la prochaine Assemblée à laquelle il se présentera muni de ses certificats.

* * *

b) 3 JANVIER 1776. M. Appia a fait représenter erresu (?) à la Compagnie par Monsieur Ramuz Pasteur en Ville qu'il la suppliait de l'examiner pour l'admettre ensuite au S.t Ministère, si elle l'en jugeait digne. Sur quoi délibéré il a été dit qu'on ne peut accorder à M. Appia sa réquisition la Compagnie ayant rendu au sujet de pareilles réquisitions un arrêt le 3 juillet 1759, auquel elle ne peut pas déroger.

c) 2 AVRIL 1777. La Compagnie informe que le nommé Appia, étudiant Vaudois, actuellement à la Chaux-de-fonds est en grand scandale par ses discours et par sa conduite, a résolu de le dénoncer au Gouvernement avec prière de l'expulser du Pays.

* * *

d) 30 AVRIL 1777. Monsieur le Doyen a informé la Compagnie qu'il a fait à M. le Président du Conseil d'Etat les remontrances arrêtées dans notre précédente Assemblée... pour dénoncer le nommé Appia soi disant proposant.

Les quatre dernières indications se rapportent au même candidat qui, pendant ses études à l'Etranger n'avait pas tenu une conduite exemplaire et n'aurait pas été admis, pour cela, à donner ses examens. Il essaya alors d'apitoyer le Synode des Vallées de 1777, auquel il s'adressa « pour le prier de daigner fermer les yeux sur les faits passés... ». Puisque le jeune étudiant n'avait pas présenté, comme l'exigeait la discipline ecclésiastique, de bons témoignages de la part des Académies où il avait passé quelques années pour y étudier, le Synode ne put accepter sa demande. On écrivit cependant à Bâle pour avoir des renseignements quelque peu précis sur la conduite du jeune homme. « Le Doyen de l'Université répondit en latin, la langue où l'on peut tout dire », écrit M. J. Arnal dans le Bulletin de 1937 de la Commission de l'Histoire des Eglises Wallonnes, où l'on peut trouver d'autres détails sur la question qui se créa dans cette circonstance et qui finit par aboutir, plus tard et après bien des difficultés, à un arrangement, grâce surtout à la « noblesse de caractère du modérateur Peyran » (1780-1782).

XV.

23 AVRIL 1788. Sur la demande faite par M.^r le Ministre Stoll de la part de M.^r André Keller, Ministre dans une Colonie Vaudoise dans le Wurtemberg, d'une collecte pour l'établissement d'une Ecole dans la dite Colonie ; il a été dit que ce n'est point la Compagnie qui ordonne les Collectes, et qu'y ayant encore dans notre pays bien des Ecoles qui ne sont

point suffisamment rentées, c'est à celles-ci qu'il seroit naturel de pourvoir premièrement.

Les Colonies Vaudoises du Württemberg (Durmentz, Gros Villar, Pinache, Pérouse, Luserne, etc.), furent, ainsi que celles de la Hesse Darmstadt, fondées vers la fin de 1699 par les émigrés que le duc de Savoie, en vertu d'un article secret du traité de paix de 1696 entre lui et le Roi Soleil, avait dû récemment chasser de ses Etats. Parmi ces émigrés nous trouvons les pasteurs Henri Arnaud et Jacques Papon, qui furent les plus efficaces organisateurs des Colonies Vaudoises d'Allemagne, où ils passèrent leurs derniers jours dans la paix et le travail.

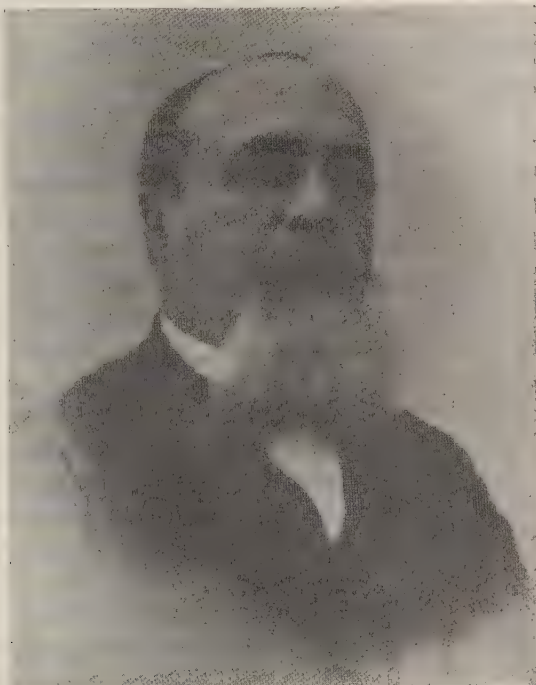
J. CHOPARD - TH. PONS.



I NOSTRI LUTTI

EMILIO TRON.

Una grave perdita ha fatto di recente la Società di Studi Valdesi nella persona del Prof. Emilio Tron, deceduto dopo breve malattia, il 15 febbraio scorso, a Genova, ove da cinque lustri teneva la cattedra di lingua francese nell'Istituto Superiore di Scienze Economiche e Commerciali.



Nato il 15 novembre 1872 nell'alpestre Comune di Salza di Pinerolo, passò la sua fanciullezza a Marsiglia ove frequentò i corsi elementari e complementari. Quelli secondari li compì alle Valli, presso la Scuola Latina di Pomaretto ed il Collegio Valdese di Torre Pellice. Seguì gli studi superiori a Firenze, ove conseguì il diploma di abilitazione all'insegnamento della lingua francese, e poi a Pavia, ove ottenne la laurea di dottore in lettere. Avendo nel frattempo vinto un concorso ad una borsa

di perfezionamento all'estero nella lingua e letteratura francese, passò qualche tempo a Parigi, per seguirvi vari corsi superiori di lingua e letteratura: presso « la Faculté des Lettres », « le Collège de France », « l'Ecole Pratique des Hautes Etudes », et « le Ministère de l'Instruction Publique ».

Tornato in Italia, egli iniziò la sua carriera d'insegnante di francese in R. Scuole Medie di I e di II grado, studiando contemporaneamente Giurisprudenza, a Pisa e a Cagliari. Riuscito intanto vincitore in numerosi concorsi a cattedra di lingua francese nelle Scuole Medie di varie grado — poi nei R. Istituti Superiori — il Prof. Emilio Tron ottenne nel 1912, dopo aver peregrinato per varie città d'Italia, la cattedra di lingua francese nel R. Istituto Superiore di Scienze Economiche e Commerciali di Genova, ove insegnò sino ai suoi ultimi giorni. Per la sua profonda conoscenza della lingua e della letteratura francese, egli prese parte a diverse Commissioni giudicatrici per esami di abilitazione all'insegnamento del francese e per concorsi, e venne incaricato di varie ispezioni: ma fu all'insegnamento che si consacrò totalmente e a cui diede per ben quarant'anni tutte le sue energie e la sua profonda dottrina: esempio a tutti di rettitudine e di sincerità a tutta prova e di gran coraggio morale.

Appassionato studioso ed attivo frequentatore di biblioteche e di archivi, il Prof. Emilio Tron si occupò di studi storici e critici e, nei suoi ritagli di tempo, si lasciò attrarre dalla poesia, di cui diede saggi felici: in parte traduzioni, in parte poesia originale e prevalentemente in lingua francese che, per essere stata la lingua della sua infanzia, marsigliese e valdese, gli era spontanea e familiare.

I suoi lavori poetici, come del resto quelli eruditi, sono generalmente brevi, ma tutti con una impronta particolare, personale ed originale, con uno stile conciso e vivace sempre. Buon conoscitore della tecnica del verso, il Prof. Emilio Tron possedeva una vena immaginativa originale, piena spesso di vivo umorismo che lo fa leggere con piacere. Peccato che la sua poesia sia spesso di argomento troppo locale e contingente e quindi meno comprensibile al pubblico non iniziato.

Nei suoi saggi di storia e di critica, purtroppo non tutti condotti a termine, li Prof. Emilio Tron si dimostra profondo conoscitore dei fatti e dei testi, e sa con acume servirsi dei

medesimi e muoversi con disinvoltura nei labirinti della storia medioevale che egli studiò con maggiore interesse: sì da diventare, per quel che si riferisce alla storia delle origini del movimento valdese, il più informato ed il più competente indagatore nostro.

E' quindi con vivo rimpianto che pensiamo alla sua immatura scomparsa e a l'abbondante materiale che egli aveva con pazienza raccolto, durante i suoi studi e nelle sue continue ricerche, e che egli non ha potuto rendere di pubblico dominio. Bel compito che additiamo ai figli: onorare il padre seguendo le orme e continuandone gli studi prediletti.

* * *

PUBBLICAZIONI.

a) Studi e saggi storici e di critica.

I verbi francesi ridotti a una sola coniugazione (P. Cuppini, Bologna, 1905) — Nuova ipotesi sulla origine dei versi lunghi attribuiti a Guglielmo di Poitiers (III Ed. - G. Laterza e Figli, Bari, 1909) — Trouvaille ou Pastiche? - Doutes exprimés au sujet de la « Chançon de Willame » (J. Laterza et Fils, Bari, 1909) — Essai sur la Genèse du « Roman de la Rose » — Guillaume de Lorris et Jean de Meung ou Jean de Condé? (II Ed. Lib. O. Negro, Gênes, 1930) — Goffredo di Crollanza — Fédération Européenne ou Ligue des Nations? (Traduction) — La strage di Prigelato (Boll. S. S. V., N. 20) — L'epoca della composizione della « Nobla Leyçon » (Id., N. 21) — Les hérétiques Vallenses, 1178-1180 (Id., N. 24, 25, 26) — Etienne d'Eauze (Id., N. 27) — A propos de la Nobla Leyçon (Id., N. 27) — Li trenta gradi de la çilistiale scala (Id., N. 28) — L'episodio valdese del III Concilio di Laterano, in una novella del Pecorone (Id., N. 30) — Pierre des Broues, 1077-1143 (Id., N. 57, 62, 63)

b) Saggi poetici.

Escarmouches (L. Battei, Parma, 1897) — Ça ira de Josué Carducci (Berio, Port-Maurice, 1898) — Escapades (L. Battei, Parma, 1901) — Vaudoisies (J. P. Gilles, Torre Pellice, 1911) — Estrabots (Roma, 1911) — Derniers Elans (Lib. Hugon, Torre Pellice, 1923) — Bribes (Gênes, 1930).

Altre perdite ha avuto la nostra Società nella persona dei soci seguenti :

Prof. ALBERTO SIBILLE. Nativo di Torre Pellice, ove fu distinto alunno delle Scuole Elementari e Medie. Si laureò in Lettere a Torino ed insegnò quindi, dopo aver servito la Patria come ufficiale di artiglieria alpina, varî anni materie letterarie nel Collegio Valdese di Torre Pellice, che lasciò più tardi, chiamato a Roma ad altri compiti delicati. Stimato ed apprezzato nei vari campi di lavoro in cui esplicò la sua attività, egli fu amico devoto della nostra Società e cittadino affezionato a Torre Pellice. Ne rimpiangiamo vivamente la morte inaspettata e prematura.

Comm. LEOPOLDO BOUNOUS. Simpatica figura di gentiluomo che aveva saputo, con la sua attività ed onestà, crearsi una invidiabile posizione nell'ambiente industriale e commerciale di Torino. Affezionato alle Valli natie, egli diede molto del suo tempo alle varie opere di beneficenza della Chiesa Valdese : segnatamente all'Ospedale Valdese di Torino, al Rifugio Re Carlo Alberto di Luserna S. Giovanni, e all'Opera Balnearia G. P. Meille di Borgio-Verezzi, che gli debbono viva gratitudine per l'opera indefessa da lui svolta per il loro continuo progresso.

Sig. GIOVANNI ROMANO. Pastore emerito da molti anni e socio fondatore della nostra Società. Deceduto a Torre Pellice, sua patria di elezione e suo ultimo campo di attività, all'età di 88 anni.

A tutte le famiglie in lutto, l'espressione della nostra simpatia e del nostro cordoglio.

T. G. P.



BIBLIOGRAFIA

F. RUFFINI: *Metodisti e Sociniani nella Ginevra della Restaurazione*
— «Civiltà Moderna», Firenze.

E' un saggio ricco di dati interessanti sulle varie correnti religiose di Ginevra al principio del secolo scorso: frutto della nota diligenza e della grande rettitudine che contraddistinsero sempre nei suoi lavori il compianto Senatore Ruffini.

Il saggio è reso di pubblico dominio dall'Omodeo che ci spiega come le pagine pubblicate dovessero costituire uno dei capitoli dell'opera che l'illustre Scomparso aveva in animo di scrivere sul «socinianesimo ginevrino», verso il quale era stato attratto, nella sua giovinezza e durante i suoi soggiorni nella città di Calvino, il Cavour.

Lo studio ci presenta in succinto quale fosse la situazione religiosa di Ginevra, fra il 1805 e il 1830, e quali le lotte teologiche che sorsero e si svolsero in quel periodo di tempo che segnò come una lunga parentesi nello sviluppo della vita religiosa nella città della Riforma per eccellenza, e che vide nascere, come reazione al razionalismo imperante della Chiesa Ufficiale, il famoso «Réveil» che dalla Svizzera si espanderà ben presto in tutti i paesi protestanti di lingua francese, le Valli comprese.

Dalla lettura di queste pagine interessanti ci si rende facilmente conto di come la lotta, che si era ingaggiata fra il razionalismo da una parte ed il pietismo dall'altra, fosse combattuta spesso aspramente e vi prendessero parte, a poco a poco, non solo i rappresentanti vari dell'uno e dell'altro campo: J. J. Caton Chenevière, il campione più brillante e bellicoso della Compagnia dei pastori; Louis Pouzait, uno dei più acri e violenti; David François Munier, il più insigne ed autorevole; Etienne Chastel, fra i più meditati e profondi, per la Chiesa Ufficiale; Henri Louis Empaytaz, l'iniziatore della lotta antisociniana; Robert Haldane, metodista scozzese; César Malan, di famiglia oriunda valdese e considerato come la figura più eminente di tutta l'opposizione; Henri Drummond, ardente ministro inglese che era succeduto all'Haldane; Amy Bost, uno dei più decisi ed impetuosi polemisti, per la dissidenza od opposizione evangelica; ma anche il famoso parroco di Ginevra, Jean François Vuarin, «intrigante e battagliero, panflettista instancabile ed implacabile, che non guardava troppo per il sottile nella scelta dei mezzi e degli argomenti, e che non rifugiava dall'anonimo». Tanto è vero che fra due litiganti viene sempre il terzo che si accinge a godere.

Ma la lettura dei 23 paragrafi di questo chiaro e documentato studio è assai istruttiva e ci spinge involontariamente a chiederci come mai queste lotte, non sempre fatte con spirito di carità cristiana, abbiano durato sì a lungo, e come mai i protagonisti di esse non si siano resi conto che quelle controversie e divergenze di credenze non potevano non riuscire nocive alla chiesa dei fedeli, che fatalmente dovevano sentirsi spinti da tali controversie religiose all'indifferenza e all'incredulità. Chè ad esse siamo più spesso trascinati dallo spettacolo e dall'esempio che ci è offerto dai nostri capi, che non da quanto avviene nel campo avversario.

T. P.

E. POGNISI: *Vittorio Amedeo II e la campagna del 1708 per la conquista del confine alpino*. — Edizioni Roma, Anno XIV.

R. M. BORSARELLI-A. CORBELL: *Carlo Emanuele III e la guerra di successione austriaca (1742-1743)*. — Edizioni Roma, Anno XIV.

I due volumi fan parte entrambi della collana « La Guerra e la Milizia », di cui si è iniziata la pubblicazione sotto la direzione del Generale Francesco Grazioli e dello Storico Gioacchino Volpe, e che comprenderà opere di vario genere: dai trattati di guerra veri e propri ai diari di campagna anonimi, dagli scritti di carattere tecnico e storico, alle lettere ed agli ordini di operazioni. E' una collezione quindi cui non può mancar fortuna e che merita la più ampia lode, venendo essa a mettere a disposizione del pubblico dei documenti preziosi, fin qui noti soltanto agli specialisti: ma che è bene siano messi alla portata di tutti gli studiosi di cose militari non solo, ma pur di quelli che si occupano, come noi, di storia locale, i quali tutti ne saranno notevolmente avvantaggiati.

Così, per quanto ci riguarda più da presso in questo campo, le lotte cioè che si sono svolte attraverso i secoli per la conquista ed il possesso dei nostri confini alpini, i due volumi su nominati ci paiono di grande importanza per i documenti numerosi che vengono per la prima volta pubblicati insieme, riguardanti determinati momenti della lunga ed ostinatissima lotta che i Duchi di Savoia dovettero sostenere per non scomparire fra le strette dei due potenti regni di Francia e Spagna, e poi per dare al loro Stato il sicuro possesso dei suoi confini naturali, ad occidente.

I documenti del primo volume sono costituiti da una relazione generale sulla campagna del 1708 ai nostri confini ed una particolare del corpo di spedizione del Generale Rehbindler, e da numerose lettere del Duca Vittorio Amedeo II, con alcune del Rehbindler. Essi sono poi corredati da quattro preziose tavole riguardanti i diversi stadi della vittoriosa campagna che diede al Duca il possesso di tutta quella parte del Pinerolese e dell'alta Valle di Susa che la Francia da tanti anni occupava e teneva come una minaccia costantemente rivolta verso i possedimenti di Casa Savoia.

Sono preceduti da uno studio illustrativo sulla campagna alpina, con

accenni alla struttura ed alla consistenza dell'esercito sabauda al principio del secolo XVIII e durante questo momento della lotta nella Guerra di Successione Spagnuola.

Ma la parte che ci ha particolarmente interessato sono gli accenni, abbastanza numerosi, all'opera svolta dai Valdesi in questa, come in tutte le altre consimili campagne che si sono combattute per i confini alpini d'Italia. Infatti, l'onore di aprire le ostilità spetta in questa campagna ai Valdesi, di cui « la parte più scelta e numerosa » è destinata a rendersi padrone del Sestrières per impedire al nemico le comunicazioni fra il Delfinato e la valle superiore di Susa e quella del Chisone, in suo possesso. L'occupazione ha luogo il 18 luglio e lo stesso giorno essi sono già al Cenisio ove, agli ordini del Maggiore Malanot, occupano, oltre il colle, la posizione di Ramasse, da cui scacciano prontamente il presidio nemico. Prendono in seguito parte alle azioni audaci del Rehbinder, il più attivo comandante di tutta la campagna, chè il 24 li troviamo a Pralognan ove il Malanot deve rimanere per sorvegliare le mosse del nemico e cercare di scoprirne le intenzioni, mantenendosi sempre in contatto col suo capo, che si era spinto sino a St-Jean de Maurienne, e che il 29 era già a Modane dove lo doveva raggiungere il Malanot.

Qualche giorno dopo, il 1° agosto, due reparti valdesi sono distaccati dal Rehbinder verso il colle Galibier e verso Embrun per informazioni e notizie sulle intenzioni del nemico; mentre il giorno successivo ordine è dato dal medesimo al Conte Ruffino, incaricato della levata delle milizie nelle Valli, di distaccare 300 valdesi fra Fenestrelle e Perosa per rompere le comunicazioni fra quelle località, ancora in mano dei Francesi e quindi per assediare Perosa assieme a due battaglioni comandati dal Conte della Trinità. Ancora ai Valdesi è riservato il compito di interrompere tutte le comunicazioni fra le valli del Queyras e di Pragelato, ed in modo particolare di andare ad occupare senza indugio il colle della Croce e Palmos. Altri, l'8 agosto, col Marchese d'Andorno, si portano al colle del Pis e dell'Albergian per occuparli ed impedirne l'accesso ai nemici desiderosi di accorrere in aiuto a coloro che presidiavano Fenestrelle. Il 16 sosterranno quindi dei vivacissimi attacchi francesi, ma li respingeranno.

Sempre in data 8 agosto, anche il Conte Ruffino, con tutti i Valdesi che potrà mettere assieme riceve l'ordine dal Rehbinder di collaborare al blocco del forte Louis, occupando Riclaretto, Perrero e Villasecca, allo scopo anche di proteggere e tenere la Valle S. Martino ove da poco era stato posto termine all'effimera Repubblica omonima, voluta e difesa per quattro anni dalla potente Francia.

Si vede da questi accenni quanto utili ed attivi siano stati i reparti valdesi durante questa campagna e quanto meritata fosse la fiducia che il Duca, nel momento del pericolo, riponeva in essi. A tal punto che egli non esitò a sguarnire quasi completamente la frontiera dei suoi Stati confinante col Delfinato (lasciata in custodia ai Valdesi) per concentrare tutte le sue forze contro il nemico ed invaderne i confini.

Del resto i Francesi stessi, che conoscevano assai bene il valore dei

Valdesi, colle disposizioni e con le successive dislocazioni delle loro forze durante lo svolgersi della campagna, ci rivelano in che conto tenessero le milizie valdesi nelle operazioni di montagna e con quanto sgomento ne temessero le incursioni ed i colpi di mano, e quindi con quanta cura provvedessero a proteggere i punti vitali delle proprie frontiere.

Il II volume, di 175 pagine, comprende: lettere del Re Carlo Emanuele III al figlio, sulla campagna del 1742 nell'Emilia, con le risposte del giovine Duca, Vittorio Amedeo; lettere del Re al medesimo ed alle sorelle, sulla campagna del 1742 nella Savoia, con le risposte del Duca; diario della campagna sulle Alpi; relazione della campagna del 1743 a Casteldelfino e lettere del Duca Vittorio Amedeo di Savoia.

Delle due campagne, c'interessa la seconda, alla quale parteciperanno pure i Valdesi e che riuscì, in un primo tempo, a riconquistare la Savoia invasa dagli Spagnuoli, per poi abbandonarla miseramente e ritornarsene al di qua delle Alpi.

In questa campagna, i Valdesi fin dal 14 luglio sono adoperati per la difesa della valle di Casteldelfino, e 100 di essi sono inviati dal Marchese d'Aix ad occupare e presidiare due posti avanzati oltre il villaggio di Ponte. Il 27, giungono a Casteldelfino 400 Valdesi; di essi 200 si postano nella valle del Bellino e 200 vanno ad aggiungersi a coloro che già occupano la località su nominata. Essi hanno l'ordine di occupare tutti i passaggi e di sorvegliare ogni spostamento di truppe nel territorio francese e di arrestare i disertori.

Anche in questa campagna, l'onore di aprire le ostilità spetta ai Valdesi, un gruppo dei quali, di presidio al colle dell'Agnello, riesce a disperdere le prime truppe nemiche in ricognizione: sono le ore 10 circa del 1° ottobre. Il giorno seguente, mostrandosi in forza il nemico, i nostri avamposti, come ne avevano l'ordine, si ritirano ripiegando sul Patagon ove erano altri Valdesi, ed il giorno dopo, il 3, su la Chianale e poi oltre la Rua Gensane.

I reparti valdesi, comandati dal Maggiore Vaudanet, si spingono il 10 ottobre fino ad Ayguebelle, donde sono comandati ad occupare Argentine ed il suo ponte; quindi 200 sono inviati ad impadronirsi di Montgilbert, per impedire al nemico un ritorno offensivo su Ayguebelle, mentre un altro reparto di 180 Valdesi è mandato di rinforzo, il mattino seguente, ad Ayton, occupato da 4 compagnie di granatieri. L'11 mattina, nei pressi di Ayguebelle, i Valdesi hanno uno scontro vittorioso cogli Spagnuoli, che dovettero ritirarsi con una cinquantina di uomini fuori combattimento. Confermano i prigionieri che si sarebbero arresi subito se non li avesse trattenuto il timore di cadere nelle mani dei Valdesi « dont la seule renommée leur cause une épouvante qu'on ne saurait exprimer ».

E nessuno dei 180 dragoni si sarebbero salvati dall'impetuoso inseguimento dei Valdesi, continua la relazione, se non li avesse salvati una interruzione della strada: ma lasciano nelle mani dei Valdesi una decina di cavalli, ed altri parecchi furono uccisi e feriti. Dei Valdesi,

pochissime perdite. Il giorno 11 li raggiunge il grosso dell'esercito che si porta il 12 a Sainte-Hélène ove, con reparti di truppa sono lasciati dei Valdesi per mantenere libere le comunicazioni con la Moriana.

Il giorno 9 arrivano altri Valdesi ed uno di essi è incaricato di portare nel più breve tempo possibile per la via dei monti, una lettera contenente l'ordine che Carlo Emanuele III inviava al comandante del Battaglione Pinerolo che presidiava la Val Pellice al colle della Croce, affinchè si portasse con la maggior diligenza a Casteldelfino, non ritenendosi più utile la sua permanenza nelle Valli, oramai non più minacciate.

Il 13, con l'aiuto dei Valdesi, sono catturati verso il colle dell'Agnello dei muli carichi di equipaggi spagnoli. Condotti la sera stessa, di nottetempo, a la Chianale, ne sorse una grande confusione con saccheggio generale, cui parteciparono anche i Valdesi.

Il 17, i Valdesi del Maggiore Vaudenet sono incaricati di portarsi da Ayguebelle nella valle della Rochette per impedire che i nemici vi facciano delle scorrerie per ricavarne viveri e rifornimenti. Il 14 novembre ancora, un recente rinforzo di 300 Valdesi è inviato ad occupare le alture delle Marches, allo scopo di danneggiare il nemico e di rintuzzarne gli eventuali tentativi aggressivi contro il campo dell'esercito, presso Montmélian.

Da questi dati incompleti, circa l'attività dei Valdesi durante la campagna del 1708 e questa prima parte della campagna 1742-43 in Savoia, il lettore può rendersi conto di quanto interesse siano per noi le pubblicazioni su ricordate e quanti utili dati si possano da essa trarre per una storia futura della partecipazione dei Valdesi alle guerre per la difesa dei confini alpini degli stati di Casa Savoia.

Quod est in votis!

T. P.

* * *

ALFREDO CASADEI: *Donne della Riforma: Isabella Bresegna*. — Roma, 1937. — Estratto da « Religio », vol. XIII, N. 1 in-8°, pp. 63.

Dopo i pregevoli studi sul Fanini, sul Caracciolo e su « I Riformatori Italiani » di cui già fece cenno il nostro Bollettino (N. 65, anno 1936, pp. 78-80), ecco ora, per opera dello stesso storico, un'ampia e interessante monografia su una di quelle « *donne della Riforma italiana* » che la tradizione ha collocato accanto a Giulia Gonzaga, a Vittoria Colonna e ad Olimpia Morato, ed esalta fra gli esponenti più nobili e più puri del rinnovamento religioso cattolico riformistico nella nostra penisola durante il secolo XVI.

L'Autore, premesso che talune figure della Riforma sono state poste dagli uni troppo in alto sull'altare della morale e della fede, dagli altri ingiustamente sminuite o denigrate, si propone di esaminare, con stretto metodo scientifico e con scrupolosa ricerca degli elementi testimoniali, se per avventura la figura di Isabella Bresegna non sia tra quelle che la critica spassionata deve sfrondate della loro aureola troppo

luminosa e « *far discendere di uno od anche di parecchi gradini dal piedestallo troppo elevato sul quale le ha poste un'infondata tradizione* » (pp. 7 e 32).

Nella prima delle tre parti, in cui la monografia può essere divisa, il Casadei ritesse con tutta la compiutezza possibile le vicende del periodo italiano della vita di Isabella: prima a Napoli, dove giovane, andò sposa al capitano spagnolo Garzia Manrique e fu a contatto con parecchi gentiluomini e gentildonne del circolo Valdesiano: poi a Piacenza, dove nel 1548 seguì il marito creato governatore della città; infine a Milano, dove andò (1554) come dama di compagnia di Isabella di Capua, moglie del governatore Ferrante Gonzaga. Di questi tre soggiorni il più ricco di notizie è quello piacentino, alla cui conoscenza portano valido contributo parecchie lettere di pugno stesso della Bresegna, le quali il Casadei per la prima volta riesumò dagli Archivi e dalle Biblioteche di Modena. Ma quelle lettere, se rivelano la saggia attività politica della Bresegna, costretta al governo della città dalle frequenti assenze del marito, o le sue cure affettuose di madre, sollecita del benessere e dell'avvenire dei suoi figlioli, nulla ci dicono della sua vita interiore e della sua fede, alla quale è particolarmente raccomandata la fama di questa nobildonna spagnola. « *Noi ameremmo — dice il Casadei — di non vederla in nessun modo coinvolta in simili affari. Quello che la coscienza comune ammette e giustifica nella vita ordinaria, portato in una sfera morale e religiosa più elevata, propria di poche anime elette... non sempre può essere ugualmente ammesso e giustificato. Dalle lettere e dai documenti che abbiamo riportati bisogna purtroppo concludere che la Bresegna non ebbe l'elevatezza morale e intellettuale di altre donne sue contemporanee quali Vittoria Colonna ed Olimpia Morato, cattolica l'una e protestante l'altra. Per esse la religione era veramente passione dominante ed esclusiva che non si occultava: per esse non esisteva una sfera d'affari mondani distinta da quella religiosa...* » (p. 32). Ciò che dice il Casadei è fondamentalmente vero, ma noi ci chiediamo se per avventura egli non richieda dai « Santi » della Riforma assai più di quanto la chiesa richieda dai suoi « Santi » e se il suo giudizio non sia allo stato presente delle ricerche alquanto affrettato, mancandoci quella parte dell'epistolario, in cui Isabella poté più liberamente e confidenzialmente esprimere la sua fede interiore. E di questo dubbio sembra esser preso qua e là il Casadei stesso.

Nella seconda parte la monografia studia il periodo d'esilio della Bresegna, prima a Tubinga, poi a Zurigo, infine a Chiavenna, dove chiuse la sua travagliata esistenza l'8 febbraio 1567. I documenti e le testimonianze in proposito sono piuttosto scarsi, ma il Casadei li ha raccolti con grande diligenza e con prudente disanima, dandoci una narrazione abbastanza compiuta e precisa anche di questo periodo finora poco noto della vita di Isabella. Rimane purtroppo insoluto il problema della data precisa della fuga, che oscilla tra il febbraio del 1555 e l'ottobre del 1557 e quello, anche più grave, dei motivi reali che indussero la Bresegna al duro sacrificio della famiglia e della patria:

motivi, che volgari detrattori del tempo posero in un insano desiderio di licenza morale e religiosa e gli esaltatori in un esclusivo e purissimo ideale di fede, ma che il Casadei insinua doversi ricercare anche in « *considerazioni di tutt'altra indole* ». Ma quali siano, egli non dice. Persecuzioni politiche? Può darsi. La disgrazia, in cui cadde presso l'Imperatore il suo protettore Don Ferrantes Gonzaga, potè riflettersi anche sopra di lei, accusata di essere una « *spia della Spagna* » e offri- re in ciò un motivo plausibile alla sua fuga. Ma non potè certo essere il motivo predominante, poichè esso non avrebbe impedito negli anni futuri il suo ritorno in patria, tentato e ritentato con dolce insistenza dal marito e dai figli. Il Curione nella lettera, in cui dedica alla Bresegna la prima edizione (1558) delle opere di Olimpia Morato, dice esplicitamente che Isabella dovette affrontare a Milano gravi persecuzioni religiose, le quali, invece di fiaccare la sua fede, la irrobustirono a tal punto da farle anteporre la dottrina di Cristo a qualsiasi considerazione umana: « *In quo satis declarasti te pluris videlicet facere probum Christi, quam Aegyptiorum perituros thesauros* ».

Nell'ultima parte del suo lavoro, il Casadei rintraccia la fede e la dottrina religiosa della Bresegna; impresa assai ardua e malsicura, perchè in difetto di documenti di vita interiori, l'Autore è costretto a congetturare la fede di lei dalle relazioni più o meno intime, ch'essa trattenne coi novatori del tempo. Valdesiana nella sua prima età, non senza qualche tendenza verso il razionalismo, la Bresegna sarebbe diventata in seguito calvinista, trattenendo intime relazioni con Renata di Francia e col circolo calvinistico di Ferrara, e calvinista sarebbe fondamentalmente rimasta anche durante tutto il periodo dell'esilio.

La conclusione dell'Autore è quella che era logico aspettarsi dalla sua premessa. Al Casadei la Bresegna sembra aver avuto un posto troppo elevato sull'altare della Riforma, non soltanto per la sua cultura, che non fu quale potrebbe desumersi dalle lodi prodigatele dal Tansillo, dall'Ochino e dal Curione, ma neppure per l'intensità e l'elevatezza della sua fede religiosa. « *Tra i calvinisti la Bresegna dovette rappresentare un esempio di costanza e di sacrificio, ma null'altro. Di qui l'importanza piuttosto mediocre di questa donna in una storia della Riforma* » (p. 6) A lei il Casadei rimprovera di non aver saputo portare nel campo della Riforma nessun contributo notevole, nè nella organizzazione delle comunità evangeliche, nè nel campo della speculazione religiosa, nè in quello turbolento delle lotte tra ortodossia ed eresia, lotte in cui arditamente si gettarono tanti suoi compagni d'esilio, precursori della moderna civiltà. Certo nulla di questo ha fatto la Bresegna, ma il fargliene un appunto è forse un pretendere troppo da una natura femminile e da una donna alla quale le peripezie della vita negarono l'agio degli studi, e alla quale il mediocre prestigio sociale non conferì il diritto a quella impunità, di cui godettero, per qualche tempo almeno, Giulia Gonzaga, Vittoria Colonna e Renata di Francia. Anche sfrondata dalla eccessiva aureola di gloria, che la tradizione si compiacque di assegnarle, la Bresegna rimane pur sempre negli annali della Riforma, fino a prova contraria, un esempio sin-

golare di fermezza di fede e il sacrificio delle sue ricchezze, della sua famiglia e della sua patria in lei nobildonna e madre non fu certo sull'animo dei suoi contemporanei meno efficace di una qualsiasi sottile speculazione teologica e religiosa.

La monografia si chiude con alcune considerazioni generali sulla storia della Riforma italiana: considerazioni assennate e degne di rilievo, che rivelano nel Casadei una singolare competenza della materia e una lodevole serenità di giudizi, sì da farci auspicare in lui il futuro storico della Riforma italiana.

ARTURO PASCAL.

* * *

T. R. CASTIGLIONE: *Traduttori italiani di Calvino in L'Italia Letteraria*, Anno XII, N. 5* - N. 26 (19 luglio 1936).

Idem: *La Colonie sicilienne de Genève au XVI^e siècle in Journal de Genève*, N. 242 (3 septembre 1936).

Idem: *Les Italiens au service de Genève à la fin du XVI^e et au début du XVII^e siècle*, in *Bull. de la Soc. d'Hist. et Archéol. de Genève*, t. VI, février 2 (1936).

I tre scritti sopra ricordati sono, nella loro piccola mole, interessanti contributi alla storia della Riforma italiana, e più specialmente a quella della emigrazione religiosa italiana a Ginevra nel secolo XVI.

Nel primo articolo il Castiglione, dopo aver rivendicata la parte importante che la Riforma italiana ebbe nel vasto movimento della Riforma Protestante e più particolarmente in quello calvinista, mostra come la persona e le opere di Calvino, se riuscirono ostiche a più di un esule della Penisola, destarono invece in altri tanta ammirazione, che essi si fecero spontaneamente propagatori del suo pensiero, traducendo in italiano alcune delle sue opere più diffuse. L'Autore cita, fra le altre, la traduzione della « *Istituzione Cristiana* », dovuta al profugo messinese Giulio Cesare Paschali e quella del « *Catechismo* » (1545), attribuita ad un certo Domenico Gallo. Di altre opere calviniane furono traduttori anche i lucchesi Niccolò Balbani e Francesco Caltani, esuli a Ginevra verso la metà del secolo.

Nel secondo scritto il Castiglione, prendendo argomento dallo studio del Pascal su « *La colonia messinese di Ginevra* » apparso in questo Bollettino, ritesse succintamente le vicende dei principali riformati siciliani rifugiati a Ginevra e in modo speciale la vita di Giulio Cesare Paschali.

Più importante il terzo studio, nel quale l'Autore, con l'aiuto di documenti e memorie coeve, mostra la parte attiva e importante che parecchi esuli italiani, abitanti o borghesi di Ginevra, ebbero nella difesa della patria adottiva, alla quale pagarono in vario modo e talora con la vita stessa, il tributo di riconoscenza e di affetto. Ci passa sott'occhio in questo studio tutta una generosa schiera di piemontesi, di cremonesi, di lucchesi, di napoletani, di calabresi e di siciliani, che in terra straniera attestarono non meno vigorosamente la fermezza della

loro fede che il valore della loro razza. Emergono le figure di Carlo o Pompeo Diodati, di Arrigo e Manfredi Balbani, di Camillo Pellissaro, di Giulio Cesare e Marcantonio Pascali, di Oldovino Oldovini, di Giovanni Canale, di Marco Cambiagio e di Brandano Condello: i quali stanno a dimostrare, come conclude il Castiglione, che agli Italiani Ginevra non fece mai appello invano, perchè per essi difendere la città-rifugio non era soltanto difendere una seconda patria, ma era soprattutto difendere un'idea e la più sacra delle libertà: quella religiosa.

PAOLO ETTORE SANTANGELO: *Lutero*. — Edizioni Corbaccio, Milano.

Segno di nuovi tempi è l'interesse che si nota da qualche anno in qua, in Italia, per i problemi religiosi in genere e le grandi figure dei Riformatori in specie. Frutto di questo interesse sono gli studi che su tali personalità e problemi sono stati fatti da italiani, che ardiscono avvicinarsi, e non a scopo polemico, ai grandi rappresentanti dei movimenti religiosi noti sotto il nome di Riforma.

Ed è così che, accanto all'opera del Freschi su « *Giovanni Calvino* » da noi ampiamente recensita nel Bollettino N. 63, dobbiamo porre questa del Santangelo su « *Lutero* », anteriore in realtà alla precedente, ma pervenutaci solo di recente.

Essa fa parte della collezione storica Corbaccio, ricca già di una quarantina di volumi che trattano dei più svariati personaggi ed avvenimenti storici d'importanza extra nazionali, ed è, dal lato tipografico, un volume sobrio ed attraente, arricchito di numerose illustrazioni tendenti a farci rivivere più da vicino e più intimamente il dramma di Lutero e della sua tempestosa età.

Scopo dell'opera non è quello di teologizzare, bensì « di rievocare una grande figura della storia europea e valutare la portata della sua opera nel quadro generale della civiltà ». Compito che il Santangelo si è sforzato di raggiungere con serenità ed imparzialità, senza lasciarsi influenzare da preconcetti religiosi e di partito, ma seguendo e studiando con simpatia la vita e l'opera coraggiosa di un uomo d'azione, di un lottatore di primissimo ordine, che è ben naturale venga ammirato dalle generazioni odierne che tanta importanza danno all'azione, specie quando è, come quella di Lutero, assolutamente disinteressata e guidata unicamente da imperiosa esigenza interiore.

Ed il ritratto che ne risulta ci pare vivo e colorito, come lo ha saputo cogliere l'intuizione dello storico che non ha voluto darci uno studio pieno di dottrina ed infarcito di date, ma il profilo spirituale vivente di un uomo superiore, con le sue grandi qualità e coi difetti inerenti ad ogni natura umana e più o meno specifici di ogni epoca storica.

Saremmo tentati di tratteggiare brevemente, seguendo il Santangelo, la figura del grande Riformatore: di uno di quegli uomini di Dio che, una volta presa una decisione sotto il suo sguardo, non si lasciano più trattenere da alcuna forza umana e proseguono per la loro via,

fino al sacrificio, se necessario: preferiamo raccomandarne vivamente la lettura ai nostri lettori che non rimarranno delusi.

Ci pare però di dover rilevare, qua e là, qualche affermazione un po' azzardata: come quando l'Autore, dopo aver spiegato e giustificato la delusione profonda di Lutero, dopo il suo pellegrinaggio a Roma, per spiegare l'indignazione e l'odio nati in lui scrive: « Senza forse averne piena coscienza, egli desiderava di trovare una giustificazione a questo suo atteggiamento » (p. 54). Perchè allora bisognerebbe tacciare di insincerità Lutero stesso che tanto si aspettava per la pacificazione dell'animo suo da quella visita, che egli aveva intrapreso con grandi speranze e con animo pieno di riverenza verso la capitale religiosa del mondo cristiano. « Salve santa Roma, santificata dai tuoi martiri e dal sangue che vi è stato versato! », è il saluto infatti ch'egli rivolge alla città dei Papi, e nel quale si sente un'ammirazione riverente e piena di ansiosa attesa. Nulla per altro ci autorizza a credere insincero Lutero che dimostra in ogni occasione invece, e lo riconosce il Santangelo, una sincerità assoluta, sì da parere più d'una volta quasi brutale, anche nel manifestare i suoi più intimi convincimenti.

Come pure ci sembra un voler anticipare sugli avvenimenti il far di Lutero, fin dall'inizio dell'opera sua riformatrice, ed anche prima, il rappresentante del popolo tedesco contro l'« idea dell'unità imperiale e papale », l'esponente del Nord contro il Sud. Ciò è vero di lui, ma solo dopo la lega smalcaldica, press'a poco nell'ultimo quindicennio di vita del grande lottatore.

Si può ad ogni modo convenire coll'Autore che, dopo aver fatto una disanima accurata e severa del Riformatore tedesco e dell'opera sua, è portato a « riconoscere in Lutero il creatore del mondo morale moderno, l'autore della più grande rivoluzione spirituale dal mille ad oggi ». E malgrado il suo tributo ai creduli tempi in cui visse e persino alla superstizione di cui non fu immune nessuno dei grandi uomini di quell'età, si può ritenere Lutero, per l'insieme della sua opera, « la figura più complessa del mondo intellettuale germanico e una delle personalità più potenti della storia europea ».

Il che non è poca cosa e meritava quindi di essere ricordato alla nostra generazione.

T. P.



SEGNALAZIONI

La nostra consorella d'America, nel suo *Boletin* N. 2, ag. 15 de 1936, pubblica un ampio studio su la persona di Michele Morel, il pioniere della emigrazione valdese nello scorso secolo.

E' uno studio diligente ed accurato, dovuto alla penna attiva di Ernesto Tron, Vice-Presidente della Società Sudamericana de Historia valdese, e rappresenta un contributo di riconoscenza, e qua e là di ammirazione, per la figura di questo intrepido lottatore finora poco nota ed un po' misconosciuta anche, sia al di là che al di qua dell'Atlantico. E bene ha fatto il Sig. Tron a riabilitarne la memoria, facendone conoscere le vicende varie della vita travagliata, piena di amarezza e delusioni, com'è generalmente quella degli apostoli e dei precursori, sempre incompresi e combattuti. Chè un vero precursore egli fu ed un convinto apostolo della necessità, per il popolo valdese, dopo la sua emancipazione politica e religiosa, di uscire dai ristretti limiti delle Valli e di espandersi al di là dei mari, là dove vergini terre erano in attesa di braccia robuste e di animi forti, che non avrebbero potuto non intristire rimanendo inattive o quasi in una regione così povera e già così fittamente popolata com'era la nostra dopo il 1848.

Di questa necessità si rese conto il Morel e per la sua realizzazione egli spese tutte le sue energie, pagando di persona sempre: dall'anno (1860) in cui parte per la lontana America (viaggio di 3 mesi) sino al giorno della sua morte (6 febbraio 1882), attraverso a difficoltà crescenti d'ambiente, di persone e di mezzi, attraverso a incomprensioni, gelosie e malignità che gli abbreviarono la vita e che gliela resero viepiù amara, conducendolo alla tomba anzi tempo, quando già il suo cuore di padre aveva dovuto piangere (quasi col rimorso di esserne stato lui la causa) la dipartita di tre dei suoi quattro figli.

* * *

Un molto interessante articolo è stato pubblicato nel *Bulletin de la «Commission de l'Histoire des Eglises Wallonnes»* (IV^e série, 8^e livraison, 1936), sopra «Le Comité Vaudois» che per noi è il «Comité Wallon»: quel Comitato cioè sorto provvidenzialmente duecento anni fa in seno al popolo olandese per venire in soccorso alle gravi necessità delle Chiese Valdesi.

Lo scritto, dovuto alla penna del Sig. J. Arnal, Moderatore della Chiesa Olandese, traccia molto sobriamente l'origine della benemerita Commissione, le cause del suo sorgere, le difficoltà sue iniziali ed i dissidi inevitabili cui diede luogo la sua costituzione, in modo da presentarci un quadro assai vivace della graduale formazione di questo Comitato, che tanto fece per lenire le piaghe che le cruente persecuzioni del XVII secolo e la disastrosa carestia dell'inizio del XVIII avevano inferto alle nostre già povere popolazioni alpine. Ad esso è assicurata la nostra memore riconoscenza per quanto ha fatto nei due secoli di sua benefica esistenza.

La seconda parte dello studio è apparsa nello stesso *Bulletin* del 1937 (V^e série, 9^e livraison), e tratta della storia di questo Comitato e dell'opera considerevole e spesso non facile nè grata, da esso svolta in un secolo di vita: dal 1736 al 1835.

La si legge con molto profitto perchè ci si viene man mano come rivelando un aspetto nuovo e talora insospettato di un problema che si riteneva di conoscere, ma di cui ci erano ignoti certi particolari molto interessanti. I quali servono soprattutto a farci ammirare la discretezza e la rettitudine dei nostri amici Olandesi, di ieri e di oggi, e ad accrescere il sentimento di gratitudine che abbiamo per il « Comitato Wallon » e che dobbiamo perennemente alimentare, come popolo e come Chiesa, verso i nostri infaticabili e sempre disinteressati benefattori.

Studio chiaro sempre, obbiettivo, riguardoso e testimonio manifesto degli sforzi pazienti e sempre rinnovanti di una schiera generosa di uomini che meritano il nostro rispetto e la nostra viva ammirazione.

T. P.

* * *

De l'origine du nom « *Germanasca* ».

Nous signalons à nos lecteurs l'étude de M. le prof. Ernst Hirsch, paru en Allemagne dans une Revue de philologie, par lequel ce studieux tâche d'éclaircir l'origine du nom « Val Germanasca », en s'appuyant, d'une façon toute spéciale, sur des données philologiques.

Tout d'abord M. Hirsch réfute l'opinion de Zachrisson, qui voit dans *Germanasca* un dérivé de **Germana*, celtique, qui devrait signifier « torrent tumultueux », et dont dériverait une tribu: « les gens du torrent tumultueux », c'est-à-dire quelque chose comme *Sequani* de *Sequana*, etc.

Ensuite M. Hirsch n'a pas de difficulté à démontrer que dériver *Germanasca* de *S. Germano*, ainsi qu'affirme Krogmann, est chose par trop simple.

En s'appuyant ensuite sur deux documents de 1288 (P. Caffaro: Notizie e documenti della Chiesa Pinerolese) « in territorio Perusie ultra *germenascam* », et de 1356, où il est question de « *aqua girmenasche* », l'Auteur démontre que le nom de « *Germanasca* » a été d'usage commun dans la Vallée et affirme l'indéniable dérivation de *Germanus*, nom, ajoute-t-il, « qui jouissait d'une remarquable faveur dans le do-

maine Gallo-romain ». « Il est donc probable que les personnes qui s'établirent alors, en petit nombre, dans la Vallée, ou qui y acquirent des propriétés, furent les pasteurs de ce nom. Et qu'il se soit agi d'une seule famille ou d'une parenté, d'indigènes ou de colonisateurs, cela n'a qu'une importance secondaire. Et probablement, à l'origine, comme du reste encore aujourd'hui, pour indiquer l'établissement, on se sera servi du pluriel du nom en question, et les personnes auront été appelées *Germani*, *ad Germanos*. C'est pourquoi, plus tard, on se servit de la forme « *Germanasca* », forme plus compréhensible, grâce au suffixe *-asca*, si productif dans cette région. (L'Auteur rappelle à ce propos : Pinasca, Frossasco, Osasco, Buriasco, Baudenasca). Et « cette formation pouvait tout aussi bien se rapporter à l'établissement (*Casa Germanasca*) qu'à la localité de l'établissement (*terra germanasca*). Désormais il n'y avait plus qu'un pas, pour passer du nom de la localité, à celui du fleuve ».

Pour étayer sa thèse M. Hirsch cite : 1° l'exemple parallèle de « *Germanano*, *Germaniascum*, *Villa Germana*, *Germagnanum*, *Germagna de Germanius* », et fait remarquer qu'on pourrait aussi, dans notre cas, supposer à l'origine « *Germanius* » ; 2° l'existence d'une famille « *Germanet* » domiciliée à S. Germano depuis longtemps, qui a donné son nom à deux localités « *Germanet* » et « *Germanetta* », près Villar Perosa et Inverso Pinasca.

Ces affirmations ainsi placées, M. Hirsch peut aisément réfuter l'affirmation très connue de R. Much qui voit, dans ce nom « *Germanasca* » « un caractéristique nom de fleuve, ligure », par le seul fait que toutes les suffixes — *-ascu*, *-asca* sont ligures, quant à l'origine. Car, si cela est vrai, il ne faut pas oublier la réalité ; « c'est-à-dire qu'il y a des suffixes étrangers adoptés par une autre langue (*Lehn-suffixe*) tout aussi bien qu'il y a des paroles étrangères adoptées dans le langage (*Lehn-Wörter*). (Voir *Meyer Lübke : Literatur blatt*, XLII 261). C'est pourquoi, pour juger de l'appartenance d'une expression, c'est en première ligne la racine qui a une importance décisive. Et que cette racine, dans notre cas, soit ligure, d'une façon typique, personne ne voudrait le soutenir, sérieusement ».

CL

INDICE
del Bollettino N° 67

TEOFILO G. PONS - Davide Jahier	pag. 5
ARTURO PASCAL - Notizie e documenti sulla Colonia Protestante di Torino nella prima metà del Secolo XVIII	» 11
TEODORO BALMA - La ville de Strasbourg et les Vau- dois (pour servir à l'histoire de la dissémina- tion Vaudoise)	» 63
J. CHOPARD - TH. PONS - Quelques documents neu- châtelois du XVII et du XVIII siècle con- cernant les Vaudois	» 96
T. G. P. - I nostri lutti	» 115
Bibliografia	» 119
Segnalazioni	» 129



